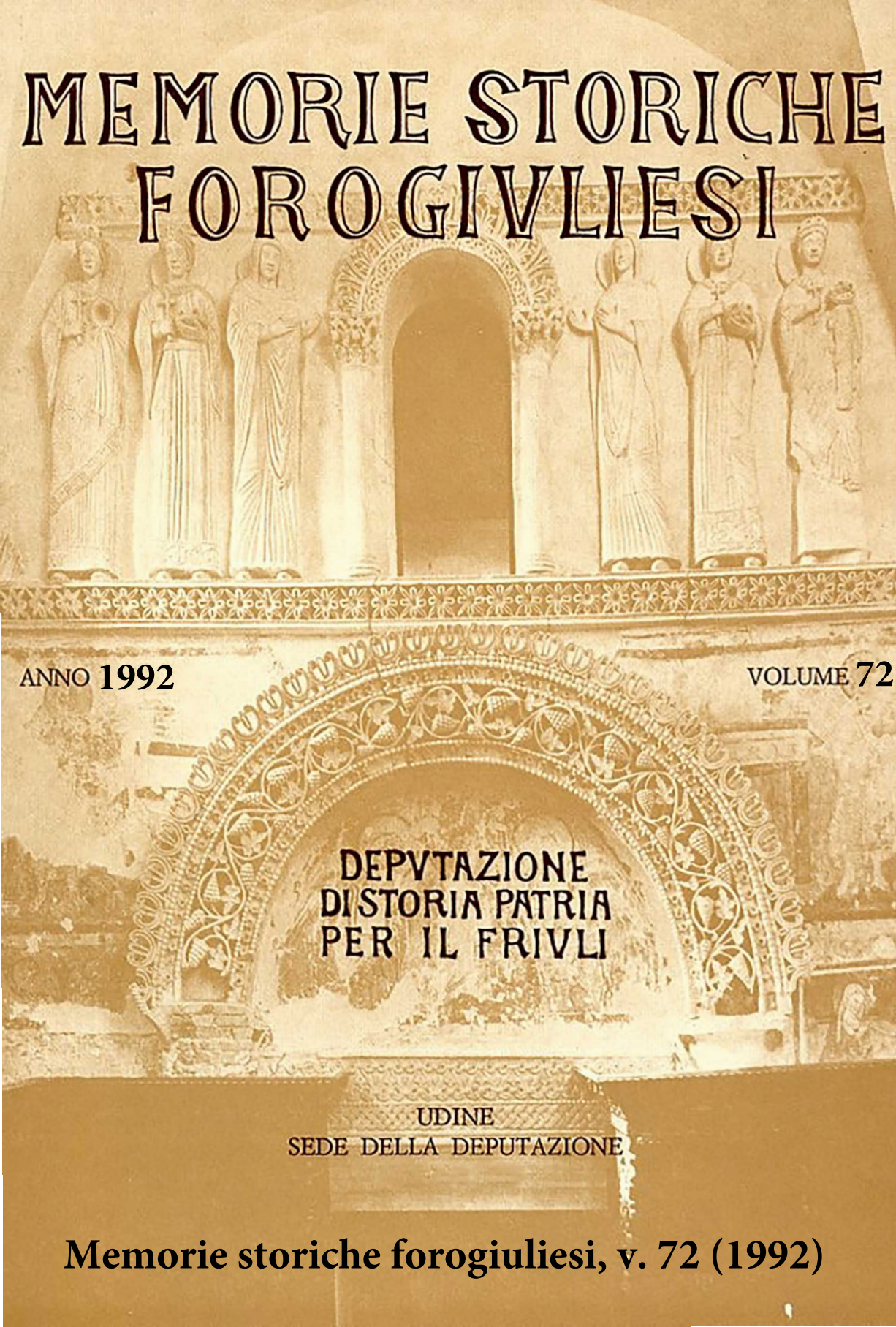


# MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI



ANNO 1992

VOLUME 72

DEPUTAZIONE  
DI STORIA PATRIA  
PER IL FRIVOLI

UDINE  
SEDE DELLA DEPUTAZIONE

**Memorie storiche forogiuliesi, v. 72 (1992)**

# SOMMARIO

## Memorie storiche forogiuliesi, v. 72 (1992)

Plezzo-Bovec nel Patriarcato di Aquileia : a proposito della bolla di Celestino 3. del 1192 / Gian Carlo Menis

In: Memorie storiche forogiuliesi, v. 72 (1992), p. [11]-38, [1] carta di tav.

Il lebbrosario di San Lazzaro a Cividale del Friuli / Mario Brozzi

In: Memorie storiche forogiuliesi, v. 72 (1992), p. [39]-50, [2] carte di tav.

La confraternita del SS. Crocifisso in Cividale del Friuli / Claudio Mattaloni

In: Memorie storiche forogiuliesi, v. 72 (1992), p. [51]-81, [2] carte di tav.

Il territorio «A' Parte Imperii » del Capitolo di Cividale nelle mappe dell'archivio del Duomo di Cividale / Luisa Minigutti

In: Memorie storiche forogiuliesi, v. 72 (1992), p. [83]-94, [5] carte di tav.

Presenze paleocristiane a San Giorgio di Nogaro / Massimo Lavarone, Curzio Conti, Alberto Vicenzin

Contiene: Recenti scoperte archeologiche a San Giorgio di Nogaro /Massimo Lavarone ; Sulla formazione della chiesa tardoantica nel territorio della pieve di Porpetto / Curzio Conti, Alberto Vicenzin. - In: Memorie storiche forogiuliesi, v. 72 (1992), p. 97-110, [2] carte di tav.

Strutture difensive della cittadella medievale fortificata di Venzone / Guido Clonfero

In: Memorie storiche forogiuliesi, v. 72 (1992), p. 111-119, [3] carte di tav.

Lienz e Gorizia / Sergio Tavano

In: Memorie storiche forogiuliesi, v. 72 (1992), p. 120-125

B. Bergamini-C. Donazzolo Cristante, Udine illustrata. La città e il territorio in piante e vedute dal 15. al 20. secolo [recensione] / Aldo Rizzi

In: Memorie storiche forogiuliesi, v. 72 (1992), p. 141-143

Carte dell'Archivio Capitolare di Udine, 1. (1282-1340), a cura di Cristina Moro, pres. di Silio P.P. Scalfati [recensione] / Giovanni Maria Del Basso

In: Memorie storiche forogiuliesi, v. 72 (1992), p. 143-150

Che il mondo intero attonito sta. Giuseppe Nogara. Luci ed ombre di un arcivescovo 1928-1945. A cura di Alessandra Kersevan e Pierluigi Visintin [recensione] / Giovanni Maria Del Basso

In: Memorie storiche forogiuliesi, v. 72 (1992), p. 150-152

A. Ciceri, P. Rizzolatti, Vita tradizionale in Val Pesarina [recensione] / Jaro Stacul

In: Memorie storiche forogiuliesi, v. 72 (1992), p. 152-155

Giovanni Comelli, Giuseppe del Bianco [recensione] / Andreina Ciceri

In: Memorie storiche forogiuliesi, v. 72 (1992), p. 155-156

Tonino Cragnolini, Bertrando di Saint Geniès Patriarca d'Aquileia [recensione] / Gianfranco Ellero

In: Memorie storiche forogiuliesi, v. 72 (1992), p. 156-157

A. Drigo-S. Tavano, La Chiesa Concordiese, 3., Il battistero di Concordia [recensione] / Carlo Gaberscek

In: Memorie storiche forogiuliesi, v. 72 (1992), p. 157-158

Ferruccio De Grassi, Grado all'ombra di S. Michele [recensione] / Giuseppe Fornasir

In: Memorie storiche forogiuliesi, v. 72 (1992), p. 158-159

S. Tavano, Aquileia e Gorizia. Un tesoro in comune [recensione] / Carlo Gaberscek

In: Memorie storiche forogiuliesi, v. 72 (1992), p. 159-160

Milano capitale dell'impero romano, 286-402 d.C.... [recensione] / Sergio Tavano

Contiene anche la recensione di: Felix temporis reparatio, Atti del convegno archeologico internazionale su "Milano capitale dell'impero romano". - In: Memorie storiche forogiuliesi, v. 72 (1992), p. 160-162

Ricordo di Augusto Geat (1905-1992) / Vinicio Tomadin

In: Memorie storiche forogiuliesi, v. 72 (1992), p. 165-166

Arturo Toso (1921-1992) / G.F.

In: Memorie storiche forogiuliesi, v. 72 (1992), p. 166

Cesare Scalon, Libri scuole e cultura nel Friuli medioevale [recensione] / Laura Pani

In: Memorie storiche forogiuliesi, v. 72 (1992), p. 162-164

## PLEZZO-BOVEC NEL PATRIARCATO DI AQUILEIA

A proposito della bolla di Celestino III del 1192

### 1. Il documento del 1192

Il Papa Celestino III con bolla del 24 novembre 1192 confermava al Capitolo di Cividale la proprietà della Chiesa di Plezzo-Bovec con tutte le sue filiali. Con quest'atto solenne la comunità cristiana dell'alta valle dell'Isonzo entra per la prima volta nella storia scritta collocandosi come tessera lucente nel grande mosaico della vita storica dell'ecumene cristiana. È di fondamentale interesse, perciò, sottoporre la fonte che lo documenta ad un attento esame, non solo per conoscere criticamente la situazione della comunità locale alla fine del XII secolo, ma anche per ricavarne dati ed indizi relativi alle vicende dei secoli precedenti. In ogni evento del presente si riflette sempre, infatti, l'eredità del passato.

La bolla, redatta in Roma presso la cancelleria papale, è scritta secondo lo stile diplomatico usuale della Curia romana nel Medioevo<sup>(1)</sup>. All'*intitulatio* e all'*inscriptio*, in cui compaiono l'attore («Celestinus episcopus Servus servorum Dei») e i destinatari (il Preposito e il Decano con il Capitolo

(<sup>1</sup>) F. SCHUMI, *Urkunden- und Regestenbuch des Herzogtums Krain*, Ljubljana 1882 s., n. 160; *S. Congr. Concilii... Utinen. Summarium*, Romae 1861, n. 3. Una copia autentica della bolla celestina del sec. XIII è conservata nel Museo Archeologico Nazionale di Cividale (Archivio ex Capitolare, *Bullarium*, tomo I, p. 39: raccolta documentaria realizzata dal Canonico G.A. Andriuzzi nel 1755). Essa fu copiata nel 1207 (cioè 15 anni dopo la sua emissione) da un apografo «bullato» (cioè munito di sigillo di piombo pendente) dal notaio *Helias Castellionis*. La pergamena (fig. 1), in buon stato di conservazione, misura mm. 249 x 90 c. (la larghezza è irregolare e va da mm. 93 nel punto più largo a mm. 82) ed è scritta da un'unica mano con chiara grafia minuscola gotica corsiva. Alla *subscriptio* del rogatario segue il *signum tabellionatus*: un giglio araldico. Con il testo cividalese abbiamo collazionate le edizioni a stampa sopra citate apportandovi alcune rettifiche. Per l'accurata trascrizione qui sotto riportata ringrazio la dott. Cristina Moro.

«Civitatis ecclesiae»), seguono l'*arenga*, la *notificatio* e la *dispositio*. Qui è specificato che il Papa conferma al Capitolo la proprietà di «bona» e «possessiones» da lui tenuti da almeno quarant'anni, tra i quali «specialiter» sono menzionate sedici Chiese, cioè, oltre a quelle situate nei dintorni della città, due poste nell'alta Valle dell'Isonzo, «ecclesiam de Galezana cum capellis suis, ecclesiam de Plez cum capellis suis», e una nella Valle dell'Idria, «ecclesiam S. Viti cum capellis suis». Seguono infine la *sanctio* e la *datatio*: «Datum Romae apud S. Petrum octavo Kalendas Decembris, Pontificatus nostri anno secundo».

Analizziamo ora i dati più significativi forniti dal documento, a partire dalle personalità coinvolte in primo piano. L'attore della bolla è Celestino III (1191-1198), il Papa che, salito l'anno prima già ottantacinquenne alla cattedra di

«*Exemplum bullati autentici domini Celestini pape, actum anno Domini M<sup>o</sup>CC<sup>o</sup>VII, indictione X, die lune prima intrante mense ianuarii. Celestinus Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectis filiis P(elegrino) preposito, B(ertoldo) decano et capitulo Civitatis ecclesie salutem et Apostolicam benedictionem. Ad hoc sumus in Apostolice Sedis specula, permittente Domino, constituti, ut ecclesiarum quieti prospicere debeamus, et ne persone in eis Domino famulantes a pravorum incuris agitentur, Apostolicum ipsis convenit presidium impertiri. Ea propter dilecti in Domino filii tranquillitati vestre providere volentes, ecclesiam vestram, personas etiam et bona, que in presentiarum rationabiliter possidetis, et alias possessiones, quas a quadraginta retro annis inconcusse actenus tenuistis sub beati Petri et nostra protectione suscipimus: specialiter autem ecclesiam de Galezana cum capellis suis, ecclesiam de Plez cum capellis suis, ecclesiam sancti Viti cum capellis suis, ecclesiam sancti Petri de Algida cum capellis suis, ecclesiam de Yplis, ecclesiam de Gallano, ecclesiam de Ursaria, ecclesiam de Premeriaco, ecclesiam de Ieraco, ecclesiam de Faedis, ecclesiam de Remenzaco, ecclesiam de Muimaco, ecclesiam de Tollano, ecclesiam de Prestento, ecclesiam de Tauriano, ecclesiam de Rubinaco et alias in Civitate vel extra sen dignitates vel libertates ecclesie vestre hactenus observatas, sicut eas canonice, ac sine controversia possidetis, auctoritate vobis Apostolica confirmamus, et presentis scripti patrocinio communimus. Nulli ergo omnino hominum liceat personam vestram vel bona temere perturbare, seu hanc paginam nostre protectionis et confirmationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit, indignationem omnipotentis Dei, et beatorum Petri, et Pauli apostolorum eius se noverit incursurum. Datum Rome apud sanctum Petrum VIII Kalendas Decembris, Pontificatus nostri anno secundo.*

Ego Helias Castellionis notarius sicut vidi in autentico bullato domini Celestini pape ita transcripsi nichil addens vel minuens quod sententiam mutet» (ST).

Le Chiese menzionate nella bolla di Celestino III sono, dunque, nell'ordine le seguenti (nella toponomastica attuale): Volče (Volzana), Bovec (Plezzo), Šentviškagora (Monte S. Vito), S. Pietro di Azzida, Ippis, Gagliano, Orsaria, Premariacco, Ziracco, Faedis, Remanzacco, Moimacco, Togliano, Prestento, Torreano, Rubignacco.

Pietro, con il suo tollerante equilibrio seppe evitare alla Chiesa nuove laceranti fratture con l'impero. Erano ancora vivi nel '92 i ricordi delle funeste vicende che nei precedenti decenni avevano contrapposto frontalmente il Papa Alessandro III e l'Imperatore Federico Barbarossa e che si erano concluse con il fragile accordo del 1177. La sfortunata fine dell'Imperatore nel '90, durante la Crociata in Terra Santa, aveva portato sul trono di Svevia il venticinquenne Enrico VI, il più geniale degli Hohenstaufen, ma non meno orgoglioso ed impulsivo del padre.

Nel '91 egli aveva ricevuto dal Papa la corona imperiale e, dopo un infelice tentativo di invadere l'Italia meridionale, aveva accolto l'invito di Celestino a rinunciare al trono normanno. Così il Papa nel giugno del '92 aveva potuto dare l'investitura regale dei suoi feudi meridionali al conte Tancredi, ristabilendo in Italia un momento di relativa tranquillità (2). In queste circostanze, nell'autunno di quell'anno, Celestino sottoscrive l'atto a favore del Capitolo cividalese in cui compare per la prima volta l'«ecclesia de Pletz».

A sollecitare tale decisione papale fu certamente il potente Patriarca Goffredo (1182-1194) che dall'82 governava la Chiesa aquileiese. «De regali prosapia ortus», egli era stato fedele sostenitore della politica imperiale, aveva incoronato re d'Italia nell'86 Enrico VI e nel '91 lo aveva accompagnato a Roma per l'incoronazione, guadagnandosi la sua regale liberalità (3). Probabilmente era ancora a Roma assieme all'Imperatore nel novembre del '92 quando Celestino emanò la bolla a favore del Capitolo e del suo preposito Pellegrino. Questi, destinatario principale dell'atto, era il primo e più autorevole collaboratore del Patriarca, assommando nella sua persona tre altissime cariche, quella di Arcidiacono di Aquileia, quella di Preposito di Cividale e quella di Vicedomino della Chiesa patriarcale. Cura particolare ebbe Pellegrino in

(2) Cfr. K. BIHLMAYER - H. TUECHLE, *Storia della Chiesa*, Brescia 1960, 206; H. WOLTER, *L'epoca postgregoriana: Civitas Medievale*, Milano 1976, 122 s.

(3) P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, Udine 1975, 283 ss.

quegli anni per ridare dignità e sicurezza al Capitolo di Cividale, meritandosi la lode dello stesso Celestino III <sup>(4)</sup>. La conferma papale dei beni del Capitolo ottenuta nel 1192 rientra, dunque, nel quadro dell'azione riformatrice della Chiesa aquileiese che il Patriarca Goffredo e il suo fedele Vicedomino Pellegrino promuovono in quel tempo, approfittando della buona intesa stabilitasi con la Santa Sede e con l'Impero.

Ma quale finalità concreta poteva avere la conferma papale? Evidentemente essa costituiva per il Capitolo un nuovo importante titolo di proprietà contro chi tentava di contestarla («pravorum incursus»). Non è facile precisare chi allora minacciasse tale proprietà in mancanza di fonti più esplicite. Forse erano le Chiese stesse che rivendicavano una loro autonomia amministrativa dalla Chiesa madre di Cividale. Forse erano quei «predoni» laici «detentori dei beni delle Chiese» che furono denunciati e condannati da un Concilio provinciale indetto dal Patriarca Goffredo proprio in quegli anni <sup>(5)</sup>.

Forse, per quanto riguarda in particolare le Chiese dell'alta Valle dell'Isonzo, erano i Conti di Gorizia che, dal feudo originario, già miravano ad allargare il loro potere verso Tolmino, Caporetto e Plezzo <sup>(6)</sup>.

## 2. *Plezzo e la sua genesi storica*

Veniamo ora a considerare la situazione politica ed ecclesiastica della comunità di Plezzo alla fine del secolo XII quale traspare anche dalla bolla in esame. Il primo aspetto che appare in controluce nel documento è lo stretto legame che unisce il paese dell'alto Isonzo alla città di Cividale. Il rapporto di proprietà fra il Capitolo e la Chiesa di Plezzo

<sup>(4)</sup> Ibid. 290 ss., 338 s.; P. PASCHINI, *I patriarchi d'Aquileia nel sec. XII*: MSF 10 (1914) 279.

<sup>(5)</sup> G. MARCUZZI, *Sinodi aquileiesi*, Udine 1910, 101.

<sup>(6)</sup> C. v. CZOERNIG, *Gorizia. La Nizža austriaca*, Gorizia 1969, 431 ss.

lascia intravedere l'esistenza di altri rapporti d'ordine sociale e culturale intercorrenti fra le due località. In effetti, da altra documentazione contemporanea apprendiamo che tutto il territorio di Plezzo era allora soggetto al burgravio (capitano) patriarcale di Tolmino e quindi era inserito in un distretto che costituiva parte integrante dello stato friulano del Patriarca d'Aquileia (7). A Tolmino risiedevano nei due castelli che dominavano il paese i più alti funzionari patriarcali: oltre al burgravio, cui era affidata la difesa militare della valle, il gastaldo, che attendeva all'amministrazione del distretto (gastaldia), e gli «habitatores» ossia i nobili ministeriali del Patriarca.

Capitanato, gastaldia e abitanza erano regolarmente rappresentati nel Parlamento della Patria del Friuli. Spesso soggiornava in Tolmino il Patriarca stesso che considerava quel castello come la punta avanzata del suo dominio verso la Carniola. Nel paese abitavano famiglie di diversa origine (friulana, slava e tedesca), ma soprattutto di mercanti cividalesi. Nei paesi minori della valle, come a Plezzo, abitavano, invece, popolazioni prevalentemente slave dedite all'agricoltura ed alla pastorizia. Intense erano perciò le relazioni commerciali, economiche e culturali che s'intrecciavano fra la valle dell'Isonzo e quella del Natisone. Lo stesso Capitolo di Cividale aveva compiuto notevoli investimenti produttivi sia in Tolmino sia in altre località della valle.

Proprio nel 1191 (l'anno prima della bolla celestina) esso aveva acquistato a Plezzo, «in loco ubi dicitur Flizo», quattro masserie e mezza e un mulino, con case, campi, prati, pascoli e comunità posti in monte e a valle (8). Alla fine del XII secolo, dunque, Plezzo e tutta l'alta valle dell'Isonzo erano strettamente collegati con la capitale del Friuli e risentivano

(7) Cfr. Ibid. 529; P.S. LEICHT, *Sommario della storia del Goriziano*: Guida del Friuli, Udine 1930, 97 ss.; P. PASCHINI, *I Patriarchi d'Aquileia nel secolo XII...* cit.: MSF 10 (1914) 1-37, 113-18, 249-305; H. SCHMIDINGER, *Patriarch und Landesberr*, Graz Köln 1954, 140; R. HAERTEL, *Aquileia capitale amministrativa del Patriarcato*: AAAd 38 (1922) 97; P.S. LEICHT, *Parlamento friulano*, Bologna 1917.

(8) MHDC 3, n. 1384.

positivamente delle favorevoli circostanze che caratterizzavano la vita e lo sviluppo della città in quel periodo.

Da quando si era stabilizzata una simile situazione socio politica? Sulla base dei pochi documenti superstiti, possiamo rispondere che ciò avveniva con certezza almeno dal terzo decennio del secolo, cioè dall'epoca in cui era definitivamente tramontato il potere della famiglia degli Eppenstein, che aveva consolidato in precedenza tra Plezzo e Tolmino un suo forte potere feudale. Con la morte del duca Enrico nel 1122 la famiglia degli Eppenstein si estingue. Lo stesso duca, però, già l'anno precedente (alla morte del fratello Ulrico, Patriarca di Aquileia 1086-1121), aveva rinunciato all'avvocazia della Chiesa aquileiese e quindi al feudo altoisontino che ne costituiva l'appannaggio<sup>(9)</sup>. È perciò ragionevole pensare che in quelle circostanze il Patriarca abbia rivendicato la sua piena sovranità su quei territori che da sempre erano considerati parte integrante della contea del Friuli. Anche se ciò non è documentato, il fatto si inquadra pienamente nell'azione politica svolta dai successori di Ulrico, i Patriarchi Gherardo (1122-1128) e Pellegrino I (1132-1161). Non è improbabile, però, che ciò sia avvenuto (almeno allo stato di rivendicazione di un diritto) già dal 1090, quando la contea di Gorizia era passata dagli Eppenstein alla casata bavarese detta di Lurn e Pusterthal, che tenne quel feudo in seguito ininterrottamente fino al 1500 (quando muore l'ultimo conte di Gorizia), ma limitato verso Nord alla stretta di Ronzina-Rocinj, nella bassa valle dell'Isonzo<sup>(10)</sup>. Tra il 1060 circa e il 1090, la presenza della casata degli Eppenstein nell'alta valle dell'Isonzo è, invece, sicuramente documentata, al punto che alcuni storici inclinano a ritenere che quando nel 1077 l'imperatore Enrico IV concedeva al Patriarca Sigardo la piena sovranità sulla contea del Friuli non vi avesse compreso quel territorio<sup>(11)</sup>.

<sup>(9)</sup> C. v. CZOERNIG, *Gorizia...* cit. 415.

<sup>(10)</sup> Ibid. 419.

<sup>(11)</sup> S. TAVANO, *Gorizia storia e arte*, Reana del Rojale 1980, 16 ss. (con bibliografia essenziale).

Exeplū bullarū auctoritatis dñi celestini pp̄ act. añ dñi  
 m. cc. vii. Indic. x. die lune. p̄ma i. t̄pore n̄re. lūmāp̄  
 Celestin ep̄s suū sermōe dī. Dilectis filiis. p̄. p̄posito.  
 B. decano. ⁊ capitulo ciuitatis eccl̄e. salt. ⁊ adificabē.  
 Ad hoc sum i. aplice sed̄ specula p̄mittē dño p̄stituti ut  
 eccl̄a q̄t p̄pice debeat. ⁊ ne p̄sone i. eis dño famula  
 res appaia i. curib; agerēt. aplice ip̄s ouerit p̄fide  
 um impetiri. Ea p̄t dilecti dñi filii t̄raglicati up̄e  
 p̄uide uolēt. eccl̄am uiam p̄sonas. ⁊ bona q̄ i. p̄se  
 t̄p̄i p̄onabilē possidetis. ⁊ alias possessiones quas aqua  
 dragita p̄t annis i. gessit acten̄ tenuistis. sub  
 beati pet̄ ⁊ n̄re p̄tectione suscepim̄. Specialit̄  
 aut eccl̄am de Calzay cū capell̄is suis. Eccl̄am de  
 plez cū capell̄is suis. Eccl̄am sc̄i uiti cū capell̄is suis.  
 Eccl̄am sc̄i pet̄ de algrida cū capell̄is suis. Eccl̄am de  
 xpus. Eccl̄am de gallano. Eccl̄am de m̄laria. Eccl̄a  
 de p̄merau. Eccl̄am de jeroico. Eccl̄am de faeb.  
 Eccl̄am de remenzaco. Eccl̄am de quimaco.  
 Eccl̄am de tollano. Eccl̄am de p̄steto. Eccl̄am  
 de ruyano. Eccl̄am de rubinaco. ⁊ alias i. ciui  
 tate. ut ext. seu dignitates. ut libertates eccl̄e  
 up̄e p̄acten̄ obsuatis. Sic eas canonicis ac sine  
 p̄uētia possidetis. auctoritate uol̄i aplica  
 p̄firmam̄. ⁊ p̄sentis sc̄pti p̄ccino om̄ium.  
 Nulli ḡ omino hoīū liceat p̄sona up̄am. ut  
 bona temere p̄turbare. seu hāc paginā n̄re  
 p̄tectionis. ⁊ p̄firmationis i. fr̄gē. ut ei ausu te  
 merario ḡire. Si q̄s aut̄ hoc attemptare  
 p̄supserit i. dignationē omnipotentis dī. ⁊ beatorū  
 pet̄ ⁊ pauli ap̄loz eius se noverit i. cursum  
 dñi. Rom. ap̄ sc̄m pet̄rū. viii. kal. Decemb.  
 p̄tificat̄ n̄r̄i añ cōdo.  
 Ego helias castellionis notari. sic uidi. i. au  
 tem rōdo bullato dñi celestini pp̄. ita t̄rāsc̄p  
 si. nichil addens. ut minues. q̄s sentia mutē



Fig. 1 - Bolla di Celestino  
 III del 1192 a favore del  
 Capitolo di Cividale (Civi  
 dale, Museo Arch. Naz.).

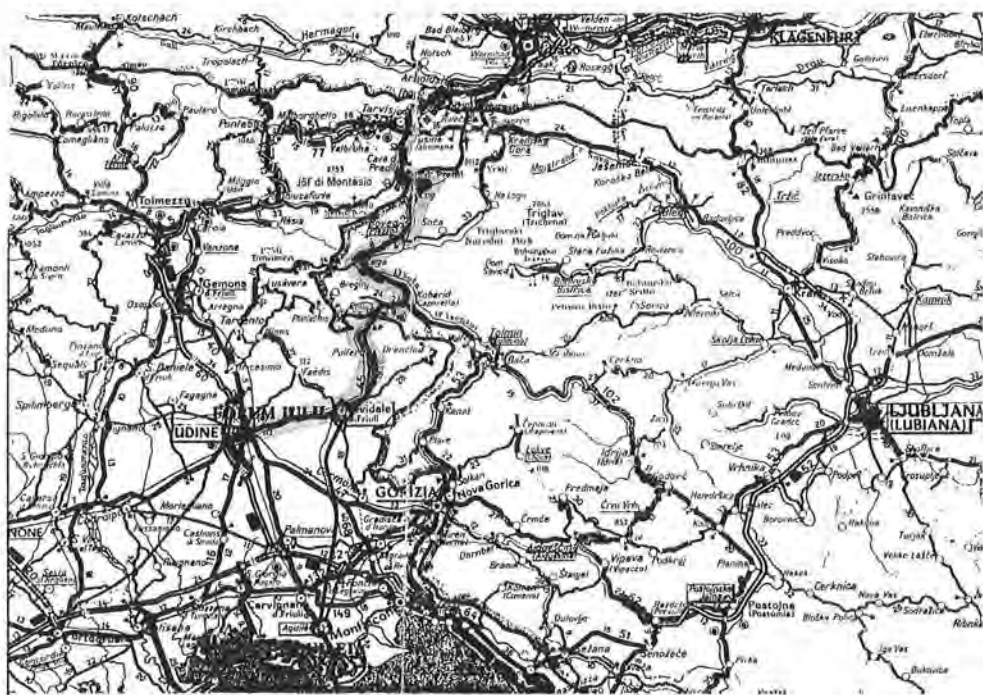


Fig. 2 - La strada romana FORUM IULII - ...  
da L. Bosio, *Le strade romane della Venetia e dell'Histria*, Editoriale Programma Padova 1991,  
pag. 194.

Comunque sia, sta il fatto che gli Eppenstein agiscono nella seconda metà dell'XI quali veri signori di quel territorio. Tra gli altri ne dà prova un documento del 1083 che riguarda specificamente la conca di Plezzo e che è fondamentale per la storia del paese, in quanto riporta la più antica notizia locale finora nota. In quell'anno, dunque, il conte Enrico di Eppenstein donava all'abbazia di Rosazzo «contratam de Pletio cum omnibus adjacentibus montibus alpibus et pertinentiis quorum montium fines sive termini versus Tarvisiam et plagam septentrionalem extenduntur usque ad dominium reverendissimi domini episcopi Bambergensis...»: cioè la contrada di Plezzo con tutti i monti vicini fino ai confini con il feudo tarvisiano del vescovo di Bamberg (al passo del Predil) <sup>(12)</sup>. Anche se la sovranità piena sul paese altoisontino non è ancora del Signore del Friuli, l'atto promuove, tuttavia, nuove e solide ragioni di scambi complessi fra Plezzo e la pianura friulana. Ma finalmente nel 1202 un arbitrato fra Pellegrino II, «praepositus civitatis qui nunc est Patriarcha», e il conte Mainardo di Gorizia proclamerà senza reticenze la piena sovranità patriarcale sull'alta valle isontina dichiarando che il Conte «in Flic... nullam habebat iurisdictionem» <sup>(13)</sup>.

Durante i primi secoli dopo il 1000 corrono, dunque, tra Plezzo e Cividale intensi e ben documentati rapporti politici, economici, sociali e culturali che rendono i due centri partecipi di una comune storia. La consapevolezza sociale di tale fatto è tramandata perfino dal patrimonio mitico popolare plezzano. Ne è prova, ad esempio, la leggenda che circola in Val Trenta di un giovane che, recatosi ad Udine per intraprendere gli studi per farsi prete, strinse un patto con il demonio perchè gli fosse consentito il passaggio ai passi alpini ostruiti dalla neve <sup>(14)</sup>. Ovviamente una tale situazione non è nata all'improvviso, ma è la continuazione e lo sviluppo di precedenti tradizionali condizioni, non altrettanto ben docu-

<sup>(12)</sup> C. v. CZOERNIG, *Gorizia...* cit. 416, 419.

<sup>(13)</sup> HDC 3, n. 1540.

<sup>(14)</sup> G. LORENZONI, *Gli Slavi delle vallate*; Guida... cit. 89.

mentate, ma sicuramente non meno vitali e intense. Su queste circostanze cercheremo ora brevemente di far luce per quanto i nostri strumenti d'indagine lo consentono.

Abbiamo accennato sopra alla reintegrazione territoriale della contea del Friuli attraverso l'aggregazione di Plezzo alla sovranità del Patriarca avvenuta tra la fine dell'XI e i primi decenni del XII secolo. Con il termine «contea» veniva allora indicato il territorio friulano inteso quale circoscrizione amministrativa minore compresa nella marca veronese prima (dal 952) e nel ducato di Carinzia poi (dal 986). Essa perpetuava, però, un ambito territoriale che si era mantenuto inalterato lungo tutto l'Alto Medioevo e che (con la denominazione di «marca» durante la tarda età carolingia) risaliva al «ducato» longobardo costituito dal re Alboino nel 568, all'epoca dell'occupazione del Friuli<sup>(15)</sup>. Il ducato longobardo a sua volta era stato formato attraverso la unione dei territori di quattro «municipi» romani, cioè di Aquileia, di Concordia, di Iulium Carnicum e di Forum Iulii. Ebbene, poichè nella circoscrizione di Forum Iulii era compresa anche l'alta valle dell'Isonzo bisogna concludere che questa restò compresa, senza sostanziali variazioni territoriali, anche nelle successive distrettuazioni amministrative, come avviene di regola<sup>(16)</sup>. Cambiano i nomi, cambiano le attribuzioni e le competenze, cambiano i funzionari, ma le circoscrizioni territoriali restano sostanzialmente inalterate. Così siamo ragionevolmente autorizzati a pensare, anche in assenza di testimonianze dirette, che la comunità e il territorio di Plezzo siano rimasti lungo tutti i secoli del primo Millennio costantemente uniti alle vicende storiche del municipio - ducato - marca - contea di Cividale.

Va, però, qui subito aggiunto che la ragione determinante di questa continuità storica va ricercata in una realtà

<sup>(15)</sup> C.G. MOR, *Dal ducato longobardo del Friuli alla marca franca*: MSF 42 (1956-57) 29-41.

<sup>(16)</sup> S. STUCCHI, *Forum Iulii*, Roma 1951, 92, 96; A. DEGRASSI, *Il confine nord-orientale dell'Italia romana*, Berna 1954, 26, 35 s.; G.C. MENIS, *I confini del Patriarcato di Aquileia*: Trieste, Udine 1964.

strutturale che qualifica l'ambiente fisico della regione e che, accomuna naturalmente, direi quasi necessariamente, il destino «storico» delle due località. Non dimentichiamo che è sempre la geografia che specifica la naturale vocazione dei luoghi e delle comunità che vi risiedono. Nel nostro caso mi riferisco ovviamente alla configurazione ed alla posizione delle valli dell'Isonzo e del Natisone e del loro percorso viario che da sempre ha messo in rapida e facile comunicazione le alte valli della Drava e del Gail con la pianura friulana orientale. Il tragitto Tarvisio-Passo del Predil-Plezzo-Caporetto-Cividale-Trivignano (con la variante Tolmino-Gorizia) risponde ad un tracciato conosciuto già in epoca protostorica e forse anche preistorica (fig. 2). Percorso tanto più agevole se, come sostengono alcuni studiosi, le acque dell'alto Isonzo affluivano originariamente da Caporetto nel Natisone, prima che una grossa frana abbattutasi nei pressi di Staro Selo non le avesse convogliate nella valle verso Tolmino<sup>(17)</sup>. La strada fu, comunque, frequentata con certezza durante la prima età ferro (X-V sec. a.C.) soprattutto per i commerci dell'ambra importata dal Nord Europa e diretta ai mercati dell'Alto Adriatico, come testimonia tra l'altro la grande necropoli di Tolmino<sup>(18)</sup>. Particolare attenzione dedicarono alla strada del Natisone-Isonzo nel II e I secolo avanti Cristo i Romani che ne valutarono l'importanza strategica, militare e commerciale. Lo attestano inoppugnabili tracce d'età repubblicana sia nel tratto Cividale-Robič, sia nella sua prosecuzione fino al Predil (oggetti e monete a Robič, a Caporetto, a Plezzo, a Lon-

(17) C. v. CZOERNIG, *Gorizia...* cit. 106; A. CALDERINI, *Aquileia romana*, Milano 1930, LXXXIII. Sembra confermarlo JORDANES, *De Gotthorum origine*, 92, che ricordando il Natisone, il fiume di Aquileia, così lo descrive: «Natiso amnis fluens a monte Picis elambit (Aquileiensem civitatem)». «Questo monte Pix o Picis — commenta lo Czörnig — è il Predil, il monte di Plezzo. Pix, nel latino medioevale Ampicium, in quello ecclesiastico Ampletium, in italiano Pless o Pletz, in sloveno Bez o Bouc, in tedesco Flitsch». Per l'etimologia del toponimo altri pensa a *Vlec* medio alto tedesco per «macchia». G. FRAU, *Dizionario toponomastico*, Udine 1978, 93.

(18) N. NEGRONI CATACCHIO, *Le vie dell'ambra. I passi alpini orientali e l'Alto Adriatico*: AAAd 9 (1976) 39.

ca)<sup>(19)</sup>. La stessa elevazione dell'antico abitato di Cividale a *Forum* per opera di Cesare nel 50 a.C. circa avvenne in funzione del potenziamento dell'importante arteria che allora collegava Aquileia con il Norico, costituendo una essenziale variante al percorso primario attraverso il Canal del Ferro<sup>(20)</sup>. Non è improbabile che in età imperiale sull'itinerario Forum Iulii-Tarvisio, proprio a Plezzo, non lontano dalla chiusa che sbarra la vallata del Coritena, i Romani abbiano eretto un posto di ristoro e di cambio dei cavalli, la *mansio Ampicii*, che avrebbe dato il nome alla località (*Ampicium*, *Amplecium*, *Plecium*, *Plezzo*, *Flitsch*, *Bovec*)<sup>(21)</sup>. Anche durante l'età longobarda la strada fu sicuramente molto frequentata e favorì soprattutto i traffici e gli spostamenti di popolazioni slave ed avere fra il ducato e le vicine regioni<sup>(22)</sup>. Caduta d'importanza durante l'età carolingia, forse perchè infestata dai predoni, la strada si rianima a partire dall'età ottoniana, nel contesto dei nuovi rapporti politici ed economici instaurati allora fra il Friuli e l'Impero. Ne danno testimonianza le «*Honorantiae civitatis Papiae*», che tra le più importanti mute che si esigevano nella regione, oltre a quelle di Aquileia e di S. Pietro di Carnia, registra quella di Cividale<sup>(23)</sup>. Nel corso dell'XI e XII secolo, infine, numerose sono le fonti che attestano il largo uso di questa strada sia nel tratto prossimo a Cividale sia in quello che faceva capo a Plezzo. Diversi documenti provano, ad esempio, che i monasteri di Ossiach e di Millstatt, la prepositura di Gurk, i sudditi del Vescovo di

(19) L. BOSIO, *Le strade romane della Venetia e dell'Histria*, Padova 1991, 193-199; A. TAGLIAFERRI, *Coloni e legionari romani nel Friuli celtico*, Pordenone 1986, 167, 231.

(20) A. DEGRASSI, *I confini...* cit. 28. Questa fu già la posizione del Mommsen, del Nissen, del Weiss (ibid.).

(21) G. ZOLLA - A. FERRUCCI, *Da Caporetto a Plezzo ed al Passo del Predil*: Guida... cit. 432. (Per la storia eccl. ha collaborato I. TRINKO). C. v. CZOERNIG, *Gorizia...* cit. 106.

(22) M. BROZZI, *Il ducato longobardo del Friuli*, Udine 1981, 15; C. v. CZOERNIG, *Gorizia...* cit. 381.

(23) P. PASCHINI, *Storia...* cit. 251; P.S. LEICHT, *Le stazioni doganali del Regno d'Italia in Friuli*: MSF 17 (1921) 117-119.

Bamberga avevano beni a Plezzo e quindi intrattenevano, normali rapporti con la valle attraverso il Passo del Predil <sup>(24)</sup>. Nel 1158 lo stesso Federico Barbarossa, d'intesa con il Patriarca Pellegrino I, fece passare per la strada di Plezzo parte del suo esercito in marcia contro i comuni italiani <sup>(25)</sup>. All'attivismo del Patriarca Pellegrino si deve in quegli anni la costituzione a Cividale, accanto alla muta, del mercato franco, che concorse notevolmente all'incremento dei traffici con Tolmino e Plezzo. Lo stesso obiettivo si propose sicuramente il Patriarca Ulrico II qualche decennio più tardi quando rinnovò e ampliò le franchigie dell'emporio cividalese <sup>(26)</sup>.

### 3. La chiesa di Plezzo e le sue origini

Ripercorrendo la storia dell'asse stradale dell'alto Isonzo siamo ritornati a quella fine del XII secolo che vede comparire la bolla di Celestino III e dalla quale siamo partiti per analizzare la situazione contemporanea della comunità civile di Plezzo e la sua genesi storica. È tempo, perciò, di passare ora all'esame della situazione della comunità ecclesiastica di Plezzo nello stesso tempo e di indagare sulle sue probabili origini, sempre partendo dai dati offerti dalla bolla del 1192 in cui essa compare per la prima volta nelle fonti scritte.

La prima osservazione che dobbiamo fare è che il documento stesso dichiara una più remota antichità della comunità cristiana locale. Celestino III, infatti, con la sua bolla «conferma» al Capitolo di Cividale il possesso della Chiesa altoisontina, affermando così implicitamente che ciò si verificava già da qualche tempo. Almeno «a quadraginta retro

<sup>(24)</sup> H. SCHMIDINGER, *Patriarch...* cit. 140; M. WUTTE, *Kärntens Weg zum Meer in alter und neuer Zeit*: Carinthia I 133 (1943) 99 ss.

<sup>(25)</sup> O. MAYER V. KRONAU, *Ein mittelalterlicher Kriegszug über einen Alpenpass*: Jahrb. Schweb. A.C. (1878-79) cit. in: G. ZOLLIA - A. FERRUCCI, *Da Caporetto...* cit. 432.

<sup>(26)</sup> P. PASCHINI, *Le vie commerciali alpine del Friuli nel Medioevo*: MSF 19-20 (1923-24) 131.

annis» scrive il Papa genericamente, riferendosi al complesso dei «bona et possessiones» interessati. Un'indicazione più consistente, però, ci viene offerta dall'espressione «ecclesia cum capellis» usata per definire la Chiesa di Plezzo. Essa è buon testimone, infatti, non solo della rilevanza territoriale della sua giurisdizione ma anche della rispettabile antichità delle sue origini. Per quanto riguarda il territorio possiamo ritenere che esso comprendeva tutta la conca di Plezzo posta a Nord di Serpenizza-Serpenica, come risulta anche dalle posteriori confinazioni ecclesiastiche. Per quanto riguarda l'antichità delle origini è decisivo il fatto dell'esistenza di più chiese filiali, «capellae»<sup>(27)</sup>. Esso, infatti, presuppone un adeguato processo storico di segmentazione territoriale della Chiesa madre avvenuto nel passato e quantificabile in non meno di 100-150 anni.

In assenza assoluta di fonti anteriori a quella presa in esame, ci è lecito perciò formulare qualche ragionevole ipotesi sulle origini della Chiesa madre plezzana. Un significativo indizio in tale direzione ci è fornito dalla sua intitolazione a S. Ulderico (Ulrico, Odorico). Com'è noto, questo santo vescovo di Augsburgo, morto nel 973, fu canonizzato nel 993. Il suo culto si diffuse subito nel corso dei secoli XI e XII soprattutto nel mondo tedesco e in quello posto sotto il suo influsso<sup>(28)</sup>. Sembra, dunque, logico collocare la fondazione della Chiesa madre di S. Ulderico di Plezzo o nella prima metà dell'XI secolo, quando, come s'è visto, il paese era unito politicamente al ducato di Carinzia, o forse più verosimilmente nella seconda metà dello stesso secolo, quando la località era infeudata alla famiglia degli Eppenstein. A riprova della devozione a S. Ulderico di Marquardo III di Eppenstein,

<sup>(27)</sup> Non è facile individuare le cappelle già allora esistenti. Sulla scorta dell'intitolazione si potrebbe ipotizzare una fondazione di più remota antichità per S. Michele e S. Stefano di Bretto-Log, mentre tra il 1000 e il 1192 potrebbero collocarsi S. Antonio Ab. d'Oltresonza, S. Leonardo di Ravna, S. Floriano di Serpenizza. Nel *Liber censualis ecclesiae aquilegiensis* (sec. XV) «in decania de Pleco» sono elencate due località: la «Villa de log» e la «Villa de Ultra Lisoncijs».

<sup>(28)</sup> Cfr. G. BIASUTTI, *Racconto geografico santorale...*, Udine 1966, 44.

feudale di Plezzo verso il 1060, potremmo addurre il fatto che egli volle dare tale nome ad uno dei suoi figli, il futuro Patriarca d'Aquileia <sup>(29)</sup>. Ma ancor più convincente è il fatto che proprio gli Eppenstein avevano fondata in quegli stessi anni la chiesa di S. Odorico al Tagliamento, più tardi elevata a sede dell'omonima Collegiata. Lo stesso Marquardo potrebbe, dunque, aver eretto a Plezzo (analogamente a quanto farà qualche decennio più tardi il Vescovo di Bamberg Ottone I nella vicina Val Canale) una chiesa in onore di S. Ulderico, fondandovi nel contempo una cappellania per il servizio religioso della comunità locale.

Non sembra improbabile, dunque, che già nel secolo XI sia stata fondata a Plezzo la chiesa di S. Ulderico con annessa cappellania quale filiale della Pieve di S. Maria Assunta di Tolmino. La circoscrizione plebanale di Tolmino è documentata per la prima volta nel 1296, nel «*Liber receptorum decimae*», promulgato da Bonifacio VIII, che costituisce la fonte principe per la conoscenza dell'articolazione territoriale delle Pievi nella diocesi di Aquileia.

Nell'alta Valle dell'Isonzo vi sono registrate sei Chiese, poste sotto la giurisdizione del Capitolo di Cividale, delle quali cinque risultano fornite di Cappellano: Caporetto-Kobarid, Volzana-Volče, *Plezzo*, Circhina-Cerkno e S. Bartolomeo di S. Vito (Cerkno), e una sola di un «*Plebanus*», quella di Tolmino <sup>(30)</sup>. Più esplicito e completo nel descrivere la consistenza della Pieve è un manoscritto dell'Archivio Capitolare di Cividale del secolo XVI: «In plebanatu Tulmini: Tulminum, Wolzana, Nemski Rut, Mons S. Viti, Sabreglia, Podmer, Circhina, *Plez*, Cavoret, Idria infe-

<sup>(29)</sup> C. v. CZOERNIG, *Gorizia...* cit. 412 ss.; H. DOPSCH, *Salzburg und Aquileia: Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen*, Udine 1984, 533 ss.

<sup>(30)</sup> P. SELLA - G. VALE, *Rationes Decimarum Italiae, Venetiae - Histria Dalmatia*, Città del Vaticano 1941, 15: «Cappellani Villarum Capituli Civitatis ... Cappellanus de Plezo solvit pro primo termino gross. XVII et medium. Item pro secundo termino den. XXXII. Plebanus de Tolmino solvit pro primo termino den. XXXII. Item pro secundo termino den. XXVII. Item gros. V et venetos VIII...».

rior»<sup>(31)</sup>. Tolmino deve, dunque, essere considerata la Chiesa madre di tutte le Chiese dell'alta Valle dell'Isonzo, risalente, con tutta probabilità, alla prima organizzazione ecclesiastica dell'agro forogiuliese in epoca tardo antica. Ad una tale antichità fa pensare anche la sua intitolazione mariana.

Possiamo ora concludere affermando che nel 1192 la chiesa di S. Ulderico di Plezzo era da oltre un secolo una cappellania compresa nella Pieve di Tolmino, diocesi di Aquileia, e, in quanto tale, soggetta alla giurisdizione arcidiaconale del Capitolo di Cividale.

L'arcidiaconato di Cividale, avente giurisdizione canonica sulla Pieve di Tolmino, è ricordato in atti per la prima volta nel 1122, ma con tutta probabilità la sua istituzione risale alla seconda metà del secolo XI<sup>(32)</sup>. In un'epoca imprecisata, anteriore al 1192, la Chiesa di Plezzo era stata inoltre unita alle proprietà del Capitolo di Cividale (come Volzana fin dal 1015).

L'esistenza di una cappellania e, quindi, di una comunità cristiana organizzata a Plezzo nel sec. XI pone però un nuovo problema. Quando e da chi erano stati evangelizzati gli abitanti dell'alta Valle dell'Isonzo?

Il quesito non è di facile soluzione. Una non trascurabile pista d'indagine ci è, tuttavia, offerta proprio da quegli stretti vincoli giurisdizionali e patrimoniali che allora legavano la comunità di Plezzo con Tolmino e Cividale e che non potevano essere se non la continuazione e lo sviluppo di più remote convergenze. Nella stessa struttura gerarchica di tali rapporti (cappellania-pieve-arcidiaconato) si possono intravedere le stratificazioni cronologiche delle fasi e dei centri

<sup>(31)</sup> ACC Ms.: G. VALE, *Itinerario di Paolo Santonino in Carinzia, Stiria e Carniola negli anni 1485-1487*, Città del Vaticano 1943, 176.

<sup>(32)</sup> Cfr J. HOEFER, *O prvih Cerkvah in Pražupnijah na Slovenskem. Prolegomena...* Ljubljana 1986. Nel 1122 il Patriarca Gerardo di Premariacco (1122-1128) concede il «*placitum Archidiaconatus fratribus eidem Ecclesiae (Civitatis) servientibus*»: *5 Congr. Concilii... Utin. Summarium...* cit. n. 2; E. KLEBEL, *Die kirchliche Organisation im Patriarchat Aquileia*: Carinthia I, 116 (1926) 1-63; P. PASCHINI, *Gli arcidiaconi di Aquileia*: AN 23 (1952) 45-54; R. HAERTEL, *Aquileia...* cit. 111.

d'irradiazione della prima evangelizzazione. A tempi più recenti dovrebbero risalire i rapporti con Tolmino (IX-X sec.), ad epoca più remota quelli con Cividale (VIII sec.). Un tale processo s'inserirebbe agevolmente nel quadro generale della storia della evangelizzazione degli Sloveni stanziati nella diocesi di Aquileia, quale possiamo ricostruire allo stato attuale delle nostre conoscenze. Tra la fine dell'VIII e gli inizi del IX secolo gran parte di quelle popolazioni si convertì al cristianesimo, per opera di missionari aquileiesi e per impulso del Patriarca cividalese Paolino (786-802). A tal fine concorsero sicuramente anche le vecchie comunità cristiane d'origine tardo antica (VI sec.) superstiti sul territorio dopo la travagliata epoca delle migrazioni (VI-VII sec.)<sup>(33)</sup>. Nell'XI secolo tutta l'organizzazione periferica diocesana ricevette anche fra gli Sloveni una più matura sistemazione. A questo modello ben s'attagliano i dati e gli indizi di cui disponiamo per la nostra ricerca. Nell'VIII secolo, dunque, i missionari aquileiesi-cividalesi raggiungono anche l'alta Valle dell'Isonzo, costituendo un centro d'irradiazione cristiana fra le popolazioni slovene nell'antica Pieve di Tolmino. Nel corso del IX e del X secolo anche nella conca di Plezzo l'evangelizzazione progredisce e si formano gruppi di fedeli sempre più consistenti. Nell'XI secolo vi si fonda la prima chiesa, filiale di Tolmino, e si costituisce un centro pastorale che, a sua volta, tra XI e XII secolo, dà vita ad altri centri minori (cappelle). Quest'ultima è la situazione finalmente documentata dalla bolla del 1192.

La lentezza di questo processo di evangelizzazione non meraviglierà nessuno, quando si pensi alla relativa scarsità

<sup>(33)</sup> P. PASCHINI, *San Paolino Patriarca e la Chiesa aquileiese alla fine del sec. VIII*, Udine 1906, 79-81; G. CUSCITO, *Aquileia e la cristianizzazione degli slavi nei secoli VIII-IX. Un problema storiografico*, Trieste 1988 (Estr. da: Atti e memorie della Soc. Istriana di Archeol. e Storia patria 36); F.M. DOLINAR, *Paolino e gli Sloveni*: Atti del Convegno int. su Paolino d'Aquileia, Udine 1988, 135-143; G.C. MENIS, *Rapporti ecclesiastici tra Aquileia e la Slovenia in età paleocristiana*: *Arheloški Vestnik* 29 (1978) 368-378; R. BRATOŽ, *Il cristianesimo in Slovenia nella Tarda Antichità*: Atti e memorie della Soc. Istriana di Archeol. e Storia Patria 81-82 (1981-82) 21-55.

degli abitanti della zona, alla complessità sociale del movimento di conversione e alle resistenze culturali che vi operano. Proprio ai confini dell'area che ci interessa più da vicino, ancora nel 1331 sono segnalati casi di sopravvivenza fra gli Sloveni di culti pagani. In quell'anno, infatti, da Cividale viene organizzata una missione contro alcuni pagani slavi di Caporetto, che adoravano un albero e la fonte che scaturiva alle sue radici<sup>(34)</sup>. Ovviamente soltanto ulteriori ricerche e verifiche (anche archeologiche) potranno dare più solido fondamento scientifico a questo quadro, per ora solamente intravisto.

#### 4. Otto secoli di storia

Abbiamo fin qui presa in esame la comunità di Plezzo nel momento in cui la sua Chiesa per merito della bolla del 1192 emerge nella storia scritta ed abbiamo cercato di individuarne l'identità e la genesi risalendo fino alle sue più remote origini civili ed ecclesiastiche. Da quel momento in avanti, per i successivi ottocento anni fino all'età moderna, è possibile narrare la storia di Plezzo e della sua Chiesa con maggior sicurezza, soprattutto durante gli ultimi secoli, data la crescente disponibilità di fonti. A dir il vero, non tutte le fonti sono edite o note e molte di esse giacciono ancora inesplorate negli archivi pubblici e privati, ecclesiastici e laici di Cividale, di Udine, di Gorizia, di Venezia, di Lubiana, di Vienna e di altre sedi ancora. Purtroppo è solo recentissimo l'Archivio parrocchiale di Plezzo il cui fondo antico andò interamente distrutto durante la prima guerra mondiale. Manca, perciò, una soddisfacente piattaforma documentaria. Nè a noi è stato possibile condurre ricerche sistematiche su tali depositi archivistici, come sarebbe auspicabile. Abbiamo potuto esperire soltanto preliminari consultazioni, soprattutto nel fondo «a parte im-

<sup>(34)</sup> C. v. CZOERNIG, *Gorizia...* cit. 324 s.; P.S. LEICHT, *Tracce di paganesimo fra gli Slavi dell'Isonzo nel sec. XIV*: studi e materiali di storia delle religioni 1 (1925) 247-250.

perii» dell'Archivio patriarcale di Udine, ed affidarci alla (non numerosa) letteratura specifica. Anche in tali condizioni ci è stato, tuttavia, possibile individuare con chiarezza i lineamenti generali essenziali dello sviluppo storico della comunità cristiana di Plezzo nel suo contesto sociale. Esporremo ora tali risultati, tracciando brevemente, più che una narrazione organica, un «progetto» schematico per una storia della Chiesa locale dal XII al XX secolo.

Un criterio sempre valido per periodizzare la storia delle comunità, soprattutto di quelle che vivono come Plezzo in un'area di confine, è quello di tener conto delle grandi mutazioni dei regimi politici. Tali eventi, infatti, comportano sempre cambiamenti così rilevanti delle condizioni di sviluppo sociale, economico e culturale da condizionare tutte le strutture della vita associata, comprese quelle religiose. Ebbero, uno di questi eventi che ha profondamente segnato anche la storia della Chiesa di Plezzo, dividendola in due periodi chiaramente distinti fra loro, è il passaggio del suo territorio dall'unità politica con il Friuli alla sovranità della Casa d'Austria nel 1509. Questa può, dunque, essere considerata una data diacritica fondamentale per la storia ecclesiastica plezzana nella successione del tempo preso in esame. Altrettanto si può dire per il mutamento politico verificatosi alla fine della prima guerra mondiale. Il 1918 può a ragione essere considerato l'anno che apre la tormentata epoca contemporanea.

Riteniamo, perciò, che si possa suddividere anche la storia della Chiesa di Plezzo negli ultimi 800 anni in tre grandi periodi: 1°: l'età medioevale o patriarcale e veneta (1192-1509); 2°: l'età moderna o austriaca (1509-1918); 3°: l'età contemporanea (1918-1992). Illustreremo ora per sommi capi le vicende dei primi due periodi, mettendo particolarmente in risalto i rapporti intercorsi con il Patriarcato e il Friuli.

*A partire dal 1192 per altri due secoli l'alta Valle dell'Isonzo rimase politicamente unita allo stato del Patriarcato di Aquileia, e quindi al Friuli, condividendone le alterne vicende storiche.*

Potè così prima beneficiare delle favorevoli circostanze che caratterizzano la vita e il progresso sociale del potente principato sotto i Patriarchi ghibellini nella prima metà del XIII secolo, e poi resistere senza notevoli traumi all'instabilità politica che segna il secolo successivo sotto i Patriarchi guelfi, partecipando nel contempo beneficamente delle profonde trasformazioni in atto nella società contemporanea. Di grande rilievo locale furono gli interventi effettuati dal Patriarca Bertoldo di Andechs (1218-1251) che costituì nella valle nuovi villaggi facendo immigrare dalla Carniola gruppi familiari sloveni che ben presto si amalgamarono con gli antichi autoctoni<sup>(35)</sup>. La vita delle piccole ville della conca di Plezzo, strette dalle loro tradizionali consuetudini paesane, lontane dai punti caldi delle tensioni regionali o internazionali, trascorre relativamente tranquilla, nei normali rapporti con il potere impersonato nei funzionari della gastaldia di Tolmino. Lontane, in fondo, restano anche le frequenti turbolenze che sconvolgono il castello di Tolmino, conteso, soprattutto nel '300, fra il Patriarca e i Conti di Gorizia<sup>(36)</sup>. Il benessere economico, rapportato alla qualità della richiesta, non è trascurabile, tenendo conto della produttività dell'impresa agricola e pastorale e dell'animazione dei traffici commerciali sull'asse stradale che collega la valle con la Carinzia, con la Carniola e con la pianura friulana. Particolarmente vivace appare dai documenti l'attività connessa con le aziende gestite dalle abbazie di Millstatt, di Ossiach e di Rosazzo e del Capitolo di Cividale<sup>(37)</sup>. La strada, che all'inizio del '300 è chiamata «nova», è oggetto di attenta cura da parte dell'au-

<sup>(35)</sup> P.S. LEICHT, *Sommario...* cit. 102.

<sup>(36)</sup> Nel '200 e '300 il castello di Tolmino fu il vero «pomo della discordia» (v. Czoernig) fra il Patriarca e il Conte di Gorizia. Episodi particolarmente gravi, con assedi, conquiste, colpi di mano e rioccupazione del caposaldo si registrano nel 1295, nel 1299, nel 1311, nel 1319, nel 1359, nel 1379 ... Cfr. C. v. CZOERNIG, *Gorizia...* cit. 266, 271, 286, 290; P.S. LEICHT, *Sommario...* cit. 109 ss.

<sup>(37)</sup> Nel 1285, ad esempio, le abbazie di Rosazzo e di Millstatt si scambiano alcuni mansi «in contrata quae dicitur Pletz sive Vlitza». Nel 1297 il Patriarca Raimondo restituisce al Preposito di Cividale parte dei beni posseduti in Plezzo. Nel 1381 le comunità di Tarvisio e di Cividale, allora proprietaria della gastaldia, si

torità patriarcale. Verso il 1320, ad esempio, Pagano della Torre intervenne energicamente contro i signori di Villalta che infestavano la via per il Predil, derubando i viaggiatori<sup>(38)</sup>. Nel 1345, il Patriarca Bertrando si impegnavo a garantire la libera circolazione e la sicurezza per i mercanti sul percorso da Cividale al Passo del Predil, cioè fino ai confini dello stato<sup>(39)</sup>. Altrettanto farà il Patriarca Ludovico della Torre nel 1464. E nel 1381 la città di Cividale, che aveva ricevuto temporaneamente in feudo dal Patriarca Marquardo la gastaldia di Tolmino e il diritto della muda, si assume contemporaneamente il carico della buona manutenzione della strada<sup>(40)</sup>.

Addirittura verso il 1399 il duca d'Austria Alberto IV concede al comune di Cividale di riparare la strada di Plezzo anche nel tratto dal Predil e Tarvisio e di esigere le franchigie che egli riscuoteva alla Chiusa<sup>(41)</sup>.

La Cappellania di Plezzo, inserita entro questo ambiente politico e culturale, è il centro della vita pastorale e religiosa della valle, come risulta anche dal già citato «Liber receptorum» del 1296 nel quale la decima assegnata al titolare «de Plezo» è indice di una non trascurabile consistenza beneficiale<sup>(42)</sup>. Ulteriori vantaggi derivarono sicuramente alla cura in seguito alle decisioni del 1297, quando, essendo l'intera Pieve di Tolmino unita alla mensa del Capitolo di Cividale, il

accordano su questioni di confine. Ancora nel '400 nel *Thesaurus Ecclesiae Aquileiensis* sono registrati i diritti esercitati dall'abbazia di Rosazzo su alcune ville «verso Plezzo». Nel 1459 Pio II conferma i privilegi del Capitolo su Plezzo. Cfr. G. ZOLLIA - A. FERRUCCI, *Da Caporetto...* cit. 432; M. WUTTE, *Kärntens Weg...* cit.; P. PASCHINI, *Mutamenti nella prepositura di Cividale nella seconda metà del secolo XIII*: MSF 2 (1915) 155 ss.

<sup>(38)</sup> C. v. CZOERNIG, *Gorizia...* cit. 277.

<sup>(39)</sup> P. PASCHINI, *Storia...* cit. 478.

<sup>(40)</sup> P.S. LEICHT, *Sommario...* cit. 115.

<sup>(41)</sup> Il documento è riportato in: G. VALE, *Itinerario...* cit. 220 s. Tra l'altro è detto che i duchi Guglielmo e Alberto concedono al Gastaldo di Cividale Francesco Checo e al Comune «plenariam potestatem reparandi, reformandi, coaptandi, de novo construendi et faciendi unam stratam ab aqua que dicitur *lataringa*, per *plecium*, que strata ad terram Civitatis Austrie protendatur...». Pensiamo che *Lataringa* corrisponda all'idronimo *Coritenza*.

<sup>(42)</sup> V. n. 30.

sacerdote di Plezzo divenne Vicario dipendente direttamente dal Capitolo stesso <sup>(43)</sup>. Tale situazione canonica fu confermata da Pio II nel 1459 <sup>(44)</sup>.

L'orizzonte politico si oscura, invece, anche nell'alta valle isontina durante i primi decenni del XV secolo. La grave crisi dello stato patriarcale, fomentata soprattutto dalle mire espansionistiche di Venezia e degli Asburgo, si fa particolarmente aspra ai confini e sulle strade di comunicazione fra le due potenze. Nel 1419, ad esempio, si ha memoria di devastazioni, di incendi di paesi, di distruzione di ponti sulla via di Plezzo da parte di truppe ungheresi accorse in aiuto del Patriarca Ludovico di Teck aggredito dai Veneziani <sup>(45)</sup>. L'anno seguente, tutto il Friuli passò sotto il dominio della Repubblica Veneta, compreso il circondario di Tolmino che venne sottoposto al Provveditore di Cividale. Per oltre un ventennio durarono però le convulsioni e le aggressioni fra Venezia e l'Austria a causa dell'occupazione del Friuli, causando sofferenze alle popolazioni e recessione economica. Una composizione fra le parti fu raggiunta nel 1445 <sup>(46)</sup>. Ma non cessarono le sventure di quell'infausto periodo. Poco più tardi si abbattano sulla regione le incursioni dei Turchi. Nel 1478 questi terribili predoni guidati dallo Scandenberg, respinti dai Veneziani, risalgono la via dell'Isonzo, raggiungono Plezzo e superata la Chiusa dilagano nel Tarvisiano <sup>(47)</sup>.

Tra queste sinistre congiunture anche la Chiesa resta penosamente coinvolta. Le costruzioni sacre sono il primo obiettivo dei saccheggiatori. Le conseguenze di tali disordini si faranno lungamente sentire nella comunità locale.

Solo verso la fine del secolo c'è una schiarita. Si nota qualche segno di ripresa economica. Nel 1490 la scoperta casuale di una miniera di mercurio a Idria porta nuova animazione in tutta la valle (i Formentini di Cividale sfruttano

<sup>(43)</sup> ACU: G. BINI, *Repertorium plebanorum dioec. Aquileiae*, ms.

<sup>(44)</sup> *S. Congr. Concilii... Utin. Summarium* cit. n. 10.

<sup>(45)</sup> P. PASCHINI, *Storia...* cit. 741.

<sup>(46)</sup> P.S. LEIGHT, *Sommario...* cit. 122, 378.

<sup>(47)</sup> P. PASCHINI, *Storia...* cit. 762; G. VALE, *Itinerario...* cit. 22 ss.

e commerciano il metallo al punto di farne ribassare il prezzo in tutta Europa). Nel 1492 il governo veneto concede all'alta Valle dell'Isonzo l'esenzione da ogni tassa in cambio dell'impegno da parte delle comunità alla custodia dei passi e, in particolare della Chiusa di Plezzo <sup>(48)</sup>. Si ravviva anche la vita ecclesiastica, riprendendo i contatti con il centro diocesano. Nel 1487 il Visitatore patriarcale Pietro Carlo vescovo di Caorle visita durante l'estate la Carniola e la Carinzia e il 30 settembre da Tarvisio raggiunge Plezzo «con un percorso di venti miglia — registra il diarista al seguito, Paolo Santonino — molto difficile e laborioso»; si ferma a pranzo nella canonica del Vicario Giacomo che gli appresta delle ottime trote fresche ma inaffiate da un pessimo «vino acetoso»; prosegue quindi per Caporetto dove giunge al calar della sera <sup>(49)</sup>. Questo sacerdote di nome Giacomo, il primo Vicario di Plezzo di cui si conosca l'identità, riemerge in un documento del 1490 quando il Vicario patriarcale Buzio de Palmulis lo invita a pagare un debito contratto con il Cappellano di Villacco Osvaldo Spitler per l'acquisto di un breviario «sive liber horarum» <sup>(50)</sup>. Notizia interessante che ben testimonia circa la normalizzazione e la qualità dei rapporti intrattenuti allora dalla Chiesa di Plezzo sia con il Friuli sia con la Carinzia.

La situazione generale, però, precipita sul principio del XVI secolo. Morto nel 1500 l'ultimo Conte di Gorizia Leonardo, la Casa d'Austria ne rivendica l'eredità. Si apre così fra Venezia e l'Austria un lungo contenzioso, punteggiato di tensioni, di guerre, di devastazioni da parte di truppe avverse, che arroventa soprattutto i confini fra i due stati dalle Alpi al mare e che si prolunga nella sua fase acuta fino al terzo decennio del secolo, cioè fino alla Dieta di Worms del 1521 <sup>(51)</sup>.

<sup>(48)</sup> P.S. LEICHT, *Sommario...* cit. 123

<sup>(49)</sup> G. VALE, *Itinerario...* cit. 221 s.

<sup>(50)</sup> Ibid. 201, 222.

<sup>(51)</sup> P. PASCHINI, *Storia...* cit. 767 ss.

Anche la nostra microregione ne è direttamente coinvolta. Al deflagare della guerra nel 1508 i Veneziani rafforzano Tolmino, Caporetto e la Chiusa di Plezzo, alla quale sono assegnati 350 uomini.

L'anno seguente in luglio il contingente della Chiusa è in gravi difficoltà, ma non si riesce a portar loro «falconetti e archibugi» perchè tutta la valle è percorsa da armati regolari o insorti. In agosto la Chiusa cade in mano agli Austriaci, i Veneziani si ritirano precipitosamente, e lo *župan* sloveno consegna Plezzo al capitano di Carinzia. Cadono anche Caporetto e Tolmino<sup>(52)</sup>. Così alla fine del 1509 tutta l'alta valle dell'Isonzo è in mano all'Austria.

*Dal 1509 fino alle soglie dell'età contemporanea*, per oltre quattro secoli, il circondario di Plezzo resterà unito all'Austria seguendo puntualmente le fortune e le sfortune della grande potenza mitteleuropea.

Dopo gli sconvolgimenti dell'inizio del secolo XVI, che si conclusero, al termine della guerra di Cambray, con gli accordi di Worms (1521), sanciti alfine con il compromesso di Trento (1535), l'intera valle dell'Isonzo con il Goriziano fino al Vipacco venne a costituire la Contea principesca di Gorizia e fu posta sotto il governo di un Capitano generale. Plezzo venne elevato a sede di uno dei sedici capitanati in cui fu divisa la Contea<sup>(53)</sup>. Inizia così un lungo periodo di relativa tranquillità e di progresso sociale.

Un evento importante per il futuro dell'economia locale, realizzato dall'arciduca Carlo nel 1576, fu l'ammodernamento della strada diretta lungo l'Isonzo da Gorizia, per Tolmino e Plezzo, a Tarvisio (già dissestata dal terremoto del 1511 e dall'alluvione del 1520). Frequenti sono, del resto, lungo tutto il Seicento e il Settecento le testimonianze sui lavori di manutenzione della strada, che divenne ancor più frequentata

<sup>(52)</sup> Ibid.; G. GRION, *Guida storica di Cividale e del suo distretto*, Cividale 1899, 220 ss.; P.S. LEIGHT, *Sommario...* cit. 123.

<sup>(53)</sup> Ibid.; C. V. CZOERNIG, *Gorizia...* cit.

dopo la creazione del porto franco di Trieste, emarginando gravemente Cividale<sup>(54)</sup>. Tra il 1612 e il 1643 G. Gera costruisce la grande fortezza alla Chiusa. I traffici indotti dalla muta che si riscuote a Plezzo è il maggior cespite di reddito per la piccola borghesia locale. Agricoltura e pastorizia fondano, però, ancora l'intero microsistema economico. Una «informazione» cinquecentesca sul capitanato di Plezzo precisa come gli abitanti della valle «dagli animali hanno il vitto per il maggior corso dell'anno. Biade ne raccolgono puoche e d'altri cantoni ne conducono per loro bisogno» pagandole con «le proprie entrate che sono formaggio di buona qualità, pecore di qualità rara e abbondante di latte. Traffico altro è di qualche centinaia di lana e di tolle», legnami, frutta, caccia («camozze, galli di montagna»), pesca (trote). Notevole è l'importazione di vino («in raggion di soldi 18 il *fjertl* misura carinziana») (55).

Questa situazione di sostanziale equilibrio fra l'uomo e l'ambiente perdura invariata fino al Settecento inoltrato, non turbata neppure da quelle forti tensioni sociali che, ad esempio, nel Cinquecento scoppiano anche nella vicina zona di Tolmino, e scossa appena da qualche improvvisa epidemia (come la peste del 1598) o dalle periodiche convulsioni fra Venezia e l'Austria per questioni di confine (come nel 1616 quando durante la guerra di Gradisca le truppe veneziane

(54) P.S. LEICHT, *Sommario...* cit. 124. Ne sono preoccupati i Luogotenenti veneti di Udine che nelle loro relazioni annuali spesso denunciano la concorrenza esercitata dalla strada di Plezzo a danno della Pontebbana. Così, ad esempio, scrive nel 1587 il Luogotenente Carlo Corner: «... Nè resterò di racordar a la Serenità Vostra riverentemente, che i suoi datij in Patria, et in particolare quello de vini vanno da poco tempo in qua per terre aliene atenuandosi molto, principalmente per la strada di Plez novamente fatta dal Serenissimo Arciduca Carlo in quei confini del suo stato per la quale transitano molte merci, et vittuarij schivando di passar per li luochi sottoposti a i datij di Vostra Serenità come più volte con mie lettere le ho racordato riverentemente...». A. TAGLIAFERRI, *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma. I. La Patria del Friuli*, Milano 1973, 108; ID., *Storia e immagini di una città nel Friuli (Cividale)*, Milano 1983, 35-52; U. TUCCI, *La strada alpina del Predil e Venezia: Tiroler Wirtschaftstudien* 33 (1977) 351-371.

(55) ACAU «A parte imperii», *Giurisd. Capit. Cividale*: 7. Plezzo; Cfr. T. FANFANI, *Economia e società nei domini ereditari della monarchia asburgica nel Settecento*, Milano 1979.

comandate da Pompeo Giustiniani si spingono fin nell'alta valle di Plezzo per riversarsi oltre il Predil nella Val Canale) <sup>(56)</sup>.

I fatti che trasformarono l'assetto politico del paese tra il '400 e il '500 non provocarono, invece, alcuna variazione nella struttura istituzionale in cui era inserita la Chiesa di Plezzo. *Fino al tardo Settecento essa continuò a far parte (come, del resto, gran parte della Slovenia) della diocesi di Aquileia* e ad essere soggetta alla giurisdizione diretta del Capitolo di Cividale, come attestano numerose «conferme» canoniche e civili. Ricche e preziose informazioni sulla vita ecclesiastica della vasta cura durante quei secoli ci sono fornite dalle carte depositate negli archivi di Cividale e di Udine. Dall'insieme di questi dati si ricava un quadro generale di discreta vitalità religiosa polarizzata soprattutto attorno alle chiese. Il ritmo liturgico che scandisce le celebrazioni comunitarie annuali è integrato dalle espressioni tipiche della pietà popolare (nel 1601 il Patriarca Francesco Barbaro autorizza la costituzione della confraternita di S. Rocco nella chiesa di S. Caterina di Plezzo). Antiche rigorose consuetudini coinvolgono e responsabilizzano direttamente le comunità. Sprazzi di intensa vita comunitaria trapelano spesso dai documenti, come in questa testimonianza del 1599. «In questo loco è stato sempre consueto e inviolabilmente osservato» che l'elezione del «Messnar ovvero ministro della Chiesa» (sacrestano) avvenga per elezione di tutti i «massari» ai quali vengono distribuite altrettante fave tra le quali «una è negra» ponendole in un cappello dal quale vengono estratte da «un putino picholo»; «a quello cui Dio dà la ventura et toca la fava negra colui è Messnaro, al quale porta utile tale officio di scudi cento» <sup>(57)</sup>. Non sembra che il

<sup>(56)</sup> G. PERUSINI, *Note per la storia del Goriziano nel sec. XVI*: MSF 42 (1956-57) 199 ss.; P.S. LEICHT, *Val Natisone*: Studi di storia friulana, Udine 1955, 315.

<sup>(57)</sup> ACAU ibid.; G.C. MENIS, *Documenti inediti dell'Arch. Patr. di Udine interessanti la storia religiosa degli Slavi occid.*: Geschichte der Ost- und Westkirche, Wiesbaden 1967, 105-112.

confine politico abbia creato particolari difficoltà per i rapporti con il centro arcidiaconale di Cividale, che può svolgere i suoi normali atti di giurisdizione (visite canoniche, provvista di chiese, autorizzazioni per nuove fondazioni, processi in prima istanza ecc.). Di poco conto risultano le infiltrazioni protestanti. Le insinuazioni fatte contro i fratelli Roth, Giuseppe, mudaro di Plezzo, e Giorgio, sacerdote, accusati verso il 1574 di leggere libri di Lutero e Calvino, non ebbero seguito presso il Tribunale dell'Inquisizione di Udine<sup>(58)</sup>. Ogni tanto qualche disordine getta scalpore nella piccola comunità (come quando nel 1599 il Capitano di Plezzo viene denunciato per aver profanato la Chiesa di S. Antonio e di essersi appropriato dei beni della stessa) ma si tratta di episodi sporadici ed isolati<sup>(59)</sup>. La moralità generale sembra buona. La «informazione» già citata così riassume, semplificando, la situazione religiosa della Chiesa plezzana alla fine del XVI secolo: «Il popolo più tosto barbaro, christiano quanto al vivere, benche cattolico»! Non molto diverso, anche se più ponderato, sarà il giudizio che l'Arcivescovo di Gorizia, Carlo Michele d'Attems formulerà nel 1754 al termine della sua prima visita pastorale: «Nella parte friulana di questa diocesi di Gorizia, cioè nei quattro capitanati di Gorizia, di Gradisca,

<sup>(58)</sup> Già nel sec. XVI transitarono sicuramente per Plezzo eretici diffondendo libri luterani e dissenso religioso. I capolinea della strada di Plezzo: Tarvisio, Cividale e Gorizia, registrano infatti una presenza notevole di riformismo protestante. La stessa Tolmino ne è coinvolta. Abbiamo notizia che fin dal 1525 il predicatore protestante Kuplenik con ottanta proseliti, evasi dal carcere tolminese, circolavano nella zona. Nel 1570 il Visitatore Apostolico Bartolomeo da Porcia trovò i sacerdoti di Tolmino «infetti d'eresia». Nel 1580 il sacerdote eretico cividalese Felice da Montefalco fu ospitato a Caporetto. Ma il suddetto Visitatore, giunto da Tolmino a Caporetto, non giudicò necessario proseguire la sua visita verso l'alta valle dell'Isonzo per visitare il vicariato di Plezzo. A. BATTISTELLA, *La prima Visita apostolica nel Patriarcato aquileiese dopo il Concilio di Trento*, Cividale 1900; P. PASCHINI, *Eresia e riforma cattolica al confine orientale d'Italia*, Roma 1951; L. DE BIASIO, *L'eresia protestante in Friuli nella seconda metà del secolo XVI*: MSF 52 (1972) 71-154; ID., *Mille processi dell'Inquisizione in Friuli*, Passariano Udine 1978.

<sup>(59)</sup> Nell'Archivio patriarcale «a parte imperii» sono conservate alcune carte riguardanti la celebrazione del rito della «riconciliazione» delle chiese di Caporetto e Plezzo coi rispettivi cimiteri nel 1663. Non vi si registra, però, la qualità del delitto commesso.

di Tolmino e di Plezzo, il popolo è buono, tenacemente attaccato alla fede ortodossa, frequente all'ascolto della Parola di Dio e all'uso dei sacramenti, docile e amante della pace, anche se dedito nelle regioni montane alle superstizioni, dalle quali tuttavia per l'assidua vigilanza dei Parroci va sempre più ritraendosi...»<sup>(60)</sup>.

Profondi mutamenti avvengono, invece, in campo, ecclesiastico durante la seconda metà del Settecento. Dopo lunghe e drammatiche trattative nel 1751 Benedetto XIV sopprime il glorioso millennario Patriarcato di Aquileia e in suo luogo crea le due Arcidiocesi di Udine e Gorizia che ereditano rispettivamente i territori veneti ed austriaci dell'antica diocesi. L'alta Valle dell'Isonzo passava così *sotto la giurisdizione dell'Arcivescovo di Gorizia*<sup>(61)</sup>. Ma, in parziale deroga a tale dispositivo, anche per l'interessamento del Cardinale e ultimo Patriarca Daniele Delfino, nel 1753 Maria Teresa concedeva che le cure poste «in dominiis Tulmini, Ampletii, Idriaeque inferioris» restassero sotto la giurisdizione arcidiaconale «quasi episcopale» del Capitolo di Cividale<sup>(62)</sup>. Così la Chiesa di Plezzo ancora per trent'anni conserverà l'antica unità con la Chiesa madre di Cividale. Al primo sinodo provinciale di Gorizia celebrato nel 1768, infatti, il rappresentante del Capitolo di Cividale parteciperà sedendo al primo posto fra i «prelati inferiori» della nuova provincia ecclesiastica<sup>(63)</sup>. Sarà Giuseppe II a por fine a questa singolare situazione nel 1783 assoggettando integralmente alla giurisdizione ordinaria dell'Arcivescovo di Gorizia anche le parrocchie austriache già dipendenti dal Capitolo cividalese. Allora la Decania di Plezzo

<sup>(60)</sup> F.M. DOLINAR, *La struttura e la fisionomia della nuova Arcidiocesi di Gorizia*: Carlo M. d'Attems primo arcivescovo di Gorizia, Gorizia 1990, 206.

<sup>(61)</sup> Ibid. 209.

<sup>(62)</sup> *S. Congr. Concilii... Utin. Summarium* cit. n. 46.

<sup>(63)</sup> Ibid. p. 8: cfr. G. DE ROSA, *Il sinodo provinciale del 1768*: C.M. d'Attems... cit. 343-370. In una «nota di tutti i sacerdoti compresi nella giurisdizione del capitolo di Cividale» del 1776 si legge al numero 37, «a parte imperii»: «S. Vuldarico di Pletz (sub capitaneatu Pletz, Ampletio). Sacerdoti n. 7» (sui 71 registrati nel distretto di Tolmino). ACC: A. TAGLIAFERRI, *Storia e immagini...* cit.

fu incorporata nel nuovo Arcidiaconato di Tolmino<sup>(64)</sup>. Nel frattempo tutta l'organizzazione pastorale del comprensorio viene aggiornata alle nuove esigenze. Già durante la sua prima Visita pastorale nel 1751 l'Arcivescovo d'Attems aveva nominato a Plezzo un nuovo cooperatore; in seguito vengono erette nuove Curazie: nel 1755 quella di Serpenizza con giurisdizione anche su Saga-Žaga e Loga-Log Čezsowski, nel 1770 quella di Oltresonzia-Čezsoča, nel 1786 quella di Bretto-Log Strednji, che si aggiungono alla Vicaria già istituita nel 1690 a Trenta<sup>(65)</sup>.

Tra la fine del XVIII secolo e l'inizio del XIX l'eco della rivoluzione francese e il turbine napoleonico che sconvolsero l'Europa intera raggiunsero e scossero violentemente anche la remota valle altoisontina. Nel 1797 la zona di Plezzo, la Chiusa, il Passo del Predil furono teatro di aspre lotte fra truppe francesi ed austriache. Tra il 1809 e il 1813 il circondario di Plezzo fu aggregato alle cosiddette Province illiriche (annesse all'Impero francese con capitale Lubiana) e sottoposto alle radicali riforme napoleoniche. Fra l'altro, gli antichi comuni della valle ebbero ufficiale riconoscimento giuridico.

Nel 1814, però, ritorna l'Austria che ricompone i precedenti ordinamenti, restaurando la Contea di Gorizia. Il circondario di Plezzo è unito al Distretto di Tolmino, uno dei nove in cui è ora divisa la Contea<sup>(66)</sup>. Inizia così un lunghissimo periodo di pace in cui si ricompongono gli antichi equilibri, riprendono i sia pur modesti commerci e traffici sulla strada Gorizia-Tarvisio, sotto l'egida paternalistica dell'imperial regio Governo. Solo di riflesso e privi di vigore giungono nella Valle di Plezzo i fermenti rinnovatori politici e sociali che dopo il 1848 serpeggiano per tutto l'impero. Non così invece i nefasti eventi che si scatenarono con la prima guerra

<sup>(64)</sup> S. Congr. Concilii... cit. n. 53, p. 124; G. ZOLLIA - A. FERRUCCI, *Da Caporetto...* cit. 432.

<sup>(65)</sup> L. TAVANO, *La personalità e l'azione pastorale di C.M. d'Attems*; C.M. d'Attems... cit. 244; G. ZOLLIA - A. FERRUCCI, *Da Caporetto...* cit. passim.

<sup>(66)</sup> P.S. LEICHT, *Sommario...* cit. 127 ss.; C. v. CZOERNIG, *Gorizia...* cit. 639 ss.

mondiale. Anzi, proprio Plezzo con la vicina Caporetto fu l'epicentro del brutale conflitto che pose fine al «vecchio» mondo e che lasciò alle popolazioni locali il suo triste retaggio di distruzione e di morte<sup>(67)</sup>. L'occupazione di Plezzo da parte delle truppe italiane nel 1918 segnò davvero la fine definitiva di un'epoca e l'inizio di quell'età contemporanea che vide anche le popolazioni di queste terre protagoniste consapevoli del lento e sofferto cammino di tutto il popolo sloveno verso la conquista della sua libertà e della sua indipendenza nazionale.

Gian Carlo Menis

Abbreviazioni:

|       |                                          |
|-------|------------------------------------------|
| AAAAd | = Antichità Alto Adriatiche              |
| ACAU  | = Archivio Curia Arcivescovile Udine     |
| ACC   | = Archivio Capitolare Cividale           |
| ACU   | = Archivio Capitolare Udine              |
| AN    | = Aquileia Nostra                        |
| MHDC  | = Monumenta Historica Ducatus Carinthiae |
| MSF   | = Memorie Storiche Forogiuliesi          |

<sup>(67)</sup> Cfr. V. KLAVORA, *Plavi Križ*, Koper 1991.

## IL LEBBROSARIO DI SAN LAZZARO A CIVIDALE DEL FRIULI

1 - La lebbra, uno dei malanni più antichi che l'umanità ebbe a sopportare, costrinse i preposti alla sanità pubblica a provvedere i centri abitati, specialmente quelli su cui confluivano le carovane dei mercanti, di lazzaretti, edificati sempre fuori mura, per isolare i contagiati dal male. Già la legge mosaica aveva stabilito che il lebbroso doveva farsi ben riconoscere da tutti portando abiti sdruciti, il capo scoperto e la bocca nascosta da un lembo della veste. Scorgendo un viandante sul suo cammino aveva l'obbligo di gridare d'essere un immondo. Era inoltre costretto a vivere fuori dell'accampamento, isolato e segregato nel suo abituro <sup>(1)</sup>.

Isidoro, vescovo di Siviglia (+ 636) includeva la lebbra — definita *pestilentia* così come il vaiolo, la peste e il tifo — tra le malattie contagiose e tale la riteneva la Scuola medica di Salerno che conosceva bene il morbo deturpante nelle sue diverse manifestazioni <sup>(2)</sup>.

La Chiesa si occupò sovente dell'assistenza ai lebbrosi: fondamentali, però, risultarono le decisioni prese al Concilio Laterano Terzo, indetto da papa Alessandro III e tenutosi a Roma nel 1179, per la posizione che assunse nei confronti

<sup>(1)</sup> Levitico, XIII, 45-46: *Quicumque ergo maculatus fuerit lepra, et separatum est ad arbitrium sacerdotis, habebit vestimenta discinta, caput nudum, os veste contextum, contaminatum an sordidum se clamabit. Omni tempore, quo leprosus est et immundum, solus habitabit extra castra.* Tutto il capitolo XIII, 1-59, è dedicato alla lebbra. Si veda anche: Numeri, V, 1-2; Esodo, VI, 6 e il secondo *Libro dei Re*, V, 1-27.

<sup>(2)</sup> PENSO, 1990, pp. 143-144. Ruggero, della Scuola Salernitana, consigliava per curare la lebbra un unguento composto di sapone gallico, pece, cera, salnitro, lupini, fuligine, succo di fulitera (?), strutto, olio: si doveva poi «introdurre in un vaso di terracotta e porre sul fuoco finchè tutto si liquefa, aggiungere cera liquida e polvere di vermi del legno e così, tiepido, ungere le piaghe ogni giorno» (PENSO, 1991, p. 365).

dei lebbrosi. Si condannò, infatti, la durezza di alcuni ecclesiastici che non consentivano ai *pauperes* di avere una propria chiesa, non potendo accedere in altro luogo di culto. Venne quindi ordinato che, laddove i lebbrosi fossero numerosi e vivessero in comunità, essi potessero avere una cappella, un cimitero e un prete speciale, senza essere ostacolati in alcun modo nell'attuazione di quanto era stato loro concesso dal Concilio.

I lebbrosi erano altresì esentati dal pagamento delle decime sui prodotti dei loro orti e sul bestiame da essi allevato <sup>(3)</sup>.

Ed ecco, allora, sorgere accanto ai lebbrosari una chiesuola dedicata a San Lazzaro <sup>(4)</sup>, il povero mendico colpito dal male, che attendeva alla porta di casa del ricco epulone un tozzo di pane <sup>(5)</sup>.

La lebbra ebbe una violenta recrudescenza al principio del XIII secolo, in seguito ai rapporti militari e commerciali che l'Europa ebbe con l'oriente, dopo la prima Crociata, tanto da indurre gli stessi Crociati, verso il 1120, a fondare l'Ordine, militare e religioso, degli Ospedalieri di San Lazzaro di Gerusalemme, per l'assistenza ai *leprosi* <sup>(6)</sup>.

Una malattia così ripugnante, la lebbra, che terrorizzò a tal punto da eccitare la fantasia popolare, generando storie raccapriccianti: a Ca de Stefani (Cremona) si racconta ancora che nel 1526 una donna partorì un figlio con un occhio solo, con due corna sulla fronte e piagato dalla lebbra <sup>(7)</sup>. Nè

<sup>(3)</sup> RHORBACHER, 1861, vol. VI, p. 202.

<sup>(4)</sup> Numerose sono le località italiane che portano il nome di «San Lazzaro», ricordo degli antichi lebbrosari ivi eretti.

<sup>(5)</sup> Luca, 16, 19. Il racconto evangelico appare nel Ciclo pittorico della chiesa di S. Angelo in Formis, presso Capua. Più volte i lebbrosi sono ricordati nei Vangeli: Matteo, 8, 2-3 e Marco, 1, 40-42 (guarigione di un lebbroso); Luca, 7, 22 (i lebbrosi vengono guariti); Luca, 17, 17 (dieci lebbrosi sono mondati dal male); Matteo, 26, 8 (Gesù esorta gli Apostoli a guarire i lebbrosi); Matteo 26, 16 e Marco, 14, 3 (Gesù cena in casa di Simone il lebbroso).

<sup>(6)</sup> PANTON, V, 1859, p. 84. NASALLI ROCCA, 1956, p. 62. Cacciati dalla Siria, nel 1223 i «Lazzariti» si dedicano alla cura dei lebbrosi in molti paesi d'Europa.

<sup>(7)</sup> ZAPPEGNO, 1971, p. 233. Ricordiamo pure la «Torre del lebbroso» di

risparmiò agli artisti la suggestione di dipingere pietose scene di lebbrosi, martoriati nelle loro carni <sup>(8)</sup>. Di contro Francesco d'Assisi li abbracciava perchè in essi venerava l'immagine viva del Crocifisso <sup>(9)</sup>.

2 - La lebbra, che nel V secolo d.C. aveva particolarmente colpito la Lombardia, non risparmiò, nel corso dell'Alto Medioevo, le regioni d'Europa e le esortazioni della Chiesa di Roma per l'assistenza ai *pauperes leprosi*, vengono spesso attestate nei Concili, come in quelli tenutisi ad Orleans nel 549, a Tours nel 661, a Lione nel 583 <sup>(10)</sup>. Papa Gregorio II (715-731), angosciato per il diffondersi del male, ordinava al vescovo di Magonza Bonifacio, di non privare i lebbrosi della santa Eucarestia <sup>(11)</sup>.

Ma la paura del contagio consigliava invece il legislatore ad attuare drastiche misure a tutela della popolazione. Nell'editto, promulgato nell'anno 643 dal re longobardo Rothari, al capo CLXXV si legge:

«Se qualcuno sarà stato contaminato dalla lebbra e la cosa sarà accertata con sicurezza dal giudice o dal popolo, sia cacciato dalla città e dalla sua casa e vada ad abitare da solo, nè gli sia permesso alienare i suoi beni o farne dono a chicchessia: infatti in quello stesso giorno in cui sarà cacciato da casa, deve considerarsi come morto. Tuttavia finchè sopravviverà venga mantenuto con gli introiti delle sostanze che ha lasciato» <sup>(12)</sup>.

Aosta, dove si consumò la tragedia di due fratelli lebbrosi, nel 1773 (ZAPPEGNO, 1971, p. 123).

<sup>(8)</sup> Come nel noto affresco «Il trionfo della morte» del Camposanto di Pisa, andato purtroppo perduto (LAVAGNINO, 1953, p. 689, fig. 809).

<sup>(9)</sup> PIAnton, III, 1858, p. 1058.

<sup>(10)</sup> PIAnton, V, 1859, p. 1135.

<sup>(11)</sup> GREGORI, I II, *Epistolae*, 13, 10.

<sup>(12)</sup> BLUME, 1869, *Edictus Rothari*, pp. 1-73. L'espulsione dei lebbrosi dai luoghi abitati viene confermata anche nei *Capitolari* franchi (NASALLI ROCCA, 1956, p. 65). Il principio dell'isolamento dei lebbrosi persiste ancora nella mentalità medievale: la lebbra è contagiosa e necessita pertanto allontanare ed isolare dalla comunità l'infecto. (IMBERT, 1947, p. 163).

3 - Sulla sinistra del fiume Natisone, a poco più di quattro chilometri da Cividale, si trova la località di Leproso, posta ai margini di una vecchia strada che portava in città attraverso la porta San Lazzaro. È un interessante ricordo, trattenuto nel tempo, di un sito il cui nome proviene dal latino *leprosus*, lebbroso (friulano *levròs*) con probabile riferimento o a qualche antico lebbrosario<sup>(13)</sup> o, più genericamente sta ad indicare che un tempo colà, in solitudine, viveva un contagiato dall'immondo male.

Il primo documento che ricorda il luogo risale al 1 luglio dell'anno 807: «... *curtis cum casis et vineis in vico qui dicitur Leproso...*»<sup>(14)</sup>.

Appare evidente, comunque, che nel IX secolo rimaneva solamente la memoria di qualcosa che aveva avuto a che fare con la lebbra, la quale, di certo, non aveva risparmiato Cividale e il suo territorio. Non è quindi completamente da escludere che l'istituzione del modesto lebbrosario, detto poi di San Lazzaro, alle porte di *Forum Iuli*, possa risalire al periodo altomedievale<sup>(15)</sup>.

4 - L'*hospitio* dei lebbrosi di Cividale, con la chiesuola dedicata a San Lazzaro, si trovava fuori le mura della città, sul lato ovest di borgo di Ponte poco distante dalla porta detta nei documenti di San Lazzaro o dei Leprosi, così come veniva indicata la *contrata* in cui il lazzeretto si trovava<sup>(16)</sup>.

Usciti dalla porta, eretta a forma di torre come tutte le

<sup>(13)</sup> FRAU, 1978, p. 74. Un accenno al lebbrosario in CARACCI, 1968, p. 73.

<sup>(14)</sup> PC, I, 19; BROZZI, 1980, pp. 229-230. A Pieve di Porcia (PN) troviamo *Levrosini*, quale toponimo catastale.

<sup>(15)</sup> Col XIV secolo i lebbrosari, per l'attenuarsi della malattia, vanno progressivamente scomparendo, adibiti, in seguito, per l'isolamento dei colpiti dalla peste.

<sup>(16)</sup> Anno 1329: *extra portam leprosorium* (PO, c. 529); a. 1331: *per portam leprosorium apposuerunt scholas ad murum burgi Pontis* (IULIANI CAN., Appendice, VIII, p. 57; a. 1510: *usque ad portam sancti Lazari* (GRION, 1899, II, p. CII). (La contrada appare indicata negli anni 1300: *in contrata leprosorium prope burgum Pontis* (STUOLO, 3, p. 716); 1347: *in contrata sancti Laçari* (STUOLO, 3, p. 716); 1422: *in contrata sancti Laçari prope Civitatem et portam leprosorium* (Strolo, I, p. 400); 1492: *contrata sancti Laçari* (STUOLO, I, p. 400). (La contrada di San Lazzaro è ricordata dallo Sturolo (I, p. 175) ancora nel 1776, prima di trasformarsi in «via San Lazzaro».

altre porte di Cividale, e attraversato il fossato su un ponte di legno, rapidamente si perveniva al lebbrosario, posto sulla sinistra del fiume Natisone e ai margini dell'antico percorso che da Cividale portava ad Aquileia<sup>(17)</sup>.

Del lebbrosario cividalese, ricordato per la prima volta nel 1273, resta oggi la sola chiesetta, mentre il modesto ospizio — che ancora esisteva alla fine del XVIII secolo e puntualmente indicato in un disegno a tratto da padre Gaetano Sturolo<sup>(18)</sup> — è stato fagocitato da costruzioni sorte in tempi recenti.

La chiesa, ingrandita nel XVII secolo<sup>(19)</sup>, è stata opportunamente restaurata dopo i guasti subiti dal terremoto che, nel 1976, sconvolse buona parte del Friuli.

Il modesto ospedale fu adibito a lazzeretto durante le epidemie di peste che infuriarono, nei secoli passati, nella nostra regione<sup>(20)</sup>. Nel 1430 gli *hospitales* di Cividale furono aggregati a quello di Santa Maria dei Battuti, il più importante della città, eretto dalla omonima Confraternita, in Borgo di Ponte, accanto a quelli di S. Martino e di S. Giacomo<sup>(21)</sup>.

5 - Ospizi per lebbrosi sorsero numerosi in Friuli e qualche traccia della loro esistenza rimane ancora oggi. Una chiesetta campestre, dedicata a San Lazzaro, ricorda il lebbrosario di Pordenone, posto in località «Burrída»<sup>(22)</sup>. A Udine l'ospizio sopravvive nel toponimo «Porta S. Lazzaro»: esso sorgeva a nord-ovest della città e nel 1285 il patriarca di

(17) Anno 1300, 1 gennaio: il patriarca di Aquileia Pietro Gera (1299-1301) si porta a Cividale per assistere alla demolizione del cadente ponte di porta San Lazzaro (PC, Busta 2, n. 1). Nel 1597 il ponticello crollò per l'inclemenza del tempo (Jacopo Strazzolini in GUERRA, OF, II, pp. 46-47; BROZZI, 1982, p. 63). Nell'anno 1510 si menziona invece la «torre della porta di San Lazzaro» (GRION, II, 1899, p. C). Gli ospedali-lebbrosari sono costantemente situati fuori le mura delle cittadine, ai margini delle antiche strade romane (NASALLI ROCCA, 1956, p. 65; SENSI, 1986, p. 74).

(18) STUROLLO, 4, s. d.

(19) MANZANO, 8, 1879, p. 30.

(20) BROZZI, 1982, pp. 33, 104.

(21) MANZANO, 8, 1879, p. 30.

(22) BENEDETTI, 1964, p. 319.

Aquileia Raimondo della Torre autorizzava l'edificazione di una chiesuola dedicata a S. Lazzaro, presso la casa dei lebbrosi <sup>(23)</sup>.

Ad Aquileia una chiesa intitolata a San Lazzaro sorgeva accanto ad un ospizio, localizzato presso gli scavi del foro romano: la notizia risale al XIV secolo. Nella toponomastica aquileiese si ricorda anche una «braida di S. Lazzaro», appartenuta forse a quel lebbrosario <sup>(24)</sup>.

A Pontebba un lazzaretto per lebbrosi è attestato nel 1626 <sup>(25)</sup>.

6 - La facciata della chiesa di S. Lazzaro fuori mura, a Cividale, si presenta sormontata da un campaniletto a vela, posto sopra il timpano triangolare che, a sua volta, è sostenuto da quattro lesene. Al di sopra della porta d'ingresso s'apre un ampio finestrone semicircolare. L'interno è a navata unica, senza abside, con soffitto in mattoni dipinti sostenuto da travature in legno.

L'altare ligneo — che è leggermente avanzato rispetto alla parete di fondo, creando così un piccolo vano utilizzato come sacrestia — contiene una pala, di ignoto autore veneto del XVI secolo, raffigurante una «Madonna in trono con Bambino e Santi» <sup>(26)</sup>. In primo piano sono rappresentati i santi Rocco e Lazzaro ai piedi della Madonna, con sulle ginocchia il Bambino ignudo che regge un libro aperto tra le mani. Sotto un angelo musicante e due cani, uno dei quali lecca le piaghe di Lazzaro. Fanno da sfondo elementi architet-

<sup>(23)</sup> ALTAN, 1987, pp. 51-52; CARACCI, 1987, p. 25. La porta è ricordata, con le altre della città, dal luogotenente Francesco Sanudo nella sua «Relazione», sullo stato di Udine, inviata nel 1553 alla Serenissima Repubblica di Venezia (TAGLIA-FERRI, 1973, p. 56).

<sup>(24)</sup> ALTAN, 1987, pp. 55-56.

<sup>(25)</sup> CARACCI, 1968, p. 32. Ricordiamo i toponimi, provenienti dalla voce friulana «Lazarèt» a Bertiole (Udine) e a Montenars (Udine), quest'ultimo catastale.

<sup>(26)</sup> Olio su tela. Mi è stata segnalata una predella — per il momento mancante, come la pala — con raffigurata, pare, la scena della deposizione di Lazzaro nel sepolcro.

tonici, dominati da un'alta torre e una collinetta boscosa.

Alle pareti laterali sono collocati, recentemente restaurati, due dipinti databili al XVII secolo, opera di un medesimo ignoto artista, con rappresentate scene che ricordano epidemie di peste.

In uno è raffigurata una solenne processione in sosta dinanzi ad una chiesa dall'architettura grandiosa, con santo vescovo e sacerdoti genuflessi in preghiera dinanzi ad una statua della Madonna in trono con Bambino, posta sotto un baldacchino attorniato da una schiera di angeli. Ai lati della sacra immagine alcuni popolani e una teoria di appestati guariti, dalle facce spettrali, ognuno dei quali regge una torcia accesa.

Di fronte, isolati, quasi fossero in un lazzaretto, morti e moribondi assistiti dalla pietà di qualche sopravvissuto. Sullo sfondo, in un cielo plumbeo, si intravede una città, protetta da mura e bastioni, alla quale si accede attraverso un ponte a due arcate: ed ancora morti e gente in preghiera.

È assai probabile che si sia voluto ricordare la peste che sconvolse Milano nel 1576 e che il santo vescovo aureolato rappresenti il cardinale Carlo Borromeo.

Nella seconda tavola credo che il pittore abbia voluto illustrare la mitica morte del re di Danimarca Svenno che, catturato dai Turchi con i resti del proprio esercito, decimato dalla peste, mentre tentava di raggiungere le navi all'ancora, fu da questi squarciato e le sue membra disperse <sup>(27)</sup>.

7 - Sulla destra della porta d'ingresso della vecchia casa Brusini, al numero civico 28, situata a pochi passi dalla chiesa

<sup>(27)</sup> PIAnton, VII, 1862, p. 490. Il racconto, poiché dei tre re danesi di nome Sven (Svenno) nessuno prese parte alle crociate, deve ritenersi leggendario. G. Brusini (Cividale) mi informa che la nonna aveva a sua volta appreso che le due tavole provenivano dalla chiesa di S. Maria dei Battuti. È assai probabile che i dipinti — i cui soggetti nulla hanno a che fare con la «Fraternita dei Flagellanti» — essendo la chiesuola non più adibita al culto, dopo essere stata posta sotto la giurisdizione dei Battuti, siano stati trasferiti nella vicina chiesa forse per meglio proteggerli, per poi essere nuovamente collocati nella loro sede originaria.

di San Lazzaro, si nota un affresco devozionale, dovuto a Jacum Pitôr, che riproduce la scena del povero mendico in attesa delle briciole della mensa del ricco epulone. Un'iscrizione posta alla base del dipinto, oggi non più leggibile, recitava: «ORA PRO NOBIS SANCTE LAZERE B. I. L'ANNO MDCCCC»<sup>(28)</sup>.

Mario Brozzi

## REGESTI DI DOCUMENTI

1) 1273, 16 maggio. Cividale, in casa degli eredi del fu Ermanno de Portis. Donna Bellenda de Portis, vedova del detto Ermanno, dà ai leprosi (*domus pauperum de Civitate*), per certi denari ricevuti dal chierico Popone procuratore dei detti leprosi e per la remissione di un legato di annue 6 libbre lasciato dal defunto Ermanno ai detti leprosi, certe case site in borgo di Ponte, confinanti da una parte colla terra del fu Joannano censuale della chiesa di S. Caterina, dall'altra con la casa della detta signora Bellenda, dalla terza dei detti leprosi, dalla quarta la via pubblica. Ed inoltre un manso nelle pertinenze di Tramiz con tutto ciò che gli appartiene. Sono presenti: Viliungo de Morelgano, Francesco figlio di Scлавенzano, Bernardo sartore, decano di Gellano, Cazilgo molendinaro ed altri.

(PO., c. 533; LEICHT, II, 1906, p. 110).

2) 1277, 6 ottobre. Cividale, in casa del testatore. Il canonico e tesoriere della Collegiata di Cividale, Ermanno, lascia per testamento quattro denari ai lebbrosi (*quatuor leprosi*).

(PO., c. 522; LEICHT, IV, 1908, p. 32).

<sup>(28)</sup> Giacomo Meneghini, pittore girovago, meglio conosciuto come *Jacum Pitôr* (1851-1935), ha lasciato un'ampia documentazione della sua arte naïf, sacra e profana, in tutto il Cividalese e nelle Valli del Natisone (CICERI, 1974). Ringrazio il dott. Renzo Cargelli (Cividale) che ha potuto leggere l'iscrizione attraverso un filmato: non si distinguono, però, le due ultime lettere della data che potrebbero essere II, IV, VI. Le iniziali B.I. indicano il committente: Brusini Giuseppe (Ioseph).

3) 1291, 6 marzo. Cividale, davanti la chiesa di S. Giovanni Battista. Nicolò del fu Enrico, di Aquileia, canonico di Cividale e procuratore dei lebbrosi di San Lazzaro, compra un campo nei pressi di Bottenicco. Testimoni: Ermanno di Buttrio canonico, Ghirardino da Feltre ed altri.

(PO., c. 522; LEICHT, IV, 1908, p. 32).

4) 1294, 25 ottobre. Cividale.

Petrisio Fondano, a nome dei lebbrosi di San Lazzaro, compra da Giovanni del fu Fulcico di Cividale una pezza di terra. Testimoni: Nicolò prete, Volrico suo fratello, Tomà di borgo S. Pietro, Arnolfo schermitore ed altri.

(PO., c. 532; LEICHT, IV, 1908, p. 32).

5) 1294, 25 ottobre. Cividale. Petrisio Fondano pone in tenuta corporale l'appezzamento di terra, acquistato da Sabatino decano dei lebbrosi. Testimoni: Biato di Cividale ed altri.

(PO., c. 533; LEICHT, IV, 1908, p. 32).

6) 1295, 20 luglio. Cividale, in casa del testatore. Adalporto, soldato, di Cividale lascia per testamento una vigna ai lebbrosi di San Lazzaro. Testimoni: fra Salvadeo da Mantova, lettore del convento dei frati minori, fra Benedetto, dello stesso ordine, *magister* Giuliano tesoriere della chiesa maggiore ed altri.

(PO., c. 527; LEICHT, IV, 1908, p. 32).

7) 1299, 26 aprile, Cividale. Il notaio Enrico di Cividale vende a Sabatino di Valdimberg, lebbroso, per conto dei lebbrosi di San Lazzaro, *iuxta Civitatem*, quattro passi di terra in borgo di Ponte. Testimoni: Biato di Cividale, Marquardo oste, Niccolò pelliario ed altri.

(PO., c. 152; LEICHT, IV, 1908, p. 33).

8) 1302, 26 novembre, Cividale. Giovanni detto Cocoluça di Udine, vende a Pietro gastaldo di Cividale, *iure livelli Capituli Civitatis*, una terra fuori borgo di Ponte, presso la chiesa di San Lazzaro, gravante di 20 denari. Testimoni: Bortolotto notaio, Odolrico «buyesio» di Rubignacco, ed altri.

(PO., c. 539; LEICHT, IV, 1908, p. 33).

9) 1322, 7 gennaio. Nel castello di Guspergo. Filippusio del fu Corraduccio di Cividale, vende per 4 marche a Sabatino, che compera a nome dei lebbrosi di San Lazzaro (*pauperes sancti Laçari*), mezzo campo sito in Vado, presso le case dei mugnai di detto luogo. Testimoni: Nicolò canonico di Cividale, Nicolò del fu Guglielmo, Jaconuto di Venzone, Jaconuto di Gramogliano, tutti dimoranti nel castello.

(LEICHT, IV, 1908, p. 38).

10) 1328, 16 aprile. In Cividale, presso la chiesa di S. Giovanni Battista Nicolò di Warnerio, di Liquinziis de Carnea<sup>(29)</sup>, ora dimorante a Cividale in borgo di Ponte verso San Lazzaro, vende per 2 marche, ricevute da Sabatino priore dei lebbrosi, alcuni beni siti in Firmano, nel luogo detto «Marsura». Notaio Antonio di Cividale. Testimoni: Arpuccio di Vado, Jacopo ed altri.

(PO., c. 219; LEICHT, 1910, p. 74).

11) 1329, 7 marzo. Cividale, in borgo di Ponte. In presenza di Enrico Fondano di Cividale e di Nicolò tessitore della Carnia, che abitano fuori porta dei Leprosi, Martino di Firmano vende a Sabatino, fattore dei lebbrosi di S. Lazzaro e a nome di quell'*hospitale*, tre campi siti in Gagliano, per 5 marche. Notaio Pietro da Modena.

(PO., c. 529, LEICHT, VI, 1910, p. 74).

12) 1329, 2 aprile. Cividale, in borgo di Ponte sotto il portico della casa del fu Donadino di Firenze, presso la piazza. Nicolò tessitore da *Lavenzia de Carnea*, abitante presso la porta della chiesa di San Lazzaro, confessa di aver venduto ad Enrico del fu Pietro Fondano di Cividale, gastaldo e provveditore dei lebbrosi, per 2 marche aquileiesi, un livello di denari 20 alla chiesa di S. Biagio, sopra una casa con terra sita presso S. Lazzaro. Testimoni: Filippo di Vado e Jacopo tessitore. Notaio Nicolussio Thomadelli.

(PO., c. 542; LEICHT, VI, 1910, p. 74).

(<sup>29</sup>) Ringrazio il prof. Cesare C. Desinan, direttore del centro Ricerche Toponomastiche della Soc. Filologica Friulana, che cortesemente mi informa sulle località di *Liquinziis* e *Lavenzia*, delle carte 219 e 542. «Sembra — afferma lo studioso — che *Liquinziis* e *Lavenzia* designino lo stesso paese di *Luincis*. Così come il Nicolò tessitore delle due carte è la medesima persona.

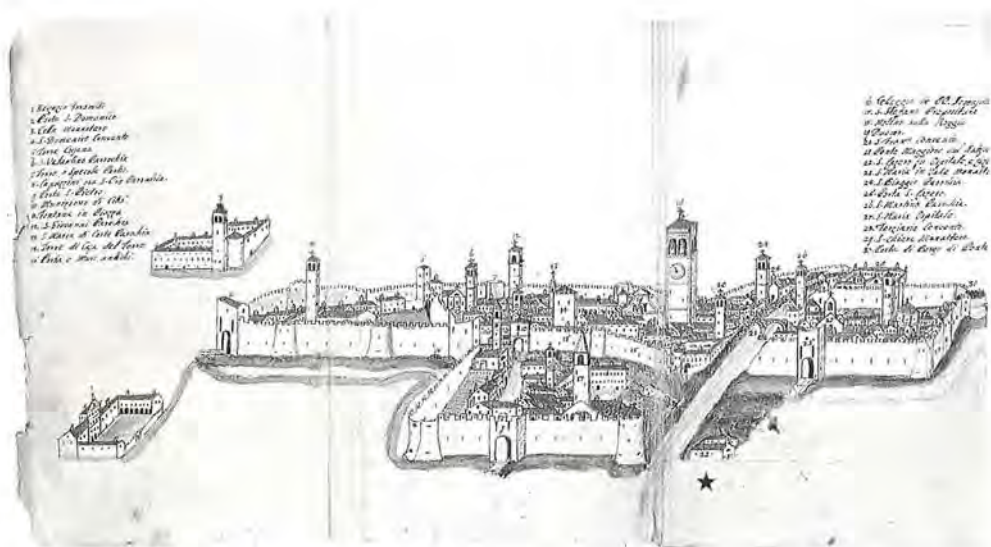


Fig. 1 - G.F. Sturolo: visione della città. Sulla sinistra del fiume Natisone, di fronte a porta S. Lazzaro, il lebbrosario, completamente isolato.\* (Frammenti, vol. 4, sec. XVIII).



Fig. 2 - Cividale, chiesa di S. Lazzaro. Facciata (foto G. Rossi).



Fig. 3 - Chiesa di S. Lazzaro. Pala dell'altare maggiore (foto Museo Naz. Cividale).



Fig. 4 - Cividale, Chiesa di S. Lazzaro. Autore ignoto sec. XVIII: la peste di Milano (foto G. Rossi).



Fig. 5 - Cividale, Chiesa di S. Lazzaro. Autore ignoto sec. XVIII: Uccisione di Sven, re di Danimarca (foto G. Rossi).



Fig. 6 - Affresco votivo, dovuto a Jacum Pitôr (1892-1896), raffigurante Lazzaro e il ricco epulone (foto G. Rossi).

13) 1335, 22 aprile. Cividale. Ermanno di Raunic promette al medico un generoso compenso se lo guarirà dalla lebbra.

(MANZANO, IV, 1862, p. 383).

# ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- |                   |                                                                                                                                                                                                                                                                                               |
|-------------------|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| ALTAN, 1987       | M.G.B. ALTAN, <i>Ospizi e xenodochi lungo le vie percorse dai pellegrini, da romei e da Crociati</i> . «Storia della solidarietà in Friuli», Milano 1987, pp. 38-72.                                                                                                                          |
| BENEDETTI, 1964   | A. BENEDETTI, <i>Storia di Pordenone</i> , Pordenone 1964.                                                                                                                                                                                                                                    |
| BLUME, 1869       | F. BLUME (a cura di), <i>Edictus caeteraeque Langobardorum leges</i> , Hannover 1869.                                                                                                                                                                                                         |
| BOSIO, 1970       | L. BOSIO, <i>Itinerari e strade della Venetia romana</i> , Padova 1970.                                                                                                                                                                                                                       |
| BROZZI, 1980      | M. BROZZI, <i>In loco qui dicitur: appunti di toponomastica altomedievale cividalese</i> , «Memorie Storiche Forogiuliesi», LX (1980), pp. 223-231.                                                                                                                                           |
| BROZZI, 1982      | M. BROZZI, <i>Peste, fede e sanità in una cronaca del 1598</i> , Milano 1982. Presentazione di A. Tagliaferri.                                                                                                                                                                                |
| CARACCI, 1968     | P. CARACCI, <i>Antichi ospedali in Friuli</i> , Udine 1968.                                                                                                                                                                                                                                   |
| CARACCI, 1987     | P. CARACCI, <i>Ospedali, confraternite e assistenza sanitaria nell'antica comunità udinese (secoli XII-XIII)</i> , «Storia della solidarietà in Friuli», Milano 1987.                                                                                                                         |
| CICERI, 1974      | A. CICERI, <i>Jacum Pitôr</i> , Udine 1974.                                                                                                                                                                                                                                                   |
| DELLA TORRE, 1839 | M. DELLA TORRE VALSASSINA, <i>Copia del testamento del canonico custode Ermanno, tesoriere della Collegiata di S. Maria di Cividale, in pergamena dell'anno 1277, 6 ottobre. Illustrata nell'anno 1839</i> , «Fondo M. della Torre Valsassina», ms. di pp. 18, in Archivio Museo di Cividale. |
| GRION, 1899       | G. GRION, <i>Guida storica di Cividale e del suo distretto</i> , Cividale 1899, vol. 2.                                                                                                                                                                                                       |
| IMBERT, 1947      | J. IMBERT, <i>Les hospitaux en droit canonique</i> , «Histoire des hospitaux français», in «L'Eglise et l'Etat au Moyen Age», VIII, Parigi 1947, pp. 149-195.                                                                                                                                 |

- IULIANI CAN. IULIANI CANONICI, *Civitatensis chronica* (1252-1364), «Rerum Italicarum Scriptores», Tomo XXIV, parte XIV. A cura di A.L. Muratori, Città di Castello, 1906.
- LAVAGNINO, 1953 E. LAVAGNINO, *L'arte medievale*, Torino 1953.
- LEICHT, 1906-1910 P.S. LEICHT, *I primordi dell'Ospitale di Cividale*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», II (1906), pp. 105-110; IV (1908), pp. 31-33 e pp. 137-138; VI (1910), pp. 73-75.
- MANZANO, 1858-79 F. MANZANO, *Annali del Friuli*, voll. 8, Udine 1858-1879.
- NASALLI ROCCA, 1956 E. NASALLI ROCCA, *Il diritto ospedaliero nei suoi lineamenti storici*, «Biblioteca della Rivista di Storia del Diritto Italiano», Milano 1956. (Sugli ospedali di San Lazzaro per lebbrosi, pp. 62-68).
- PENSO, 1990 G. PENSO, *Parassiti, microbi e contagi nella storia dell'umanità*, Varese 1990 (Ed. Ciba).
- PENSO, 1991 G. PENSO, *La medicina medioevale*, Varese 1991 (Ed. Ciba).
- PIANTON, 1854-64 P. PIANTON, *Enciclopedia Ecclesiastica*, vol. VIII, Venezia 1854-1864.
- PA PERGAMENE CAPITOLARI, in Archivio Museo di Cividale.
- PC PERGAMENE COMUNALI, in Archivio Museo di Cividale.
- PO PERGAMENE OSPEDALE DI S. MARIA DEI BATTUTI, in Archivio Ospedale Civile di Cividale.
- RHORBACHER, 1861 R.F. Rhorbacher, *Storia universale della Chiesa Cattolica*, Firenze 1861, vol. VI.
- SENSI, 1986 M. SENSI, *La B. Angela nel contesto religioso folignate*, «Vita e spiritualità della Beata Angela da Foligno», Atti del Convegno per il VII centenario della conversione della B. Angela da Foligno (1285-1995), Perugia 1986, pp. 39-95.
- STUROLO, 1771-97 G.F. STUROLO, *Frammenti antichi e recenti*, voll. VI, ms. anni 1771-1797, in Archivio Museo di Cividale.
- TAGLIAFERRI, 1973 A. TAGLIAFERRI, *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma. Patria del Friuli*, I, Milano 1973.
- ZAPPEGNO, 1971 L. ZAPPEGNO, *Guida all'Italia leggendaria misteriosa, insolita, fantastica*, vol. I, Milano 1971.

## LA CONFRATERNITA DEL SS. CROCIFISSO IN CIVIDALE DEL FRIULI

L'istituzione di confraternite laiche, composte da persone che si riunivano spontaneamente, in genere sotto la protezione di un santo, per preghiere o scopi caritativi era un tempo ampiamente diffusa. Tali manifestazioni di religiosità attecchivano ampiamente anche nei paesi più piccoli ed è quindi comprensibile la prolungata fioritura di fraterne in un centro come Cividale. Alcuni di questi sodalizi hanno avuto vita breve, altri invece si sono inseriti profondamente nel tessuto sociale cittadino, proseguendo il loro cammino per secoli. È questo il caso della fraterna del SS. Crocifisso, di cui si intende dare con la presente ricerca un primo, inedito contributo alla sua conoscenza.

### *Le origini*

Circa a metà strada tra Cividale ed il vicino paese di Sanguarzo, da remoti tempi si trovava un pubblico oratorio, dedicato a S. Gottardo <sup>(1)</sup>. In questa chiesetta veniva venerato

<sup>(1)</sup> Alla chiesetta di S. Gottardo sono attribuite antiche origini, non documentate con precisione. In seguito a lavori eseguiti nel 1564, essa fu riconsacrata dal Patriarca d'Aquileia Giovanni Grimani il 5 maggio 1569. Alla fine del '600 il canonico Francesco Caucigh promosse personalmente un ampliamento dell'edificio sacro, abbattendo il muro dov'era raffigurato il Crocifisso, venerato da secoli, per aprirvi una porta e facendone dipingere uno nuovo. Con la distruzione dell'antica immagine sacra la chiesa perse la principale prerogativa ed in seguito venne visitata pochissimo dai fedeli, cadendo quasi in disuso. Tali notizie sono riportate da G. STUROLO *Frammenti antichi e recenti*, vol. 2, pp. 747-750 e vol. 3 pp. 760-761, manoscritto del XVIII secolo in Archivio Museo di Cividale. Durante l'occupazione dell'esercito francese la chiesa di S. Gottardo fu trasformata in polveriera e, poco dopo, abbattuta. G. GRION, *Guida storica di Cividale e del suo Distretto*, Cividale 1899, p. 385.

in modo particolare un Crocifisso dipinto su un muro, cui era dedicato un altare. Molti erano i devoti che, anche da molto lontano, si portavano ad adorare l'immagine del Cristo in croce, ritenuta miracolosa, com'era testimoniato dal gran numero di ex-voto sulle pareti della cappella.

Si ritiene che in questo luogo sia originariamente scaturita l'intenzione di fondare una confraternita tra fedeli, allo scopo di praticare in comune delle pratiche religiose volte ad onorare il SS. Crocifisso <sup>(2)</sup>. L'oratorio di S. Gottardo, però, per essere molto piccolo e distante dalla cittadina non risultava idoneo ad accogliere la nascente fraterna ed una sede più adeguata fu allora individuata nell'antichissima chiesa di S. Stefano Protomartire, situata nel borgo di S. Pietro <sup>(3)</sup>. Drino di Locatelli, Francesco Miutino e Leonardo del Torre, per loro ed a nome di numerosi altri devoti, il 9 aprile 1526 presentarono al Consiglio della Magnifica Comunità di Cividale la richiesta di erigere una confraternita dedicata al SS. Crocifisso, con sede nel cimitero della chiesa di S. Stefano <sup>(4)</sup>. La risposta affermativa della Comunità giunse il 23 aprile successivo e la *fradaia* fu così ufficialmente fondata <sup>(5)</sup>.

Essa si aggiungeva alle confraternite già attive in quel

<sup>(2)</sup> Che l'embrione della confraternita del SS. Crocifisso abbia preso origine dalla chiesa di S. Gottardo è riferito da G. STUOLO, *Frammenti*, op. cit., pp. 782-783 ed anche in un manoscritto anonimo del XIX secolo, riportante varie memorie sul sodalizio, conservato in Archivio Capitolare di Cividale situato in locali del Duomo, (da ora abbreviato ACC), cartolario *SS. Crocifisso, miscellanea*, contenente documenti non numerati.

<sup>(3)</sup> Ritenuta la chiesa più antica di Cividale, fondata forse nel VI secolo, la chiesa di S. Stefano Protomartire era posta fuori della cinta muraria, in borgo S. Pietro, non distante dal fiume Natisone. Lo studio più completo sull'argomento è quello di G.M. DEL BASSO - M. BROZZI, *La prepositura e la chiesa di S. Stefano di Cividale* in «Ce fastu?» XXXVIII (1962), pp. 87-102. Su questa chiesa si veda anche C.G. MOR, *La prepositura di S. Stefano «in pertica»* in «Quaderni Cividalesi», 4 (1976), pp. 19-22 e G. BIASUTTI, *Storia del Santuario di Castelmonte*, Padova 1964, pp. 42-47.

<sup>(4)</sup> In ACC, cart. *SS. Crocifisso, miscellanea* sono conservate due copie dell'istanza presentata nel 1526 alla Città, con la relativa risposta, estratte rispettivamente dal foglio 22 e 27 del libro *Deffinitiones* della Città stessa. Questi documenti sono riportati in appendice al presente articolo, al n. I.

<sup>(5)</sup> Non è documentata invece nessuna deliberazione da parte dell'autorità ecclesiastica per l'istituzione della fraterna.

tempo a Cividale. La più importante e numerosa era quella di S. Maria dei Battuti, esistente da oltre due secoli, cui si affiancavano i sodalizi, di antica fondazione ma minor sviluppo, dello Spirito Santo, della SS. Trinità, di S. Rocco e di S. Pietro Martire.

Nella chiesa di S. Stefano, verso la metà della navata e rivolta a mezzogiorno, la fraterna eresse una propria cappella dedicata al SS. Crocifisso, da cui si aveva accesso per una porta laterale, ed innalzò sul campanile un sacro bronzo per proprio uso<sup>(6)</sup>. Pochi anni dopo, il 3 aprile 1530, otto confratelli rivolsero al Capitolo cividalese la supplica di modificare la sacrestia e la cappella *et farla tal modo che le persone che vegnirano à visitar essa Capella possano comodamente star prigando* (7).

### *Gli statuti e l'organizzazione della confraternita*

L'attività della fraterna era regolata da norme, alla cui stretta osservanza erano tenuti tutti i confratelli. È presumibile che sin dalla sua fondazione il sodalizio si dotasse di propri statuti scritti. Questi potrebbero essere individuati in una serie di regole, raccolte in un manoscritto attualmente conservato alla Biblioteca Civica «Joppi» di Udine<sup>(8)</sup>. Gli antichi

<sup>(6)</sup> Secondo GRION (*Guida*, op. cit., p. 393) la cappella del Crocifisso sarebbe stata l'unica testimonianza che alla fine dell'800 rimaneva dell'antichissima chiesa di S. Stefano. Questo non appare possibile, poichè già nel 1776 lo Sturolo (*Frammenti*, op. cit., vol. 2, p. 788) riportava che solo la cappella dell'Addolorata, costruita di fronte a quella del Crocifisso, rimaneva derelitta ancora in piedi. Per G.M. DEL BASSO - M. BROZZI, *La prepositura* art. cit., p. 101, il Grion ed altri autori sarebbero stati tratti in inganno dal fatto che la medesima denominazione di Cappella del Crocifisso era attribuita alla chiesetta cimiteriale sorta sulle rovine della Cappella dell'Addolorata. Che solo la parte inferiore dei muri di questa chiesetta costituisca l'unico ricordo della chiesa di S. Stefano è riportato anche in *Memorie storiche intorno la miracolosa immagine di Maria Santissima Addolorata*, Cividale, Tip. F. Strazzolini, 1900, p. 13.

<sup>(7)</sup> ACC, cart. SS. Crocifisso, *miscellanea*, copia autenticata il 28 luglio 1716, trascritta dal Libro delle Definizioni del Capitolo 1513-1534.

<sup>(8)</sup> Biblioteca Comunale «V. Joppi» di Udine (da ora BCU), manoscritto n. 1130, fondo principale. Ritengo questo documento, privo di data e località, di quasi sicura provenienza cividalese. All'interno del piatto anteriore della legatura

capitoli della *Schola del Crucifixo* sono 25, di cui quattro risultano aggiunti successivamente alla prima stesura. Dodici di essi riguardano l'organizzazione ed il governo della fraterna, tre sono le norme di vita per gli aderenti, cinque interessano il culto per i defunti, quattro regolano l'attività assistenziale ed uno soltanto menziona aspetti economici <sup>(9)</sup>.

In base allo statuto la fraterna, aperta a uomini e donne, era governata da un Consiglio, con carica annuale, composto da un priore <sup>(10)</sup>, un cameraro e dodici provveditori; risultano nominati anche un cancelliere, due *pacieri* e, in tempi successivi, tre *contradicienti* <sup>(11)</sup>.

In due giornate antecedenti la ricorrenza dell'Invenzione di S. Croce (3 maggio), erano raccolte in Consiglio le candidature per tutte le cariche e vigeva l'obbligo per i presenti di mantenere il segreto su quanto veniva convenuto in tali sedute. Il giorno di Santa Croce, che era la maggiore festività del sodalizio, si svolgevano le elezioni tramite «ballottamento» e chi era eletto non poteva rifiutare la carica, pena il pagamento di un'ammenda in olio. Tra le norme aggiunte è specificata la contumacia di tre anni per il priore ed il cameraro, che si riduceva ad un anno per le altre

vi è una nota: «(...) manca ogni indicazione dell'epoca e sito dove esisteva questa scuola, però dalli Esperti trovato tra carte varie della Fraternità di Cividale (...). Il documento è descritto da G.M. DEL BASSO, *Manoscritti illustrati della Biblioteca Comunale di Udine* in «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Udine», VIII/IV (1976/78), pp. 362-363. A favore dell'appartenenza del documento, ritenuto da Del Basso del secolo XVIII, alla fraterna di Cividale considero anche la pratica contemplata in questi statuti di visitare tre chiese ogni domenica di Quaresima, consuetudine sempre osservata dal sodalizio in esame. Il documento è riportato in appendice al presente articolo.

<sup>(9)</sup> È da sottolineare come gli statuti non siano aperti, come di consuetudine, con la dichiarazione degli intenti della confraternita, bensì trattando aspetti amministrativi.

<sup>(10)</sup> Vi era anche la carica di sottopriore, non indicata negli statuti ma sempre riportata nei verbali delle riunioni del Consiglio.

<sup>(11)</sup> I *contradicienti* avevano il compito di contraddire alle parti che avessero espresso proposte pregiudizievoli nei confronti della confraternita. Il loro ruolo è chiaramente indicato negli statuti di un'altra confraternita cividalese, quella delle Anime Purganti, conservati in Archivio di Stato di Udine, fondo Congregazioni Religiose Soppresses (da ora ASU, CRS), busta 49, fasc. 1, trascritti nel libro Istrumenti 1664-1793.

cariche <sup>(12)</sup>. L'intero Consiglio doveva *proveder de le cose de ditta fraternita*, ma particolarmente responsabili del suo buon andamento erano il priore <sup>(13)</sup> ed il cameraro. Tutti coloro che rivestivano una carica erano tenuti a partecipare ad una messa mensile, durante la quale dovevano ascoltare il Vangelo tenendo in mano una candela accesa.

Sulla condotta morale e religiosa degli aderenti pesavano diversi obblighi, principalmente quello di confessarsi e comunicarsi, altrimenti venivano allontanati dalla fraterna finché non soddisfavano tale impegno. L'esclusione era prevista anche per chi, nel giorno di Santa Croce, continuava a portare *odio e malavolentia* nei confronti di qualcuno e non intendeva riappacificarsi con questi. Durante la Quaresima gli iscritti dovevano visitare processionalmente tre chiese ogni domenica, indossando la cappa nera.

Particolare attenzione veniva rivolta al culto dei defunti, questa fraterna era infatti anche detta *dei morti*. Era prescritta la partecipazione alle esequie di ogni confratello o consorella, accompagnandoli alla sepoltura e recitando un determinato numero di preghiere. All'indomani del rito funebre il cameraro faceva celebrare trenta messe per l'anima del defunto, altre tre erano fatte celebrare ogni «quattro tempora», per tutti i morti. Per il decesso di iscritti residenti lontano da Cividale, se richiesta dai loro famigliari era prevista la partecipazione ai funerali di una delegazione di sedici o venti confratelli, indossanti la cappa. Questi dovevano portare con loro uno staio di frumento in pane, da distribuire sulla porta della chiesa agli intervenuti.

Non mancano norme per lo svolgimento di attività assistenziali, sia pur molto elementari ed a beneficio dei soli confratelli. Quattro iscritti erano incaricati di visitare gli

<sup>(12)</sup> Le norme riguardanti la rotazione delle cariche erano introdotte dal Governo Veneto, per mettere freno alle diffuse scorrettezze nelle amministrazioni economiche di chiese, fraterne e luoghi pii di ogni sorta.

<sup>(13)</sup> Il primo priore conosciuto è Ser Florino de Locatelli, che rivestiva tale carica nel 1530. F. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, Udine 1879, vol. VII, p. 136.

infermi, prestando ad essi aiuti, probabilmente economici, a seconda delle disponibilità della fraterna. I più vicini di abitazione a confratelli moribondi, che avevano già ricevuto l'estrema unzione, erano tenuti a vegliarli, almeno per due notti e se erano impossibilitati a farlo potevano pagare altri che li sostituissero in tale compito. Le spese per la celebrazione del funerale dei confratelli più poveri erano sostenute dalla confraternita.

All'epoca di stesura di queste norme, il sodalizio aveva a disposizione per le riunioni solo la sacrestia della chiesa di S. Stefano. In un capitolo degli statuti è specificato che qualora la fraterna fosse riuscita ad acquistare una casa, questa, oltre ad ospitare le sedute del proprio Consiglio, dovesse pure servire ad accogliere, dopo l'acquisto di tre o quattro letti, i pellegrini che si recavano ad Aquileia per la Settimana Santa, somministrandogli anche una parca cena. Un'attività caritativa dunque nel complesso modesta, ma non molto dissimile da quella contemplata nei primi statuti di altri analoghi sodalizi laici della città, come quello di S. Maria dei Battuti<sup>(14)</sup>.

È da sottolineare la scarsità di norme inerenti ad aspetti economici. Nei primi tempi per gli iscritti non vi era infatti l'obbligo di versare una quota annuale e in un solo caso l'inosservanza agli statuti era punita con una sanzione pecuniaria. Nel diciottesimo capitolo era prescritto che nell'eventuale assenza di eredi sino al quarto grado, i beni di questi confratelli defunti passassero alla confraternita.

<sup>(14)</sup> Cfr. C. MATTALONI, *Gli statuti delle confraternite di S. Maria dei Battuti di Cividale, Moimacco e Premariacco* in «Quaderni Cividalesi», 18 (1991), pp. 47-78. Le attività nei primi tempi sono simili per entrambi i sodalizi, poi i Battuti assumeranno gradualmente una precipua fisionomia assistenziale che culminerà nella nascita dell'ospedale nel senso moderno del termine, mentre la fraterna del SS. Crocifisso coltiverà solo l'aspetto devozionale, abbandonando completamente la componente caritativa.

### Le successive edizioni degli statuti

Per un sodalizio che prosegue la sua attività per secoli, è evidente la necessità di un costante adattamento all'evolversi della società in cui opera. Ciò si traduce, concretamente, in rielaborazioni degli statuti, plasmando le norme obsolescenti in forme più aderenti al succedersi del tempo. Nel 1772 troviamo notizia di una nuova edizione degli statuti, elaborata sulla base di una traccia proposta dall'Arciconfraternita del SS. Crocifisso di Roma, cui l'omonimo sodalizio cividalese si era aggregato il 12 giugno 1716<sup>(15)</sup>. A premessa di detto modello era specificato che si voleva introdurre delle regole uniformi per tutte le fraterne affiliate, adattandole però alla situazione locale: (...) *la prudenza degl'officiali di ciascuna Conf.ta deve prescrivere le Regole, che si devono osservare dalla sua Conf.ta addatte al costume del Paese, et al potere della Conf.ta, e de Confrati, si dice però che vi sono alcune cose, quali sono comuni à tutte, e da tutte devono osservarsi, benché con diverso modo* (...) (16). Degli statuti del 1772, composti da 35 capitoli, non è stato possibile rintracciare alcuna copia (17).

Non si trovano elaborazioni di nuove norme nel secolo XIX, mentre all'inizio del Novecento si avevano due edizioni degli statuti in un tempo ravvicinato, risalenti al 1906<sup>(18)</sup> e 1921<sup>(19)</sup>.

(15) Durante il pontificato di Clemente XI, il 12 giugno 1716 la confraternita del SS. Crocifisso di Cividale si aggregò all'omonima istituzione fondata nella chiesa di S. Marcello in Roma l'anno 1522 in occasione di una grave pestilenza.

(16) ACC, cart. SS. Crocifisso, miscellanea.

(17) Un manoscritto con gli statuti del 1772 dovrebbe trovarsi in ACC, secondo una cortese indicazione del prof. Mario Brozzi, ma non mi è stato possibile individuarla, mancando una precisa collocazione di riferimento.

(18) Approvato all'unanimità dai confratelli riuniti il 4 marzo 1906, lo statuto andava in vigore subito dopo l'approvazione dell'Arcivescovo di Udine, Pietro, concessa l'11 maggio successivo. Nello stesso anno il testo veniva stampato dalla Tipografia Fratelli Stagni di Cividale. Una copia dello statuto del 1906 è conservata in BCU.

(19) Lo statuto era approvato dall'Assemblea Generale nella seduta del 23 ottobre 1921 e il 24 dicembre successivo otteneva il nulla osta dal Vicario Generale di Udine, canonico Luigi Quargnassi. Questo statuto veniva stampato dalla Tipografia Fulvio di Cividale nel 1922. Informazioni del prof. Mario Brozzi, che ringrazio per la preziosa collaborazione.

### *Culto e pratiche religiose*

Ogni confratello doveva tenere una corretta condotta morale in privato e partecipare assiduamente alle ricorrenti funzioni religiose pubbliche, promosse dalla confraternita. Tra queste, la processione era la manifestazione più importante e che coinvolgeva tutto il popolo cividalese anche per l'aspetto esteriore, particolarmente curato nella solennità. I partecipanti dovevano indossare la cappa nera e l'imponente corteo si disponeva secondo un preciso ordine: il posto d'onore spettava in genere al priore, massima autorità della fraterna. Prima di partire processionalmente dalla chiesa di S. Stefano, venivano sempre eseguiti due canti nella cappella del S. Crocifisso, sulla sepoltura dei confratelli e delle consorelle.

Le processioni si svolgevano molte volte nel corso dell'anno, nel 1791 esse erano tredici, oltre a quelle per le «quattro tempora»<sup>(20)</sup>. La principale processione si teneva il giorno dell'Invenzione di S. Croce fino all'anno 1869, quando era deliberato di solennizzare maggiormente l'Esaltazione di S. Croce, il 24 settembre. A questa decisione il Consiglio era giunto in quanto l'istituzione del mese mariano comportava nel mese di maggio un eccessivo sovrapporsi di impegni e celebrazioni per il clero ed i fedeli<sup>(21)</sup>. Durante la Quaresima venivano visitate processionalmente diciotto chiese della città, tre per ogni domenica<sup>(22)</sup>. Durante la funzione delle «Quaranta ore», per l'adorazione del Santissimo alla confraternita del SS. Crocifisso era riservata la seconda ora: in quell'occasione i mansionari del Capitolo<sup>(23)</sup> andavano a prelevare

<sup>(20)</sup> ASU, CRS, b. 81, fasc. 9, rotolo 1791.

<sup>(21)</sup> ACC, cart. SS. *Crocifisso*, doc. 54 del 10/9/1869. In questo cartolario, da non confondersi con quello denominato SS. *Crocifisso, miscellanea*, i documenti sono ordinati cronologicamente e numerati dall'1 al 74.

<sup>(22)</sup> ASU, CRS, b. 81, fasc. 5, è inserito un *Libretto per il buon Ordine delle Processioni, che si fanno tutte le Domeniche di Quaresima per la Città*.

<sup>(23)</sup> A partire dal 1250 i canonici del Capitolo di Cividale erano affiancati da dodici mansionari, che svolgevano solo determinate funzioni, quali frequentare il coro e supplire a tutte le mancanze dei canonici, percependo la metà di quanto spettava a questi.

i suoi iscritti nella chiesa di S. Francesco, li conducevano processionalmente in Duomo, cantando assieme il *Miserere* e li accompagnavano anche nel ritorno <sup>(24)</sup>. Nel 1829 la confraternita ottenne il permesso dal Capitolo di svolgere la processione del 24 settembre con la reliquia del legno della SS.ma Croce <sup>(25)</sup>. Al termine dell'annuale processione a Castelmonte, che si svolgeva il 25 marzo, agli intervenuti era distribuito uno staio di frumento in pane, pagato dalla fraterna cividalese di S. Maria dei Battuti, per soddisfare un legato istituito nel 1700.

Oltre alle processioni con cadenza fissa, se ne potevano svolgere altre, dovute a motivi particolari. Le cronache riportano con particolare risalto quella svolta il 5 aprile 1603 alla Madonna di Cordovado, come ex-voto in occasione di una grave pestilenza <sup>(26)</sup>. Ad accogliere i Gemonesi che il 17 giugno 1612 si recavano a Castelmonte in pellegrinaggio, accanto alle più alte personalità cittadine vi erano anche le maggiori confraternite cividalesi, che quasi facevano a gara ad onorare gli ospiti. Quella del SS. Crocifisso offrì loro all'andata *con varie composizioni due grandi Marzapani con alquanti Presciutti* e, alla discesa, altri *graditissimi rinfreschi* <sup>(27)</sup>.

Non mancavano delle processioni svolte assieme ad altre fraterne, ad esempio nel 1629 quella del SS. Crocifisso accompagnò a Castelmonte gli iscritti all'omonimo sodalizio udinese, che dovevano soddisfare un loro voto acceso in tempo di peste e, nel 1822, procedettero assieme in corteo i confratelli del SS. Crocifisso e quelli della compagnia delle Anime Purganti <sup>(28)</sup>.

<sup>(24)</sup> M. BROZZI, *Antichi cerimoniali nei riti della chiesa cividalese* in «Memorie Storiche Forogiuliesi», LXVII (1988), p. 25.

<sup>(25)</sup> ACC, cart. SS. *Crocifisso*, doc. 28 del 1/5/1829.

<sup>(26)</sup> Dell'avvenimento si riporta integralmente la cronaca in appendice, documento III.

<sup>(27)</sup> STUOLO, *Frammenti*, op. cit., vol. II, p. 776.

<sup>(28)</sup> ACC, cart. SS. *Crocifisso*, doc. 34, memoria del 6 ottobre 1822. Per statuto i membri della fraterna delle Anime Purganti si dovevano recare in processione alla cappella del SS. Crocifisso il giorno dell'Esaltazione di S. Croce, accompagnati dal Vicario Curato e da quattro cantori. ASU, CRS, b. 49, fasc. 1.

Con il trascorrere del tempo, le processioni diminuirono di numero e d'importanza, nello statuto del 1906 tra i doveri degli iscritti era indicata la partecipazione ancora a dodici processioni annuali, ma non si tenevano più le visite alle chiese nel corso della Quaresima. È doveroso un cenno anche alla pratica delle indulgenze, che ogni confraternita si premurava di ottenere a favore dei propri iscritti. Con le Bolle concesse dai pontefici, le fraterne attuavano una sorta di pubblicità, facendo leva sul desiderio di espiazione dei peccati, che muoveva talvolta i devoti ad iscriversi ai sodalizi che potevano vantare più indulgenze. Un documento del 1793 riporta che le indulgenze concesse sino a quel tempo alla fraterna erano quattro <sup>(29)</sup>. Ancora nel corso dell'Ottocento tali pratiche erano diffuse e venivano stampati appositi manifesti per far conoscere le indulgenze che si potevano lucrare, visitando chiese e recitando un dato numero di preghiere.

### *Il trasferimento della sede della fraterna*

L'antichissima chiesa di S. Stefano Protomartire, che accoglieva la confraternita dalla sua istituzione, alla metà del secolo XVIII versava in cattive condizioni. Esse dovevano essere veramente pessime se, in seguito ad un sopralluogo all'edificio sacro, la Curia Arcivescovile di Udine il 28 novembre 1771 decretò la sospensione dell'ufficiatura di tutte le funzioni religiose nella chiesa, ad esclusione della sola cappella ad uso della fraterna <sup>(30)</sup>. Il 22 dicembre successivo questa

<sup>(29)</sup> Un inventario dei documenti conservati nell'archivio della fraterna censisce, nel 1793, un *Privilegio per l'Indulgenza nel giorno di S. Croce, Bolla delle Indulgenze per li Venerdì di marzo et altri giorni, Bolla di Indulgenza in bergamena in busta di latta in Rodoleto, Bolla 1749 per Indulgenza o sia Privilegio di Altare*, in ACC, cart. SS. Crocifisso, miscellanea. Tutte le indulgenze erano confermate nel 1808 da Papa Pio VII, come appare nello statuto del 1906.

<sup>(30)</sup> Gli avvenimenti riguardanti il trasferimento della fraterna in S. Francesco sono riportati in una memoria in ACC, cart. SS. Crocifisso, doc. 68. Se non specificato diversamente, le notizie sulla traslazione si intendono tratte da questo documento. STUOLO *Frammenti*, op. cit., vol. II, p. 789 riporta che la chiesa di S. Stefano era abbattuta il 4 aprile 1772.

ottenne il permesso capitolare di togliere la propria campana, che non poteva più essere fatta suonare perché il campanile minacciava di crollare. Già il 29 maggio 1771 il Consiglio della fraterna aveva incaricato tre deputati di cercare un'altra sede idonea<sup>(31)</sup>, poiché era a conoscenza che il Capitolo non riteneva attuabile un restauro dell'antico edificio, soprattutto perché eccessivamente oneroso. L'istanza capitolare inoltrata al Senato Veneto per ottenere il permesso di demolizione della chiesa di S. Stefano venne infatti accolta con il decreto del 15 febbraio 1772<sup>(32)</sup>.

L'individuazione di un nuovo sito per accogliere il sodalizio era dunque indispensabile ed il 26 febbraio 1772 gli incaricati riferirono al Consiglio di aver trovato nella chiesa di S. Francesco il luogo più rispondente alle loro necessità: era molto ampia, frequentata da numerosi fedeli e di proprietà del Capitolo, che l'aveva acquistata assieme all'annesso convento dalla Repubblica di Venezia<sup>(33)</sup>. Il 28 giugno successivo venne approvata dal Capitolo la convenzione concertata tra i canonici ed i consiglieri della confraternita, riguardanti il suo trasferimento in S. Francesco<sup>(34)</sup>. In dodici punti furono stabilite le aree della chiesa e della sacrestia ad uso della congregazione, che dovette assumersi l'obbligo della necessaria manutenzione. Le fu concesso anche l'uso della Cappella della B.V. di Pietà e del corridoio che congiungeva questa alla sacrestia, con la facoltà di aprire due nuove finestre. Siccome era consuetudine che gli iscritti venissero tumulati nella sede della loro fraterna, venne pure concesso l'uso del sepolcro un

<sup>(31)</sup> ASU, CRS, b. 82, fasc. 4, verbale del Consiglio del 29 maggio 1771.

<sup>(32)</sup> Copia del decreto è conservata in ACC, cart. SS. *Crocifisso*, doc. 45.

<sup>(33)</sup> La prima pietra per la costruzione della chiesa di S. Francesco era posta il 4 febbraio 1285. Ultimato l'annesso convento, i Francescani vi si stabilirono fino al 1770, quando venne soppresso per ordine della Repubblica Veneta. La chiesa fu allora acquistata dal Capitolo di Cividale. G. GRION, *Guida* op. cit., pp. 394-395 e G. BERGAMINI, *Cividale del Friuli. L'arte*, Udine 1977, p. 131.

<sup>(34)</sup> Le *capitolazioni*, approvate dai canonici con 20 voti a favore ed 1 contro, sono riportate in appendice, documento n. IV. È da ricordare che, in seguito alla demolizione della chiesa di S. Stefano nel 1772, tale titolo passò a quella di S. Francesco. Questa sovrapposizione di titoli però non si consolidò e, dopo breve tempo, si ritornò ad usare solo l'intitolazione originaria a S. Francesco.

tempo dei Padri del convento. La traslazione ufficiale ebbe luogo il 23 agosto 1772.

Con l'assenso del Capitolo ed il decreto del 13 settembre 1772 della Curia Arcivescovile di Udine, fu in seguito concesso alla fraterna di erigere le stazioni della Via Crucis nella nuova sede, usando quelle che già si trovavano in S. Stefano <sup>(35)</sup>.

### *Aspetti economici*

La maggior parte delle spese della confraternita erano sostenute per le attività liturgiche alle quali, limitatamente ai tempi più antichi, si affiancavano quelle per scopi caritativi e di assistenza ai confratelli.

Alle spese veniva fatto fronte con introiti di varia provenienza. Come già rilevato, nella prima edizione degli statuti non era previsto il pagamento di una quota annua a carico degli iscritti. In assenza di questa fonte d'entrata, fondamentale per altri sodalizi, quello del SS. Crocifisso si basava principalmente sui legati, cioè disposizioni testamentarie con l'obbligo per l'ente ricevente di assolvere ad una determinata richiesta, in genere la celebrazione di messe a favore dell'anima del testatore. Questa pratica testamentaria era molto diffusa, tanto che i benefattori della fraterna dal 1530 al 1720 risultano 448 <sup>(36)</sup>. Di contro, le messe da celebrare in perpetuo per soddisfare i legati erano moltissime e comportavano un onere notevole per le casse della fraterna. Basti ricordare, come esauriente esempio, il legato del nobile cividalese Carlo Scalettaris, che il 10 aprile 1715 lasciò alla fraterna una sua casa con orto posta in borgo S. Pietro, con l'obbligo di *messe tante, quante parerà di coscienza alli Mag. ci Signori Consiglieri*. Da quell'anno al 1723 furono celebrate ben 1971 messe.

<sup>(35)</sup> ACC, cart. SS. Crocifisso, doc. 37.

<sup>(36)</sup> ASU, CRS, b. 81, fasc. 1, *Libro de Legati e Donationi*.

Con il decreto del 21 gennaio 1721 il Patriarca d'Aquileia Dionisio Delfino accolse la supplica del Consiglio della fraterna di ridurre il numero di messe da celebrare per legato, poiché molte di queste erano ormai di *poca Rendita e troppa Obbligazione* <sup>(37)</sup>. Nel 1802 il Consiglio rilevava nuovamente *l'impossibilità di poter continuare a far supplire a tanti legati, le cui rendite non corrispondono alle elemosine che di presente devono contribirsi, e molto meno, nella circostanza della riflessibile alterazione delli prezzi delle cere e generi tutti occorrenti (...)* <sup>(38)</sup>. Deceduti i deputati incaricati di studiare la riduzione degli oneri, ne vennero eletti altri con lo stesso compito nel 1804. Questi, dopo accurate ricerche, riferirono che in quell'anno erano state celebrate 556 messe, di un centinaio delle quali non era ormai più possibile conoscere il legato da cui erano state originate <sup>(39)</sup>.

Per la conoscenza degli aspetti contabili di queste istituzioni, le fonti più preziose sono rappresentate dai quaderni che i camerari erano tenuti a compilare nel corso del loro mandato annuale, registrandovi tutte le entrate e le uscite di denaro e di generi. Purtroppo delle parecchie centinaia di rotoli compilati durante la lunga vita della nostra confraternita non ci è rimasto praticamente nulla, avendo a disposizione solo poche unità di essi <sup>(40)</sup>. La mancanza di questi fondamentali dati non ha permesso di impostare un'analisi sull'evol-

<sup>(37)</sup> In un libretto sono raccolti, dal 1530 al 1622, i legati troppo esigui per soddisfare gli oneri che comportavano, consistenti nella celebrazione di 640 messe. ACC, cart. SS. *Crocifisso, miscellanea*.

<sup>(38)</sup> ACC, cart. SS. *Crocifisso, miscellanea*.

<sup>(39)</sup> I documenti non ci informano con precisione sull'entità della riduzione delle messe.

<sup>(40)</sup> In un inventario del 1793 i rotoli allora conservati nell'archivio della fraterna erano 231. Ritengo che una parte del materiale sia andato disperso nel primo decennio dell'800, quando la fraterna era costretta a trasferirsi dalla chiesa di S. Francesco in quella della SS. Trinità e poi in quella di S. Pietro ai Volti. Il posto disponibile era poco e così suppellettili e documenti erano custoditi in vari luoghi, anche da privati, come segnalato in una deposizione giurata dell'11 aprile 1803 del cappellano della fraterna, don Biagio Boemo. ACC, cart. SS. *Crocifisso*, doc. 68. In ASU, CRS, b. 81, fasc. 8-12 sono rimasti solo cinque rotoli della fraterna, degli anni 1773, 1791, 1792, 1803, 1805.

zione delle rendite ed aggravii. Con i rotoli rimasti possiamo solamente rilevare che nel 1773 le entrate sfioravano le 4000 lire e l'amministrazione si chiudeva con un residuo attivo di 457 lire. Circa vent'anni dopo, nel 1792 il cameraro introitava 260 lire in meno, ma anche le spese erano più contenute ed in cassa avanzavano 957 lire. Nel 1803 le entrate erano di L. 4336, le spese assommavano a L. 4019.

Esaminando il registro del 1773, il più ricco di dati, si trae che le entrate erano per il 73,5% costituite da «livelli scossi», cioè interessi su prestiti che la fraterna concedeva per impiegare i propri capitali liquidi, secondo un uso largamente praticato in quei tempi da chiese ed istituzioni laiche.

Il 24% delle spese era rappresentato dal soddisfacimento di legati, per lo più celebrazioni di messe ed il 26,6% per pagamenti a «provisionati», di cui però non vengono specificate le mansioni. Si trova annotato il contributo di 12 lire a favore dei Padri Somaschi, che allora reggevano le scuole pubbliche ed erano sovvenzionati da tutte le confraternite della città <sup>(41)</sup>.

Altri dati economici del sodalizio li incontriamo solo un secolo dopo; da una manciata di documenti dell'inizio Novecento <sup>(42)</sup>, si calcola che nel quadriennio 1905-1909 le entrate medie erano di L. 334 <sup>(43)</sup>. Ormai la fraterna non possedeva beni immobili, incamerati a suo tempo dal Regio Demanio. Non riceveva quindi nessun affitto, il poco granoturco che compare nelle rendite era questuato e la maggior fonte di entrata era rappresentata dalle contribuzioni degli iscritti. La tassa d'iscrizione variava da 1 a 5 lire, in base all'età del richiedente, mentre la quota annuale era di L. 2 per gli uomini e L. 1,5 per le donne. Per ogni accompagnamento ai funerali

<sup>(41)</sup> Ciò era stato stabilito in una convenzione, stipulata tra i Padri Somaschi e la Comunità di Cividale il 20 marzo 1706. Il documento è riportato da A. TAGLIAFERRI, *Storia e immagini di una città nel Friuli (Cividale)*, Milano 1983, pp. 81-90.

<sup>(42)</sup> Conservati in ACC, cart. SS. *Crocifisso, amministrazione secc. XIX-XX*.

<sup>(43)</sup> Bisogna far attenzione ai confronti con i dati rilevati nei rotoli precedentemente esaminati, poichè la moneta era cambiata, da veneta ad italiana.



Fig. 1 - Raffigurazione del Cristo in croce e primi articoli degli statuti della confraternita del SS. Crocifisso, ms 1130 (Biblioteca Civica Udine).

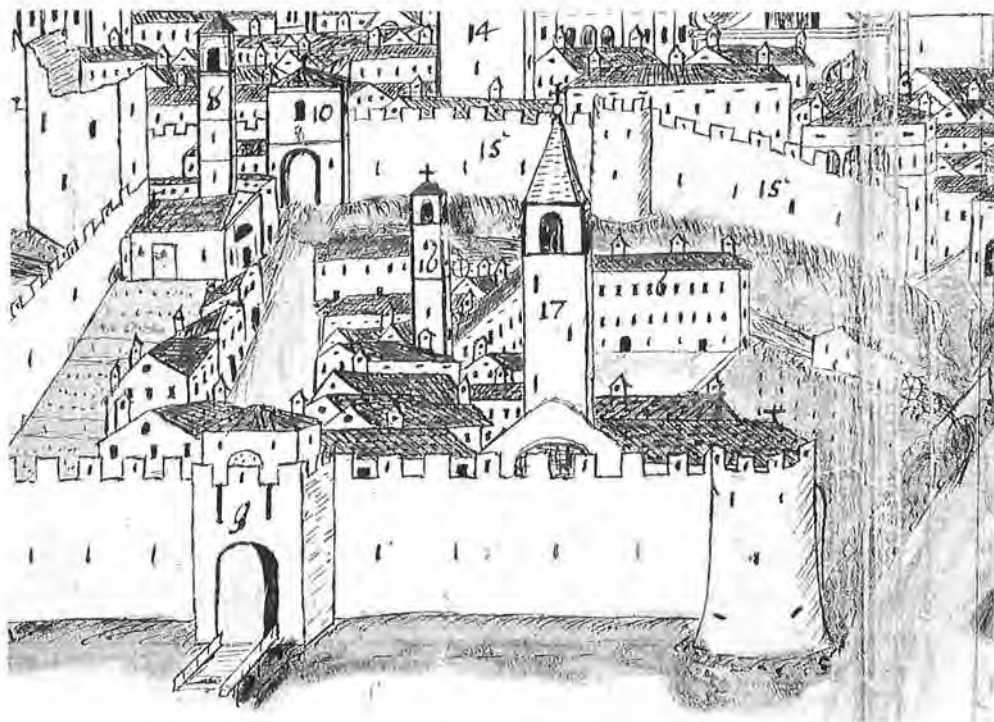


Fig. 2 - Disegno della chiesa di S. Stefano Protomartire (indicata con il n. 17), ove nel 1526 venne istituita la confraternita del SS. Crocifisso di Cividale. Particolare da una veduta della città di Gaetano Sturolo, in ms del sec. XVIII (Archivio Museo di Cividale).



**STATUTO**  
DELLA  
**CONFRATERNITA DEL SS. CROCIFISSO**  
CANONICAMENTE ERETTA  
NELLA CHIESA DI S. FRANCESCO  
DI CIVIDALE  
ED AGGREGATA ALL' ARCICONFRATERNITA DI S. MARCELLO  
di Roma  
con Rescritto 13 giugno 1716



CIVIDALE  
TIPOGRAFIA FRATELLI STAGNI  
1906

Fig. 5 - Statuto della fraterna del SS. Crocifisso di Cividale, edizione del 1906.

Fig. 6 - Avviso di convocazione degli iscritti alla confraternita del SS. Crocifisso per l'assemblea generale del 24 ottobre 1926.

**Confraternita del SS. Crocifisso**  
**Cividale**

Domenica 24 ottobre, per la Confraternita del SS. Crocifisso, alle ore 9 S. Messa solenne in Duomo:

alla sera, ore 4, funzione e predica in S. Francesco e subito dopo assemblea generale per la trattazione del seguente

ORDINE DEL GIORNO:

1. *Relazione morale e finanziaria.*
2. *Presentazione del nuovo Statuto della Confraternita e nomina di cariche.*

Si pregano tutti i Confratelli e le Consorelle di intervenire puntualmente.

*Cividale, 28 ottobre 1926.*

IL SEGRETARIO

la fraterna incassava 10 lire e quindi sono comprensibili gli attriti con le altre compagnie che volevano sostituirla in questo servizio: senza questi proventi, l'attivo era infatti ben più scarno.

Tra le spese spiccano 48 lire di gratificazione al sacrestano e 43 lire impiegate nella solennità del Venerdi Santo, divenuta la maggior ricorrenza annuale della fraterna, assieme all'Esaltazione di S. Croce, per la quale però si spendeva di meno, in media 33 lire. Per ogni accompagnamento funebre di un confratello l'onere per la congregazione era di 6 lire.

Una distinta delle spese sostenute nel 1914 per la ricorrenza del Venerdi Santo e per il pellegrinaggio a Castelmonte, ci fa conoscere i «provisionati» che altri documenti non avevano specificato: erano coloro che si adoperavano al trasporto di gonfalone, croci, stendardi, lanternoni, fanali, torce e candelabri. Tali incarichi, conferiti durante l'assemblea generale, duravano un anno e per ognuno di essi era previsto un piccolo compenso, diverso a seconda della mansione svolta. Ad esempio al portatore della croce grande spettavano L. 1,50, a quello della croce mezzana L. 0,75 e per quella piccola L. 0,25 <sup>(44)</sup>.

### *Aspetti patrimoniali*

Gran parte dei lasciti a favore della confraternita consisteva di modeste somme di denaro ma, non mancando tra i suoi aderenti ricchi nobili e facoltosi artigiani, talvolta essa beneficiava di cospicue eredità, comprendenti anche beni immobili.

La maggiore donazione nella storia del sodalizio riguarda un Roncho grande con Casa Collonica e Dominicale, et una Chiesetta detta di S. Anna, posta sopra li Colli di Spessa, lasciati come legato testamentario del 6 agosto 1612 dal nobile Gio

<sup>(44)</sup> ACC, cart. SS. Crocifisso, amministrazione secc. XIX-XX.

Batta Liliano <sup>(45)</sup>. Solo nel 1617 la fraterna riuscì però ad avere il pieno possesso di quanto disposto nel testamento. Ricevendo questi beni, la confraternita si obbligava a visitare processionalmente ogni anno tale chiesetta nelle festività di S. Anna, S. Francesco e S. Giuseppe, celebrando colà una messa cantata e distribuendo agli intervenuti pane ed un conzo di vino. Oltre a questo vasto possedimento, erano pervenuti nel tempo altri beni al sodalizio: una casa in borgo S. Domenico e due campi nel 1624, un'altra casa in contrada Santo Spirito nel 1655, un mulino nel paese di Rubignacco l'anno 1657, una casetta in contrada S. Giovanni in Xenodochio nel 1667, un pezzetto di prato nel secolo XVII <sup>(46)</sup>. Nel 1715 si aggiungeva una casa con orto in borgo S. Pietro, dalla cui vendita era ricavata la somma di 900 ducati <sup>(47)</sup>.

Per ordine della Repubblica Veneta venne venduta una parte dei beni immobili della fraterna, che presentò richiesta al Doge di non essere costretta ad alienare almeno il fondo di S. Anna in Spessa <sup>(48)</sup>. Dopo ripetute suppliche, il provveditore cividalese Andrea Pasqualigo, con decreto del 6 giugno 1719 dichiarò esente dalla vendita tale ronco. Dopo il 1769 la fraterna perderà anche quest'ultimo possedimento, così importante per l'economia del sodalizio.

Alla fraterna talvolta pervenivano per disposizioni testamentarie anche oggetti di varia natura. Dalla lettura di un *Memoriale de' Mobili lasciati dalli Sottoscritti Benefattori al SS. Crocifisso* <sup>(49)</sup>, apprendiamo che dal 1560 al 1627 erano offerti soprattutto oggetti d'argento, come segni di ringraziamento per grazie ricevute. Non mancavano donazioni di finissimi

<sup>(45)</sup> ASU, CRS, b. 81, fasc. 1, c. 36/v.

<sup>(46)</sup> Questo elenco di beni si ricava da due documenti, uno datato 11 giugno 1713 e l'altro 16 settembre 1755, entrambi conservati in ASU, CRS, b. 81, fasc. 13, plico di carte volanti. Nella stessa busta, fasc. 1, c. 43/v è trascritto un legato del 3 maggio 1625 a favore della fraterna, riguardante una braida di 20 campi in Gagliano. Dopo un lungo contenzioso, il sodalizio entrava in possesso dell'appezzamento, ma di esso non si trova menzione nei documenti sopra citati.

<sup>(47)</sup> ASU, CRS, b. 81, fasc. 5, c. 10.

<sup>(48)</sup> ASU, CRS, b. 81, fasc. 13, carta volante.

<sup>(49)</sup> ASU, CRS, b. 81, fasc. 1 ultime pagine, non numerate.

tessuti per ornare l'altare, di preziosi veli per coprire il crocifisso o di ricchi vestiti, che venivano venduti a beneficio della fraterna. Nel 1609 risulta annotato con particolare evidenza il gesto di donna Fiammetta della Riva la quale *un giorno di Quaresima, durante la processione a visitare le chiese, fece fermare il SS. Crocifisso e appese la catena [d'oro con pendente]. Detta Catena si conserva e si espone sempre sul Crocifisso nelle Processioni Maggiori in città. Il dono fu fatto senza alcun obbligo, ma solo ab Amorem Dei* <sup>(50)</sup>.

### *Committenze artistiche*

Le confraternite hanno lasciato tangibili testimonianze della loro presenza anche attraverso le opere d'arte di cui sono state generose committenti, impreziosendo ed arricchendo altari e chiese della città ducale. A questo ruolo non si è sottratto il sodalizio di cui ci stiamo occupando.

Alla costruzione della cappella del SS. Crocifisso nella chiesa di S. Stefano certamente seguì la realizzazione dell'altare. La costruzione di un altro altare fu intrapresa nel 1748 <sup>(51)</sup> e per il suo completamento vennero chiesti degli aiuti economici ad altre confraternite cividalesi <sup>(52)</sup>. Degli altari più antichi non è rimasta nessuna traccia. È invece giunto sino a noi l'altare in «cornu evangeli» nella chiesa di S. Francesco, detto comunemente «dei morti», originariamente fatto erigere dal Decano Ladislao Co: De Puppi <sup>(53)</sup>, dal quale in base alla

<sup>(50)</sup> ASU, CRS, b. 81, fasc. 1, c. 26/v., legato CLXX.

<sup>(51)</sup> La licenza capitolare di rottura dei muri per terminare l'altare di marmo era concessa il 24 aprile 1748. ACC, cart. *Confraternite diverse, fasc. SS. Crocifisso*, doc. 88.

<sup>(52)</sup> In ASU, CRS, b. 50, fasc. 1, c. 16 si conserva una richiesta della confraternita del SS. Crocifisso a quella della B.V. del Carmine in S. Giorgio di Rualis, di un contributo per il nuovo altare in costruzione, che si temeva di non riuscire a completare senza l'aiuto degli altri sodalizi cividalesi.

<sup>(53)</sup> Il grande altare «dei morti» è realizzato in marmo bianco e nero. Sotto la croce, campita contro un drappo marmoreo sostenuto da due angioletti, vi è la Maddalena inginocchiata, con le mani congiunte in adorazione; descrizione dal *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia-Cividale*, a cura di A. SANTANGELO, Roma (1936), pp. 52-53. G. BERGAMINI, *Cividale*, op. cit., p. 137 lo ritiene «lavoro

convenzione con il Capitolo del 1772, doveva essere levato il crocifisso di marmo *per far pendere entro sei mesi il già con casa Puppi concertato sudario, lavorato di marmo di buon scultore in marmo fino di Carrara*. Nel 1853, stante il pericolo di crollo, il Consiglio della fraterna chiese il permesso al Capitolo di spostare detto altare *per due quarte circa, onde ripararlo dall'umidità, e di far praticare in quella Cappella tutti gli occorrenti restauri*, che vennero affidati all'altarista Giacomo Vidussi di Udine<sup>(54)</sup>.

Vista l'intitolazione della fraterna, particolare importanza fin dalla sua fondazione dovevano avere i crocifissi, che nelle solenni processioni occupavano la posizione più importante. Nel 1734 ne era fatto realizzare uno d'argento<sup>(55)</sup>.

La lista delle opere d'arte legate all'esistenza di questa confraternita dovrebbe certamente essere molto più ampia, ma i documenti disponibili ci consentono solo questi brevi cenni.

### *Le vicende nel secolo XIX*

Dopo il trasferimento nella capiente chiesa di S. Francesco, l'attività della fraterna proseguì seguendo i soliti ritmi, scanditi dalle festività e dalle solenni celebrazioni. Era sempre dedicata particolare cura alla sede per renderla più consona alle necessità che si presentavano nel tempo, ad esempio dal 29 agosto 1792 al 23 maggio successivo venne fatta costruire una stanza destinata ad accogliere l'archivio, che evidentemente era divenuto molto consistente<sup>(56)</sup>.

settecentesco di un certo pregio». Secondo P. Goi, *Il Seicento e il Settecento in «La scultura nel Friuli-Venezia Giulia»*, vol. II, Pordenone 1988, p. 200, la scena centrale «appare reimpiegata in una struttura di modi massariani, forse da parte di Bernardino Maccaruzzi».

<sup>(54)</sup> ACC, cart. SS. Crocifisso, doc. 65.

<sup>(55)</sup> ACC, cart. SS. Crocifisso, *miscellanea*. La notizia si trae da un inventario di documenti, redatto nel secolo XVIII, in gran parte scomparsi.

<sup>(56)</sup> La relativa spesa ammontava a L. 1536. Il dato si ricava dal rotolo *Registro delle Spese incontrate per l'erezione della stanza per uso di Archivio della V.da Conf.a del SS. Crocifisso*, in ACC, cart. SS. Crocifisso, *miscellanea*.

Le susseguenti vicende belliche avrebbero però di lì a poco bruscamente interrotto il tranquillo dipanarsi della vita dell'antico sodalizio. Il 21 marzo 1797 arrivarono a Cividale 15 mila francesi, che si distribuirono parte in città e parte fuori dei borghi Ponte e Brossana<sup>(57)</sup>. La chiesa di S. Francesco fu occupata dall'esercito straniero ed utilizzata soprattutto come magazzino militare e per la confraternita iniziò un periodo di scomode peregrinazioni. Dovette trasferirsi prima nella chiesa della SS. Trinità<sup>(58)</sup>, ove rimase sino al 1802, quando si trasferì in quella di S. Pietro ai Volti, nella quale aveva a disposizione solo un altare ed una piccola stanza. Le sacre funzioni si svolgevano in S. Pietro, ma le riunioni del Consiglio dovevano tenersi nella chiesa della SS. Trinità e buona parte degli arredi era ancora in S. Francesco. Inoltre, in base ad una convenzione stipulata il 24 marzo 1802, il parroco di S. Pietro ai Volti aveva la precedenza sulla fraterna per ogni celebrazione nella sua chiesa e tutto ciò contribuiva a creare un comprensibile stato di disagio. Il 6 aprile 1803 la fraterna incaricò pertanto tre deputati di verificare la possibilità di un rientro nella chiesa di S. Francesco, ormai quasi del tutto sgombra del materiale militare. Il 7 giugno seguente, preso atto che il poco materiale in chiesa poteva essere effettivamente trasportato in altro luogo e considerato l'atto di assenso emanato dal «Provinciale Capitaniato del Friuli», le Autorità civaldesi rimisero ufficialmente la confraternita del SS. Crocifisso nell'esercizio delle sue funzioni in S. Francesco<sup>(59)</sup>.

La relativa tranquillità riacquistata dal sodalizio fu però di breve durata, poiché il 10 maggio 1806 il Regio Demanio incamerò i suoi beni residui, accomunandola all'analoga sorte toccata a tutte le associazioni laicali. Con decreto del 10

<sup>(57)</sup> A. TAGLIAFERRI, *Storia e immagini*, op. cit., p. 149.

<sup>(58)</sup> La chiesetta della SS. Trinità, soggetta alla parrocchia di S. Pietro ai Volti si trovava poco distante dai giardini Craigher-Gabricsi, lungo l'odierna via G. Gallina. G. GRION, *Guida*, op. cit., p. 393.

<sup>(59)</sup> ACC, cart. SS. Crocifisso, doc. 68.

settembre dello stesso anno, la fraterna venne comunque rimessa nel primitivo esercizio di culto ed a tale scopo non le furono confiscati almeno gli arredi indispensabili allo svolgimento delle sacre funzioni.

La vita della fraterna era ormai ben lontana dallo spirito che aveva animato i suoi primi tempi, versando non solo in una infelice situazione economica <sup>(60)</sup>, ma trovandosi pure coinvolta in tesi rapporti tra confratelli. Infatti alcuni di essi *non potendo consumare tutto quel poco che li aveva lasciato il Demanio, appostatarono da essa confraternita e si arrolarono a quella del SS. Sacramento, facendo dipoi ogni sforzo per renderla inoperosa* <sup>(61)</sup>. Ai funerali, per esempio, non veniva più chiamata la fraterna del SS. Crocifisso, come si era sempre fatto secondo una radicata consuetudine, bensì quella del SS. Sacramento, che avrebbe dovuto accompagnare invece solo il sacro Viatico agli infermi.

Queste forme di ostruzionismo minavano la serenità della fraterna, i cui aderenti comunque sopportavano *con pace ad imitazion di Gesù Cristo gli affronti, ed oppressioni (...)*.

### *Gli iscritti e gli ultimi tempi*

Alcune fonti apologetiche narrano come grande fosse il numero degli aderenti alla confraternita del SS. Crocifisso. Il loro reale numero è un dato che sfugge alla nostra indagine, soprattutto perché non essendoci nei tempi più antichi l'obbligo di pagare una quota annua, mancano gli elenchi con nomi e relativi versamenti degli iscritti <sup>(62)</sup>. È comunque presumibi-

<sup>(60)</sup> In occasione della maggiore festività del sodalizio, l'Esaltazione di S. Croce, era ricercato un predicatore che intervenisse gratuitamente alle funzioni, poichè la fraterna non poteva pagarlo. Nel 1874 si offriva per tale compito don Luigi Costantini. ACC, cart. SS. Crocifisso, doc. 67.

<sup>(61)</sup> ACC, cart. SS. Crocifisso, miscellanea.

<sup>(62)</sup> Per la confraternita cividalese di S. Maria dei Battuti l'esame degli elenchi di iscritti del secolo XIV, la cui compilazione era prescritta dallo statuto, ha fornito preziose notizie sulla composizione del sodalizio, cfr. C. MATTALONI, *I Battuti di Cividale. Gli iscritti alla fraternita* in «Forum Iulii», XV (1991), pp. 95-113.

le che confratelli e consorelle fossero effettivamente numerosi, si può ipotizzare qualche centinaio, giudicando anche dalla sequenza dei lasciti a favore della fraterna.

Ancora basandosi sui lasciti documentati, se ne ricava che la composizione sociale degli aderenti era eterogenea, facendovi parte anche nobili, cui appartenevano i fondatori della fraterna, e il ceto artigiano, che era il più rappresentato. Nello statuto della confraternita non è specificato se il possesso della cappa rappresentava un requisito fondamentale per accedere alla «compagnia», come lo era ad esempio per i Battuti<sup>(63)</sup>, e, come già riportato, non vigeva l'obbligo di una quota annuale. In assenza di queste barriere economiche, è pertanto presumibile che ciò favorisse un'apertura nei confronti dei meno abbienti, cioè della maggioranza della popolazione in quei tempi, e portasse a far lievitare le iscrizioni. Che tra gli aderenti vi fossero anche indigenti è pure testimoniato dal capitolo dodicesimo dello statuto, che contemplava come le spese per il funerale dei più miseri fossero a carico della fraterna<sup>(64)</sup>.

Considerando queste situazioni e l'intenso fervore religioso nei primi secoli di vita del sodalizio, è comprensibile che questo abbia incontrato l'interesse di numerosi fedeli fin dalla sua fondazione ed in effetti pochi anni dopo l'erezione della propria cappella nella chiesa di S. Stefano vi era già l'esigenza di ampliarla per accogliere tutti i devoti. In seguito, per l'inevitabile raffreddarsi degli entusiasmi iniziali, per la concorrenza di altre fraterne che a Cividale sorgevano numerose, seguendo le «mode devozionali» che in questa città trovavano ampia recettività<sup>(65)</sup>, ed anche per attriti all'interno

<sup>(63)</sup> Capitolo 26 dello statuto del XIII secolo dei Battuti, riportato in C. MATTALONI, *Gli Statuti*, art. cit., pp. 73 e 78.

<sup>(64)</sup> In un documento che regolava l'attività del sacrestano della fraterna, era specificato che, se il defunto era povero, egli doveva suonare le campane per il funerale senza pretendere per ciò alcun pagamento, ACC, cart. SS. *Crocifisso*, doc. 35.

<sup>(65)</sup> Lo STUOLO, alla fine del secolo XVIII elenca 19 confraternite a Cividale, in *Frammenti*, op. cit., pp. 769-796.

dei suoi organi di gestione, il numero degli iscritti subirà un progressivo decremento. In base ai bollettari per il pagamento delle quote annuali, pratica che non sappiamo di preciso quando sia stata introdotta, rileviamo che alla metà dell'Ottocento gli iscritti stentavano a giungere al centinaio, con eccezioni nel 1865 e 1867, anni in cui si staccavano, rispettivamente 118 e 116 ricevute d'iscrizione. Alla fine dello stesso secolo, gli aderenti erano circa un quarto in meno.

Nonostante la diminuzione dei devoti testimoniasse un inevitabile declino del sodalizio, nel 1906 era approvato un nuovo statuto<sup>(66)</sup>. Nel primo dei suoi 35 articoli venivano riportati gli scopi della fraterna: *onorare Gesù Crocifisso; facilitare ai suoi membri viventi la propria santificazione coll'esercizio delle cristiane virtù, proponendosi a modello il medesimo Crocifisso, e di assicurare a quelli che passano all'altra vita un tesoro di suffragii per mezzo di preghiere, Messe e Indulgenze*. È evidente la coerenza della confraternita con lo spirito e gli ideali proclamati all'atto della sua fondazione, ma si trattava ormai di una fraterna puramente devozionale, non trovandosi più traccia dell'attività assistenziale, pur limitata, prestata nei primi tempi.

Gli iscritti nel 1908 erano 63, l'anno successivo 60 e nel 1912 scendevano a 54. Evidentemente ai confratelli deceduti non subentravano nuovi iscritti ed il sodalizio era così destinato ad esaurirsi di pari passo con il ritmo dei decessi dei vecchi aderenti. Gli ultimi dati di cui disponiamo si riferiscono all'anno 1914, quando del sodalizio facevano ormai parte solo 40 confratelli e 13 consorelle<sup>(67)</sup>. La confraternita del SS.

<sup>(66)</sup> Lo statuto del 1906, si compone di 35 articoli, suddivisi nei seguenti capitoli: I) Natura e scopo della confraternita, II) Doveri dei Confratelli, III) Vantaggi Spirituali, IV) Governo della Confraternita, V) Adunanze della Confraternita, VI) Pene disciplinari, VII) Disposizioni varie. Segue l'elenco delle Indulgenze plenarie e parziali concesse alla fraterna.

<sup>(67)</sup> ACC, cart. SS. Crocifisso, amministrazione secc. XIX-XX. L'ultima traccia di questa confraternita si ha nel bollettino religioso di Cividale *Raggi di Vita*, n. 10-11-12 (ottobre-dicembre 1958), p. 4, in un trafiletto del quale si ricorda ai fedeli l'esistenza delle antiche fraterne del SS. Crocifisso e SS. Sacramento, indicando quale referente per le iscrizioni don Giacomo Mesaglio.

Crocifisso si assottigliava lentamente, spegnendosi con la scomparsa degli ultimi iscritti, dopo aver percorso un così lungo cammino nella storia di Cividale, durato oltre quattro secoli.

*Claudio Mattaloni*

## DOCUMENTI

I) 1526, 9 aprile. Richiesta alla Magnifica Comunità di Cividale del permesso di istituire la confraternita del SS. Crocifisso e relativo atto di assenso. (Archivio Capitolare di Cividale, cartolario SS. Crocifisso, miscellanea)

*Definitiones Magnifice Comunitatis Civitatis Fori Iulij (Fol. 22)*  
*Die lune Nono Aprilis 1526*

*Pro Confraternitate Crucifixi errigenda in Cemeterio Sancti Stephani Civitatis hujus comparuerunt Mag.s Clementissimus Ser Florinus de Locadellis, Ser Franciscus Miutinus et Ser Leonardus del Tor asserentes mentem sibi esse errigere Scholam, sive Confraternitate in ipso Cemeterio cum Capitulis honestissimis, que illico tradiderunt instantes eadem approbari, ac sibi concedi posse eosdem Confraternitate errigere ad laudem Dei Omnipotentis ad venerationem Divini cultus, et utilitatem pauperum personarum et animarum. Quibus auditis deputati fuerunt ad videndum, et considerandum ipsa Capitula, ac referendum in Concilio Ser Hieronimus Frumentinus, Ser Antonius de Nordis.*

*(Fol. 27) Die lune 23 Aprilis*

*Sic instante egregio Ser Leonardo q.m Ser Barnaba diffinitum fuit, quod possit errigi Confraternitatem ad laudem Crucifixi in Cimiterio Ecclesiae S.ti Stephani, mutato nomine Provisorum in Conciliarios.*

II) Statuti della Confraternita del Crocifisso, senza data (Biblioteca Comunale di Udine, ms 1130)

*CAPITULI DELA SCHOLA DEL CRUCIFIXO*

1)\* Et prima che ogni anno la dominica avanti sancta crose de mazo se debia congregare lo consiglio et quello consiglio chi vora preponere priori, camerari, et tutti li officij debia preponer in dicto consiglio, secretamente dirlo al cancellier, et tutti quelli saranno preponuti, siano messi in lo secreto.

2) Item la vigilia de sancta crose à bore 18 se debia congregare lo prior, et camerar, et li dodesi provedadori, et lo prior vechio, et camerar vechio, et li dodesi provedadori vechij in lo secreto, et li deno zurar ali sancti Dio evangeli de tignir secreto tutto quello se fara in ditto secreto. Et li de tutti quelli, che saranno nominati per prior, et camerar, et in li altri officij, siano tutti balotadi: et per chadauno de ditti officij debiano romagnir tre.

3) Item che in lo ditto secreto se debiano elezer xij provedadori per li altri provedadori, et li siano balotadi in ditto secreto: et quelli saranno fatti et balotadi in lo secreto: quelli romagnarano per provedadori. \*\*

4) Item che lo zorno de sancta crose se debia congregare tutto lo Consiglio, et se debia elezer de tutti quelli che saranno nominati in lo secreto per prior, et per camerar, et in altri officij se debia far per balotte uno prior, et uno cameraro. Et cosi tutti li altri officij, che saranno nominati: et quelli havara più balotte romagnera: et quelli che romagnara in officio et refudasse, debbia pagar mier uno de oyo.

5) Item che lo prior, et camerar habia a governar diligentemente tutte le intrade, et cadauna cosa de ditta fraternita.

6) Item che in lo ditto zorno se debia admitter li xij provedadori eletti per lo secreto, che habiano a proveder de le cose de ditta fraternita. Et quando saranno requisiti per lo prior, et camerar, et li se debimo Congregar insieme, et quello farano insieme lo prior, et Camerar, et provedadori, che non sia de troppo valore, sia fatto.

7) Item in quello zorno se debia elezer quatro, che habia a visitar tutti fradelli, overo sorelle, che saranno infermi: et a quelli darli aiuto secondo la possibilita de ditta fraternita.

8) Item in quello zorno se debia far doy soprastanti de far pase, xoe sel fosse qualche fradello, overo sorella, che si portasse odio, et malavolentia, et no se volesse parlar, et fossero requiridi alli soprastanti, de far tal pase, et per colui, che manchasse de far tal pase, non se intenda de esser de dita fraternita, sina no havera fatta tal pase: Reservando tamen de haver iusta Causa.

9) Item, che quelli xij provedadori, cha saranno electi, siano obligadi de

*star ala messa del mese insieme cum lo prior, et camerar: et quando se dira lo evangelio de la messa, che tutti stagono cum lo suo candeloto in man impreso, in fina sara sino lo evangelio.*

10) *Item, che lo camerar debia far far ogni quatro tempore dir mese tre cum le sue vigilie per tutti li fradelli, e sorelle.*

11) *Item sel fosse qualche fradello, overo sorella, che fosse inferma, et havesse hauto loglio santo, che li più proximi visini, over visine siano obligadi àstar à vegiarli, overo mandar uno homo, overo dona à sue spese al mancho per dui notte.*

12) *Item se qualche uno deli fradelli, over sorelle vignisse à passar de questa vita à l'altra, et fosseno poveri, et non havesse el modo de farse sepelir, che la ditta fraternita lo debia far sepelir, et debia andar lo prior, et camerar cum li fradelli, et tuor lo convento de li frattj de sancto francesco, et lo nostro capellan, et farlo sepelir.*

13) *Item, che lo camerar sia obligato il domani del suo exequio a farli dir messe xxx per l'anima sua, et cosi de fradelli, come de sorelle. \*\*\**

14) *Item, che cadauno de li fradelli, over sorelle siano obligati a compagnar ala sepultura chadauno de li fradelli, overo sorelle, passando vignir.*

15) *Item, che cadauno de li fradelli, over sorelle siano obligati per chadauno, che passerà de questa vita a l'altra dirgli cinque pater nostri, et cinque Ave marie per l'anima sua.*

16) *Item, che lo cameraro, et li fradelli debiano andar ogni festa de la quaresima cum lo crucifixo, et cum li fradelli cum le sue capi à visitar tre giesie.*

17) *Item, che tutti li fradelli, over sorelle, che starano fuori de la terra, et vignisse à passar da questa vita à l'altra, et che li suoi de casa avisasse lo prior overo camerar, che andassero ala sua sepultura, che li siano obligadi andar cum sedese, over vinti cum le sue cappe, et portar cum loro formento star .i. fatto in pan, et darlo suso la porta de la lor giesia per l'amor de dio per l'anima de tutti li fradelli, et sorelle.*

18) *Item, che sel fosse qualche fradello, over sorella, che passasse da questa vita à l'altra senza far testamento, et non havesse heredi in quarto grado, che la ditta fraternita romagna herede.*

19) *Item sel fosse qualche fradello, over sorella, che stessee senza*

*confessarse, et senza comunicarse, et vignisse à notitia al prior, over camerar, che lo prior, et camerar siano obligati à dirglielo, et per fina tanto, che non li farar fede esser confessado, et comunicado, non se intendono esser de dicta fraternitade.*

20) *Item se caso fosse, che ditta fraternita havesse lo modo de comprar una casa, che la sia comprada per lo Consiglio, et siano compradi tre, over quatro letti per quelli pelegrini, che vano la septimana sancta ad Aquileia: et dargli a cena del pan, et del vino.*

21) *Item, che lo prior, over cameraro siano obligadi à far le sue rason, et haver consignado ogni cosa in man al camerar novo: et questo sotto pena de essere privado de ditta fraternita.*

22) *Item che il cameraro, et prior debbia star contumace per tre anni in uno et l'altro officio cioe cossi per cameraria come per priorado. \*\*\*\**

23) *Item che il cameraro habbia à pagar li sallariati della fraternita sotto la sua cameraria solamente e non se habbi à ingerir per dar danari à sallariati à costo del cameraro suo successor.*

24) *Item che li Proveditori, et contradicenti debbiano star contumaci nè loro officii per anno uno il qual tempo durante non possino esser eletti per proveditori, ne contradicenti.*

25) *Item che il cameraro sy obligato ogni anno il de s. ta crose far preparar la capella del crucifisso prodedor nostro, et farla ornar con tapedi et spalieri à honor, et laude di essa Fraternita.*

\* I capitoli non sono numerati originariamente, ma per un comodo riferimento si ritiene opportuno attribuirgli un numero progressivo. Sono state inoltre sciolte le abbreviazioni.

\*\* È aggiunto da altra mano, al termine della frase *et contradicenti* e in fondo alla pagina precedente, sempre in riferimento a questo capitolo *et tre contradicenti per gl'altri duie conjuntj*.

\*\*\* Aggiunto *Con le vigilie*.

\*\*\*\* Questo ed i tre capitoli successivi appaiono aggiunti in seguito, con la stessa scrittura che ha vergato le parole riportate nella nota precente.

III) Anno 1603. Cronaca di una processione compiuta a Cordovado, quale ex-voto per una pestilenza, dalla confraternita del SS. Crocifisso (Archivio Capitolare di Cividale, cartolario SS. Crocifisso, miscellanea, documento non numerato)

*Nota ad perpetuam dei memoriam*

*Avendo il Mag.co Consiglio della V.da Conf.a del SS.mo Crocefisso di Borgo S. Pietro di Cividale del Friuli li giorni passati determinato conferirsi processionalmente con SS.mo Crocefisso insieme con tutti li fratelli della compagnia del predetto SS.mo Crocefisso delle cappe negre alla miracolosa Madonna di Cordovado il giorno di venerdì ai 5 Aprile prossimo passato, ed essendo secondo tal deliberazione levati una compagnia di detti Fratelli con le cappe negre al n° di cento, e venti, ed altri fratelli senza cappe al n° di cento, e quaranta, che in tutte potevano essere n° 260. Giunti, che furono a S. Gottardo due miglia distanti dalla Mag.ca città di Udine, furono fatti fare segni da quelli di essa città con le campane del luogo di S. Gottardo, quali segni uditi, si udirono inoltre dati altri segni nella detta città di Udine, e spezialmente con campane, e seguitando il viaggio giunti al Capitello un miglio fuori di detta Magnifica Città di Udine furono incontrati dalli fratelli delle cappe negre di detta città al n° di 100 e più, parimenti dalli confratelli della compagnia del SS.mo Rosario, similmente dalla compagnia del Pio Ospitale pure di d.a Città, subito dopo quegli del Molto Mag.co, e Molto R.do Capitolo di essa città, e dalli R.di Padri di tutti li conventi processionalmente seguitando con ordine da quelli fratelli delle cappe negre, fu la compagnia di questi di Cividale tolta di mezzo, e condotta verso la città di Udine, alla porta alla quale giunta, furono parimenti li fratelli incontrati, e salutatti dall' Ill.mo Sig.r Logotenente, e dall' Ill.mo Sig.r Tesoriere vestiti, e l'uno e l'altro di porpora, accompagnati con gran seguito della Città, e principalmente dalli Mag.ci Deputati, e salutati furono con soavissime Musiche di diversi cori di Musici, ed Istrumenti Musicali prima alla Madonna delle Grazie nel Borgo di Proclus, dove dalla compagnia fu udita la Messa celebrata da quelli della compagnia nostra con grandissima commodità di tutta la compagnia avendo alcuni di quelli Sig.ri Deputati a ciò fatto ritirare tutti dalla chiesa per maggior commodità della nostra compagnia, ed accomodati assai banchi per sentare, restando li sud.ti fratelli, che accompagnavano alla Messa, dandoci sempre ad ogni minimo il luogo e con grandissimo onore, e giubilo dalli Padri di quel loco furono veduti, e ricevuti con soni e musiche, la qual Messa udita furono levati continuando con li ordini sopradetti delle compagnie, conventi e capitolo, e andassi continuando le Musiche per il giardino verso la Città entrando per la porta Nova, e da quella verso il Palazzo per il Mercato vecchio; poco distante dal qual Palazzo essendovi prima preparati assai numero di mortaletti, al primo giungere ivi furono con grandissimo rimbombo sparati, dandoci notabilissimo segno di allegrezza, e di li condotti al Duomo*

maggiore, nel qual fussimo con eccellentissime Musiche, e soni d'ambi li organi, ed altri Instrumeti musicali onorati, e da questo usciti al Pio Ospitale, e da li alla chiesa del convento di S. Francesco, dentro nella quale è fondata ed eretta la Compagnia del SS.mo Crocefisso di d.a Città, e accompagnati sempre con li ordini, e modi sopra specificati sino alla porta di Poscole, ove erano preparate meravigliose tavole di confezioni, eran Marzapani di H:4 l'uno, e più al n° di 16, grande quantità di confetti, quattro grandissime ceste di Buzoladi, quattro grandissimi sacchi di pani buffetti, e trè caratelli di vino di Rosazzo di conzi cinque, il tutto offerto in segno di amorevolezza e carità in nome di d.a compagnia del SS.mo Crocefisso di Udine, e dalle altre due compagnie di sopra nominate dell'Illustre Comunità di d.a Città facendo capo col Mag.co Sig.r Annibale Maniaco Prior, e capo della compagnia nostra, dal qual essendo recusato dopo molti ringraziamenti, ed era forza partirsi per seguitare il viaggio, fù subito da quelli che erano Deputati a questo con estrema prontezza il tutto levato sopra carette, ed ivi immediato mirabilmente vedute prepararsi, condotti a Campoformio, dove poi furono astretti con molti prieghi, e a termini di cortesia accettare, e frà li confratelli con mirabilissima soddisfazione di tutti dispensare poi nel dimani seguitando il viaggio verso Cordovato, giunti un miglio lontano della Madonna di Cordovato furono incontrati dall'Ill.mo e R.mo Monsig.r Matteo Sanuto Vescovo di Concordia, e da tutto il popolo di Cordovato, accettando il SS.mo Crocefisso sotto il nobilissimo Baldachino, dopo l'avere fatto riverenza, ed usate debite cerimonie con incensi furono accompagnati a quella Regina de' Cieli, nella qual chiesa fu celebrata la Messa per il d.o R.mo Monsig.r Vescovo bassa, e comunicati di sua mano assai fratelli, e la Messa alta per quelli della compagnia con assai n° di Messe basse, alle quali tutte Messe esso Ill.mo e R.mo vescovo continuamente fu presente, sentendo per quanto si vedeva allegrezza infinita, e finite le Messe esso R.mo Vescovo si partì, e dopo pranzo furon cantati solenni Vesperì per li sopradetti della nostra compagnia, e quelli finiti si partirono di ritorno processionalmente accompagnati da tutti quelli di Cordovato per un miglio, e giunti poi a Campoformio, nel qual luogo si aveva lasciato un barile di vino, fu questo dispensato a detti fratelli mirabilmente, e da alcuni cittadini di Udine usataci gran cortesia, e ciò fatto veniron per la strada di Pradamano fuori di Udine, e arrivati alla Città furono incontrati dal Molto Mag.co e Molto R.do Capitolo, e dalli Padri di tutti li R.di Conventi, dall'Ill.mo Sig.r Proveditore, e di tutta la Città, sempre con canti mirabili, e poi alla V.da Chiesa del SS.mo Crocefisso accompagnati da molti cittadini così nobili, come popolani, e infinito numero di Donne.

IV) 1772, 28 giugno. «Capitolazioni» stabilite tra il Capitolo di Cividale ed i Deputati della confraternita del SS.mo Crocifisso, riguardanti il suo trasferimento dalla chiesa di S. Stefano Protomartire a quella di S. Francesco (Archivio Capitolare di Cividale, cartolario SS. Crocifisso, miscellanea)

28 Giugno 1772. Cividale

*In Auditorio Capitolare in Capitolo more solito congregato al suono della Campana e precorso il Bollettino tenoris.*

*Ove interv.ro li Mag.ci e RR.mi Mons.ri Decano, e Canonici Capitolari infrascritti*

*(omissis)*

*Nel qual R.mo Capitolo sono state lette da me Cancelliere ad alta voce le infrascritte Capitolazioni, concertate trà li Mag.ci e RR.mi Mons.ri canonici Deputati Capitolari, e li Mag.ci SS.ri Deputati della V.da Confraternità del SS.mo Crocefisso, con la riserva però, che vengano approvate, ed accettate dai loro rispettivi Corpi.*

*Seguono le Capitolazioni.*

I. *Tutta la Crociera della V.da Chiesa di S.to Stefano, fù di S. Francesco, sarà per uso della V.da Confraternità del SS.mo Crocefisso, eccettuata la Capella Maggiore, e le contigue due Capelle Lateralì, col obbligo però alla S.a Conf.tà del mantenimento dei muri e dei coperti della med.ma Crociera.*

II. *L'Altare del Crocefisso stato eretto da Mons.r Decano Ladislao Co: de Puppi di pia memoria dovrà restare nel grado in cui ora ritrovasi, à riserva però che la Conf.tà a sue spese ne levi il Crocefisso di Marmo del quale potrà disporre a suo piacimento ed in luogo di esso faccia pendere dalla croce entro sei mesi il già con Casa Puppi concertato sudario di mano di buon scultore in marmo fino di Carrara.*

III. *Li primi due Banchi dopo la linea retta da un Cantone all'altro della Crociera sudetta, cioè uno per parte dei due Ordini, saranno per uso della Conf.tà, e gl'altri Banchi saranno retrocessi coll'istesso ordine, che presentemente esistono in maniera che quello della Mag.ca Casa Co: Puppi abbia a seguir immediatamente quello della Conf.tà, e così gl'altri successivamente; veranno pure levati li due Banchi esistenti di quà, e di là della Porta della Chiesa, afine di collocarvi due Confessionali per comodo de' Penitenti Confratelli, ed altri Divoti.*

IV. *Sia concessa alla Conf.tà l'uso della Sepoltura, fù dei M. RR. Padri, e così l'uso dell'Organo, e di tutte le Campane ora esistenti nel*

*Campanile, con l'obbligo ad essa Conf.tà del mantenimento delle Campane soltanto, e delle corde per suonarle, nonostante il libero uso capitolare di esse Campane in occasione delle rispettive Sacre funzioni. A peso però della Conf.tà non sarà il Campanile in veruna occorrenza di naturale, o accidentale ristauero.*

*V. Alla stessa Conf.tà sia concesso l'uso della Sagrestia per le sue Riduzioni, e l'uso dell'Armaro di mezzo nonchè di quello a mano destra dell'ingresso, dovendo restar quello alla sinistra per conservarvi separatamente li Calici, ed altri sacri utensili spettanti alla Chiesa, dei quali dovrà essere un accurato Inventario, ed a carico della Conf.tà sarà il mantenimento della metà di detta sagrestia, e della metà del di lei coperto.*

*VI. Inoltre sia concesso alla d.a Conf.tà l'uso della fù Capella della B.V. Maria de' Pietà, dovendo però essa far otturare a sue spese la porta, che riguardava il claustro e di farvi costruire due, o tre finestre ferrate, come pure di aprire la porta che condurrà alla Chiesa.*

*VII. Più gli sia concesso l'uso dell'Andito esistente trà detta Capella, e Sagristia, formano il muro divisorio mezzo passo di là della porta di d.a Sagristia, e potrà fare due finestre in alto per l'aria, e lume, l'una nel principio, e l'altra nel fine di d.o Andito, le quali sieno ben assicurate con vetri, e ferrate.*

*VIII. Per li consueti giorni di S.to Stefano, Venerdì terzo di marzo, secondo giorno di Pasqua, Inventione di S.ta Croce, e SS.ma Assunta sarà concesso il SS.mo Sacramento da riporvi da Mons. Canonico Fabricario del Duomo all' Altar Maggiore per d.ti giorni solamente, e la Conf.tà continuerà la contribuzione delle lire tre, dico L. 3:- per volta come prima si faceva verso il R.do Vicario Curato di S. Pietro celebrante la S.ta Messa sopra l'altare della stessa; allo stesso modo Mons.r Can.co Fabricario, che avrà l'obbligo di provvedere in ciascuna mattina de' detti giorni d'un confessore.*

*IX. La Ven.da Chiesa ora di S.to Stefano non sarà in veruna obbligazione di somministrare utensili, Cera, Vino, ed Ostie per tutte quelle S.te Messe, che la Conf.tà ha debito di far celebrare, ma il tutto resterà a peso di questa, di cui s'intenderà continuar l'obbligo giusto il praticato di contribuire le Cere, e tutto ciò, che ha usato fin'ora di contribuire ne giorni delle solite funzioni del R.mo Capitolo al suo Altare di S.to Stefano: ma qualunque straordinaria funzione non metterà in verun nuovo obbligo la Conf.tà istessa.*

*X. Ritrovandosi in detta Chiesa di S.to Stefano molte sepolture nel caso di dover in esse tumular li Cadaveri, siano provisionalmente destinati a far la tumulazione, esequie, e funerali a nome del Capitolo li rispettivi Vicari Curati, sotto la cura de' quali averanno domicilio, o quasi domicilio*

li defonti, risservandosi il Capitolo, quando esso interviene, la quarta Funerum, conforme ha sempre avuto anche sotto li PP. Conventuali, ed anche di fare med.te il Can.co Eddomadario, le prime esequie entrato che sarà il Cadavere in Chiesa, come pure l'Officio grande, quando sarà ricercato: come appar dalla deff.ne Capitolare 24 luglio 1771, nei quali Funerali viene incaricato il sud.to Mons.r Can.co Fabricario di somministrare Ostie, Vino, Apparamenti conforme il praticato: per il qual peso abbia a riscuotere le due solite lire da applicarsi alla V.da Fabbrica del Duomo.

XI. Il Nonzolo della Chiesa di S.to Stefano avrà tutti gli emolumenti del suonare per li Defonti, dell'assistenza alla sagrestia nelle occasioni de' Funerali, ed anche per il lievo delle Lapidì Sepolcrali eccetnata la Lapide della Sepoltura delli Confratelli, che sarà sempre levata dal Nonzolo della Confraternità.

XII. Il Nonzolo della Conf.tà sarà, sino ad altra disposizione Capitolare, Nonzolo insieme della Chiesa di S.to Stefano, e perciò il Custode ordinario delle Chiavi della Chiesa, e Sagrestia coll'obbligo però di una eguale rispettiva responsabilità per le Sacre Suppellettili nei casi di sua colpevole negligenza.

E per fine resta concesso alla medesima Conf.tà l'uso della Cassella di questuar per la Chiesa ed in caso poi, che il R.mo Capitolo venisse in qualche tempo ad altra disposizione riguardo alla custodia ordinaria delle Chiavi della Chiesa, e Sagrestia saranno queste somministrate pontualmente al Nonzolo proprio della Conf.tà per li quotidiani usi, ed occorrenze.

Sopra le quali capitolazioni fattosi circolare discorso, e maturo riflesso fù proposto da Mons.r Decano, che abbiansi le medesime ad approvare, ed accettare senza però alcun pregiudicio della superiorità, e di qualunque diritto capitolare rispetto alla sud.ta Chiesa di S.to Stefano.

Qual prop.ne fù posta alla Ball.ne ed ebbe voti prò n° 20, contro n° 1.

Illico fu comesso a me Cancelliere la copia autentica della premessa Def.ne Capitolare, la quale dai Mag.ci e RR.mi Mons.ri Can.ci Deputati Capitolari abbiassi a consegnare alli Mag.ci SS.ri Deputati della Conf.tà, acciò da essi venga partecipata al Consiglio della Medesima per la sua deliberazione da farsi nelle consuete forme, onde il R.mo Capitolo ne sia cerciorato, mediante pubblico e legale Instrumento.

IL TERRITORIO «A' PARTE IMPERII»  
DEL CAPITOLO DI CIVIDALE  
NELLE MAPPE DELL'ARCHIVIO DEL DUOMO  
DI CIVIDALE

L'Archivio del Duomo di Cividale, ricco di materiale documentario relativo alla storia ed all'amministrazione del Capitolo, ha rivelato l'esistenza di nove interessantissime carte geografiche manoscritte, inedite, relative a quella parte del territorio allora definita *in montibus* o *à parte imperii*, che dipendeva spiritualmente dal Capitolo di Cividale. Le mappe, anonime e non datate, descrivono al loro interno un territorio molto vasto, che ora fa parte della vicina Slovenia e che comprende grosso modo l'alto bacino dell'Isonzo, chiamato Soča dagli Sloveni, e le valli della Bača e dell'Idrijca, affluenti di quest'ultimo.

Le nove parrocchie rappresentate sono quelle di Plezzo, Caporetto, Tolmino, Volzana, Podmeuza, Rut, Monte S. Vito, Circhina ed Idria inferiore (1); l'area su cui si estendono, di morfologia prevalentemente montuosa, era allora soggetta all'Impero Austriaco: da questo la definizione *in montibus* o *à parte imperii*.

La cura delle anime era affidata al Capitolo di Cividale, il quale esercitava "Giurisdizione Spirituale, e quasi Episcopale" (2) su quaranta chiese parrocchiali, di cui nove site in territorio austriaco, ed effettuava la visita pastorale, diritto, questo, proprio del vescovo.

(1) I toponimi sloveni di questi centri sono rispettivamente Bovec, Kobarid, Tolmin, Volče, Podmelec, Rut, Šentviška Gora, Cerklje e Spodnja Idrija.

(2) ARCHIVIO DEL DUOMO DI CIVIDALE, *Informazione sopra lo stato presente dell'arcidiaconato a' parte imperii del Reverendissimo Capitolo di Cividale d' Austria in generale, et in particolare di ciascuna delle nove parrocchie di esso arcidiaconato, esposta, e proposta da Andrea Foramiti canonico, e teologo di detto Reverendissimo Capitolo e del medesimo arcidiacono a' parte imperii l'anno MDCCLII*, 1-2, ms. inserito nella busta intitolata *Tolmino e Volzana. Atti diversi sec. XVI-XVIII*.

Il tipo particolare di giurisdizione era stato confermato al Capitolo di Cividale mediante una Bolla emanata da papa Celestino III nel 1192; veniva in questo modo concessa al Capitolo una notevole autonomia, limitata solo dall'autorità papale, autonomia che comportava quindi anche l'esenzione dalla soggezione patriarcale (3).

Le vicende storiche di questa regione si possono così brevemente riassumere: sin dall'epoca medioevale questi territori, sia pur con nomi ed estensioni diverse, dipendevano dal Capitolo cividalese (4), al punto che nel 1297, con l'ampliamento giurisdizionale alla vasta parrocchia di Tolmino, il Capitolo stesso acquisì il titolo di signore di Tolmino.

Quasi un secolo dopo, nel 1379, onde far fronte ad una grave crisi di carattere anche finanziario, il patriarcato concesse alla comunità di Cividale il castello e la gastaldia di Tolmino; ai primi del XVI secolo però, i territori di Plezzo, dell'alta valle dell'Isonzo, di Tolmino e la regione attorno alle ricche miniere di mercurio d'Ildria, scoperte alla fine del XV secolo dal nobile cividalese Virgilio Formentini, divennero possesso della Casa d'Austria, che in questo modo poté controllare il traffico commerciale che si svolgeva lungo la via del Predil.

Nel corso del XVIII secolo due date si rivelano particolarmente importanti per la storia del Capitolo di Cividale, il 1751 ed il 1783, in particolar modo per le nove parrocchie "imperiali": la soppressione del Patriarcato d'Aquileia, infatti, avvenuta nel 1751, e la conseguente creazione dei due arcivescovadi di Udine e di Gorizia, comportò il passaggio di questi territori alla giurisdizione di Gorizia; nel 1783, invece, un decreto imperiale negò alla Collegiata di Cividale la conferma dei suoi privilegi, segnando così la fine della "giurisdizione

(3) *Le visite pastorali*, a cura di U. Mazzone e A. Turchini, Bologna, Il Mulino 1985, 27, 101.

(4) SACRA CONGREGATIONE CONCILII SIVE R.P.D. QUAGLIA SECRETARIO, *Utinen, Jurisdictionis inter Reverendissimum et insigne Capitulum Ecclesiae S. Mariae in Civitate Forijulii. Summarium*, Romae, ex typographiae Jo. Cesaretti, 1861, 3.

quasi episcopale civile e criminale” sui territori annessi all’Austria.

Passiamo ad analizzare le nove carte manoscritte: esse sono quasi sicuramente da porre in stretta connessione con le visite pastorali che venivano effettuate periodicamente, finalizzate esclusivamente alla conoscenza della società religiosa, e non di quella civile, e delle istituzioni ecclesiastiche; durante le visite venivano inoltre redatte delle relazioni scritte<sup>(5)</sup>. Le relazioni, che, come si potrà desumere più avanti, si sono rivelate utilissime, costituiscono una fonte preziosa per la conoscenza della realtà delle epoche passate, anche se generalmente risultano conformate ad un modello prestabilito.

Le carte, disegnate a penna e dipinte ad acquerello su di un supporto cartaceo, non sono datate, ed è sconosciuto il nome dell’autore; alcune caratteristiche comuni, però, fanno pensare che siano opera della stessa mano. La scala, che non è indicata in nessuna di esse, varia notevolmente — da 1:17.000 a 1:120.000 — sia da una carta all’altra, sia all’interno di una stessa rappresentazione. Ciascuna carta è bordata da una cornice di circa 4 millimetri, formata da un doppio rigo nero e colorata internamente in rosso; le dimensioni, compresa questa cornice, si aggirano intorno ai 32 centimetri in altezza per 46 centimetri in larghezza.

Il territorio appartenente a ciascuna parrocchia rappresentata è acquarellato, mentre le zone limitrofe, ove alcune scritte indicano i territori confinanti, sono lasciate in bianco; l’orientamento è posto agli angoli della carta, con il nord situato nell’angolo superiore sinistro. Al centro di ciascuna mappa campeggia in stampatello una dicitura, che designa la parrocchia rappresentata e che ne delimita l’estensione.

I vari insediamenti sono rappresentati unicamente da una scritta in corsivo, a penna; le uniche eccezioni sono rappresen-

<sup>(5)</sup> Op. cit. alla nota n. 3, pp. 98, 100-104.

La particolarità di queste carte consiste anche nel fatto che è molto raro trovare relazioni di visite pastorali corredate da rappresentazioni riguardanti i territori presi in esame.

tate da alcune case, abbozzate anch'esse a penna, in corrispondenza della chiesa parrocchiale, fulcro dell'area descritta, e dalle chiese, disseminate un po' ovunque sul territorio. Gli schizzi distinguono due ordini di chiese, la parrocchiale e le filiali della chiesa matrice: le filiali, più piccole perchè meno importanti, sono state rappresentate da un rettangolo rosso bordato di nero con all'interno due punti neri, probabilmente a voler significare le finestre, il tutto sormontato da una croce anch'essa nera. La chiesa parrocchiale, più importante dal punto di vista ecclesiastico, si distingue da tutte le altre anche per l'aspetto grafico: è disegnata infatti più grande (ha tre "finestre") e la croce è posta alla sommità del campanile.

In questi territori la popolazione parlava in sloveno, mentre chi compiva le visite pastorali era di lingua italiana; per questo motivo i toponimi, e generalmente i nomi dei santi delle chiese, che avevano un corrispettivo in italiano, sono stati scritti con questa lingua; per gli altri, invece, è evidente il tentativo di trascrizione del suono sloveno.

Anche i colori ad acquerello sono stati utilizzati seguendo una precisa simbologia: i corsi d'acqua, infatti, sono rappresentati da una doppia riga nera colorata internamente in blu, le vallate ed i pianori sono in verde, i monti in blu ed ogni ordine di chiese in rosso. Le poche vie di comunicazione esistenti all'epoca sono indicate solo in alcune carte: in quella di Caporetto, ad esempio, è segnata l'importante strada della Carinzia, che da Tarvisio raggiungeva Tolmino e quindi Gorizia; su questa, all'altezza di Caporetto, si innesta la strada del Natisone, che collega Cividale con le terre d'oltre confine <sup>(6)</sup>. Su tutte le carte è rappresentata una tabella in cui sono

(6) Nelle carte dei secoli passati, ed in particolare in quelle anteriori all'Ottocento, le strade sono di rado rappresentate, e comunque lo sono soltanto quelle particolarmente importanti. Si vedano ad esempio le carte di Giovanni Antonio Magini, in special modo quelle contenute nell'*Atlante d'Italia*, realizzato tra la fine del XVI secolo e l'inizio del XVII, le cui carte vennero riprodotte per lungo tempo senza subire correzioni. Per un approfondimento dell'opera maginiana rimando principalmente all'opera di R. Almagià, ed in particolare a *L'«Italia» di Giovanni Antonio Magini e la cartografia dell'Italia nei secoli XVI e XVII*, Napoli-Città di Castello-Firenze, Perrella 1922.

evidenziate le distanze, espresse in miglia italiane, che intercorrevano tra la chiesa parrocchiale ed i vari luoghi da essa spiritualmente dipendenti; è inoltre riportato anche il computo delle anime presenti in ogni parrocchia.

Tutte le carte presentano una piegatura centrale perpendicolare al lato maggiore, dovuta forse ad un loro inserimento in qualche testo; questo potrebbe anche essere il motivo per cui sono tutte rovinate lungo il bordo superiore ed in maniera simmetrica, probabilmente perchè, essendo di dimensioni maggiori rispetto ad un foglio dell'epoca, quella che fuoriusciva era la parte maggiormente vulnerabile. Il supporto cartaceo è di natura molto porosa, al punto che sul verso, in alcuni punti, traspaiono il colore ed alcune scritte. Nel complesso, però, tenuto conto anche delle condizioni ambientali in cui le mappe si trovano attualmente, il loro stato di conservazione si può considerare buono <sup>(7)</sup>.

Cercherò ora di descrivere brevemente per ciascuna carta le caratteristiche peculiari che la distinguono dalle altre e che la rendono preziosa per le informazioni in essa contenute.

La "Parrochia di Plez" si estendeva a nord-ovest sino all'attuale confine austriaco ed alle sorgenti dell'Isonzo, mentre a sud comprendeva il paese di Srpénica. L'indicazione dell'orientamento, come in tutte le altre carte, è posta agli angoli. Il corso dell'Isonzo e degli affluenti Koritnica e Zadnjica è tracciato in modo impreciso e poco particolareggiato; lungo queste valli sono presenti numerose "case disperse", conseguenza della morfologia della regione e caratteristica insediativa tuttora presente e peculiare delle Alpi Slovene <sup>(8)</sup>.

<sup>(7)</sup> Le due stanze, adiacenti la Sacrestia del Duomo ed adibite ad archivio, costituiscono una sistemazione poco adatta per il materiale ivi depositato. I locali infatti presentano i serramenti difettosi, che espongono i documenti alle variazioni climatiche ed ambientali, aggravate dall'assenza di un impianto di regolazione della temperatura e dell'umidità. Il materiale, ordinato sommariamente ed ammassato sugli scaffali polverosi, non è schedato, rendendo così difficile la ricerca e la consultazione. È auspicabile, quindi, che i locali vengano resi idonei ad accogliere i documenti, favorendo così anche una loro inventariazione.

<sup>(8)</sup> Coloro che si insediarono nelle regioni boschive sfuggirono sia all'aumento della popolazione, sia alle gravi tasse prescritte dai conti per i contadini delle

La raffigurazione dell'orografia è alquanto sommaria, dipinta su di una base disegnata a penna, i cui tratti sono ancora ben visibili; pur tuttavia sono facilmente riconoscibili, per il colore verde, le valli lungo i corsi d'acqua, così come la vasta conca di Plezzo e quella più modesta di Srpenica. La celebre Chiusa di Plezzo, chiamata "Fortezza", è correttamente segnalata nel punto in cui il Koritnica si incontra con la Val Bavšica qui chiamata "Bouza" e "Bousza"). All'interno dell'area parrocchiale non esiste alcuna indicazione di strade; nei pressi di "Stermiz" però, (l'odierno Stermec na Predelu, sulla strada da Plezzo verso il passo del Predil), una serie di punti paralleli raggiunge le due località di "Rabl" e di "Travisa", poste in territorio limitrofo; si tratta presumibilmente della strada detta di Carinzia, la quale, seguendo il corso dell'Isonzo, univa Raibl e Tarvisio a Gorizia. Come detto precedentemente, la scala è molto variabile e di difficile deduzione: verso il passo del Predil, da Plezzo in direzione nord, è di 1:44.000, mentre verso sud è di 1:121.000.

La carta della parrocchia di Caporetto, come quella di Monte S. Vito, è ruotata di 45° verso ovest; il territorio, al cui interno scorre il Natisone, è delimitato verso nord-est dal corso dell'Isonzo, e verso sud-ovest dal confine con lo Stato Veneto. Una pennellata rossa separa le chiese di Livek e di Bergogna dal restante territorio; si trattava in effetti di due chiese soggette spiritualmente alla parrocchia di Caporetto, ma che temporalmente erano poste sotto la giurisdizione dello Stato Veneto, come infatti specificano le scritte sulla carta stessa.

Ciò che colpisce in questa mappa è la presenza di due strade: una si diparte dal Natisone in prossimità di "Robig" e, passando per la "Villa di Starasella" (Staro selo), arriva

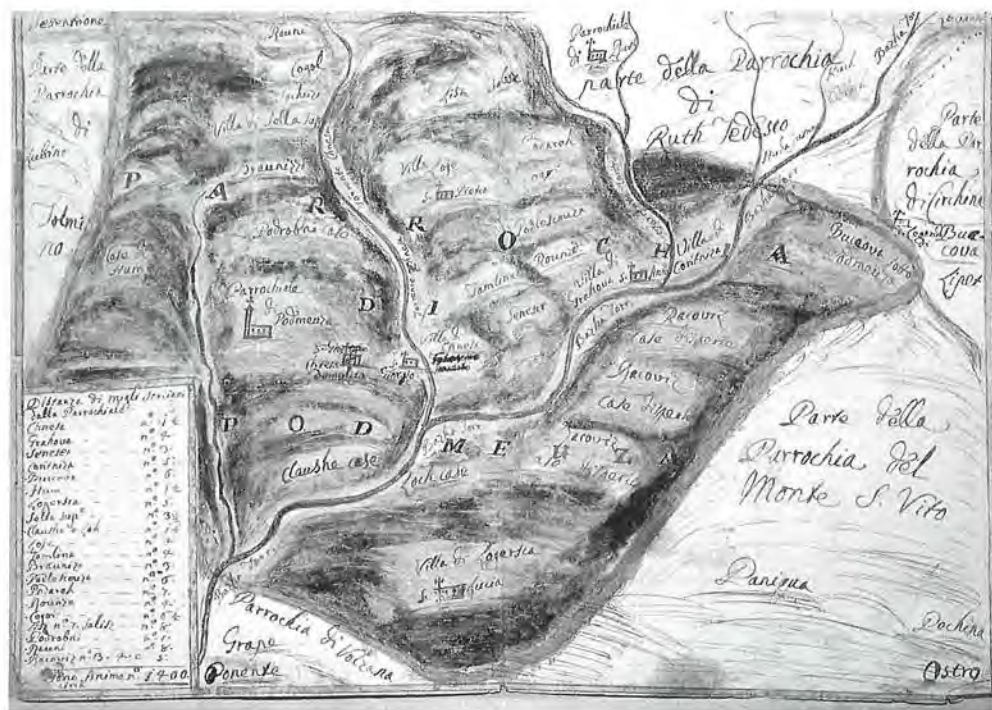
regioni più fertili e pianeggianti; infatti, la costruzione della casa e lo sfruttamento dei terreni circostanti erano esenti dal pagamento delle tasse. La mancanza sulla carta dei toponimi relativi può essere dovuta alla carenza di spazio sufficiente ad elencarli tutti, oppure alle scarse informazioni in possesso del cartografo, il quale non era probabilmente a conoscenza della realtà dei luoghi.



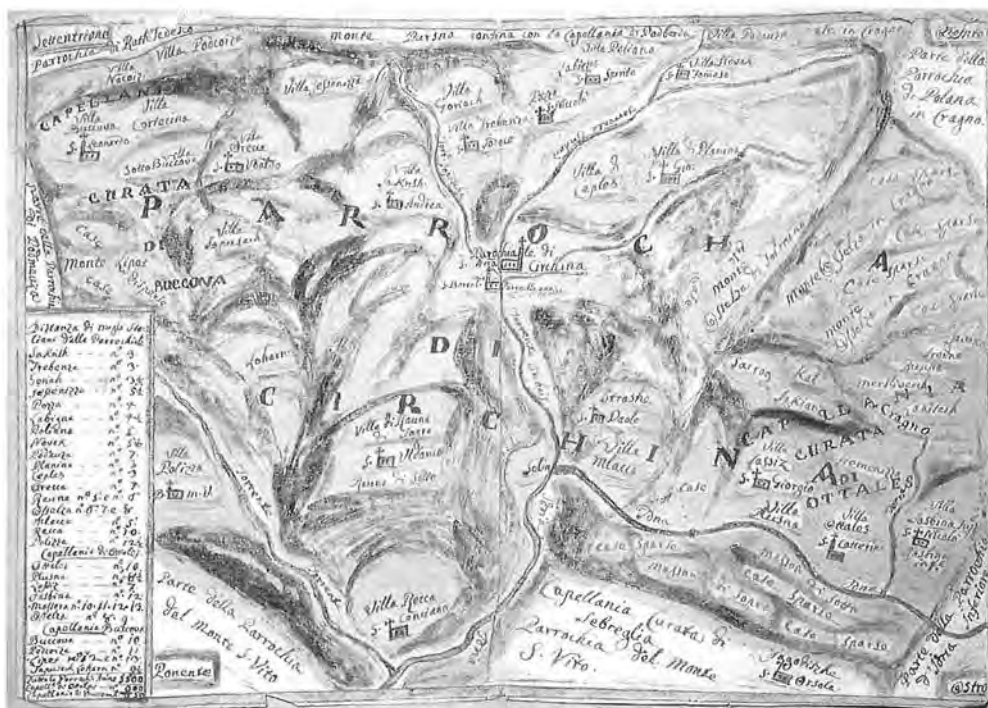








Carta della parrocchia di Podmelec.



Carta della parrocchia di Circhina.





a Caporetto; l'altra, che costeggia l'Isonzo, giunge da Trnovo, situata a nord, e prosegue quindi in direzione di Tolmino, collegandosi nei pressi di Caporetto alla strada del Natisone <sup>(9)</sup>.

La rappresentazione orografica caratterizza alcuni aspetti morfologici interessanti: l'ampia conca che si estende da Robič a Caporetto, i ripidi versanti delle montagne che fiancheggiano il Natisone, dal punto in cui il suo corso si piega ad angolo retto verso il confine con lo Stato Veneto, l'area pianeggiante lungo il corso dell'Isonzo. Alla destra della chiesa di S. Antonio di Caporetto è indicata l'esistenza di un ponte sul fiume Isonzo, il quale consentiva il collegamento fra Caporetto e la limitrofa Tolmino: distrutto durante la prima guerra mondiale, venne ricostruito più a valle, mantenendo la denominazione di ponte di Napoleone. La carta nel complesso rispecchia abbastanza fedelmente la geografia del luogo; la sua scala, che muta sensibilmente nella parte inferiore, varia da 1:35.000 a 1:40.000.

L'unica carta alla quale manchi l'indicazione dell'orientamento è quella relativa alla parrocchia di Tolmino; si può però supporre che sia quello consueto utilizzato nelle altre mappe. È questa una carta che presenta alcuni aspetti molto interessanti: ricompare infatti, nell'area limitrofa di Caporetto, la strada della Carinzia con il ponte sull'Isonzo; nuova è invece la scritta "Blatta" in corrispondenza di un doppio rigo nero. In sloveno il termine "blato" significa fango, palude, ed infatti in questa zona sino a non molti anni or sono si estendeva un acquitrino, ora bonificato, formato dal torrente Idrija; è inoltre singolare che l'espressione slovena compaia in questa carta di Tolmino e non in quella più propria di Caporetto. Nella parte superiore del disegno, al confine con il "Cragno", è sommariamente rappresentato un monte, chiamato "Spiz di Cren" (si tratta evidentemente del monte

<sup>(9)</sup> Il risalto dato a questi due tratti è probabilmente dovuto al fatto che la strada del Natisone permetteva le comunicazioni tra Cividale ed i territori imperiali.

Krn) <sup>(10)</sup>. La rappresentazione del territorio è stata modificata in funzione della quantità di spazio disponibile sulla carta, limitata soprattutto dalla presenza della tabella; di conseguenza la scala, compresa tra 1:38.000 e 1:45.000, è maggiore nella parte destra.

Altri due ponti sull'Isonzo sono segnati sulla carta della parrocchia di Volzana, l'uno nei pressi di Canale, in territorio dipendente dall'Arcidiaconato di Gorizia, e l'altro a S. Lucia, oggi chiamata Most na Soči, che in sloveno significa appunto "Ponte sull'Isonzo". All'epoca della stesura delle carte, S. Lucia, non ancora parrocchiale, rivestiva ugualmente un ruolo importante quale considerevole nodo stradale delle vie di comunicazione che provenivano dalla Carinzia verso Gorizia e di quelle che conducevano ad est; probabilmente per questo motivo nei suoi pressi è stato schizzato un gruppo di case. Dall'abitato di Volzana è stata tracciata, mediante una serie di punti, la cosiddetta "Strada Regia", la quale, seguendo il corso dell'Isonzo, raggiunge il centro di Canale. Il castello di Tolmino, infine, è stato singolarmente raffigurato su di un'altura, non in pianta, come nella carta precedente, bensì di profilo. La scala è molto incostante: verso Tolmino va da 1:50.000 a 1:40.000, mentre verso Canale varia addirittura da 1:25.000 a 1:28.000, risultando così schiacciata nella parte inferiore.

L'area della parrocchia di Podmeuza è solcata dal torrente Bača e dai suoi numerosi affluenti. La carta è stata visibilmente corretta in alcuni punti <sup>(11)</sup>, nei pressi degli

<sup>(10)</sup> Il nome di M. Nero dato al Krn è derivato da una confusione di parole. Infatti lo sloveno Krn, che significa "troncato o mozzo" dalla figura tipica del vertice maggiore, venne confuso con la parola "črn" che vuol dire "nero". L'uso è poi invalso ed il monte ancora oggi è conosciuto con questo oronimo.

<sup>(11)</sup> In corrispondenza degli abitati di Podmelec e di Kneža, chiamata "Chnesa", si notano alcune correzioni ed abrasioni interessanti: la chiesa di S. Giorgio, infatti, e la relativa dicitura, sono state cancellate con alcuni tratti neri, della stessa mano che poi dà l'indicazione di "Chiesa demolita". È visibile anche un'ulteriore correzione: la chiesa di "S. Francesco Saverio", di cui a mala pena si riesce a leggere il nome originario, viene ad assumere quello di "S. Giorgio". Probabilmente si tratta della nuova chiesa eretta a parrocchiale dagli abitanti di

abitati di Podmelec e di Kneža. La scala si mantiene costante nella parte interna del territorio parrocchiale, tra 1:26.000 e 1:27.000 circa; in direzione di Rut, invece, raggiunge il valore di 1:38.000, mentre verso sud-ovest è di 1:17.000.

Anche l'area della parrocchia di Rut è ricca di corsi d'acqua, di cui i principali sono la Bača ed il Koritnica, suo affluente. In corrispondenza della chiesa parrocchiale è riportata la doppia dicitura "Parrochiale di Ruth Villa Coritniza"; nei testi parrocchiali antichi, infatti, il paese di Rut, chiamato "tedesco" perchè venne fondato da coloni tirolesi, insediati intorno al 1218 dal patriarca d'Aquileia Bertoldo per disboscare la zona, era denominato "Corithniza theutonica". Il carattere particolarmente impervio di tutto il territorio è evidente, oltre che per la presenza singolare di alcuni oronimi e per le numerose indicazioni di "Case disperse", disseminate un po' ovunque, anche per la particolare ricchezza di informazioni contenute nella tabella; è questa, infatti, l'unica che, accanto all'indicazione della distanza espressa in miglia, contenga anche le "ore di camino" necessarie a raggiungere la chiesa parrocchiale. La scala approssimativa di questa carta si aggira tra 1:22.000, verso sud e sud-est, e 1:33.000, in direzione nord.

Il territorio della parrocchia di Monte S. Vito è attraversato dall'Idrijca, il quale compie un'ansa al suo interno. La chiesa parrocchiale è situata a "Bischia Villa", evidente trascrizione fonetica del toponimo sloveno Šentviška Gora, ove "Gora" significa "monte" e "Šentviška" "San Vito". La scala adottata varia da 1:44.000, sull'asse est-ovest, a 1:28.000 in direzione nord/ovest-sud/est.

Nella carta di Circhina sono rappresentate due chiese parrocchiali, quella di "S. Ana" e quella di "S. Bortolomio", definita "Parrochiale antica": ai primi del XVIII secolo, infatti, venne eretta la nuova parrocchiale, che sostituì così la

Podmelec, dopo che la vecchia, a causa dell'incendio che aveva colpito tutto l'abitato, era andata distrutta nel XVII secolo.

prima nelle funzioni ecclesiastiche. La ricchezza di toponimi, oronimi ed idronimi presenti sulla carta, rende complessa una lettura dei caratteri morfologici del territorio, rappresentato con una scala variabile da 1:26.000 a 1:35.000.

L'ultima mappa è quella relativa alla parrocchia di Idria inferiore, la quale, per essere corretta, andrebbe ruotata di 45° verso est. All'interno dell'area parrocchiale una pennellata rossa delimita il territorio, lasciato in bianco, della "Capellania Curata d'Idria Superiore sotto l'Arcidiaconato di Gorizia". Idria superiore, come le nove parrocchie ora analizzate, apparteneva anch'essa alla Casa d'Austria, ma era sottoposta all'Arcidiaconato di Gorizia. L'estraneità spirituale di quest'ultima al Capitolo di Cividale, e lo scopo eminentemente religioso che queste carte avevano, per le quali erano interessanti solo le notizie strettamente concernenti lo stato delle parrocchie, hanno fatto sì che non fosse riportata alcuna indicazione riguardante le famose miniere di mercurio di Idria superiore. La carta risulta notevolmente schiacciata lungo l'asse sud/ovest-nord/est, in cui la scala è di 1:54.000 circa, mentre perpendicolarmente a questo varia approssimativamente da 1:20.000 a 1:27.000.

È evidente che si tratta di carte tematiche particolari, per la cui datazione non è stato possibile un raffronto con altre carte. Ma proprio alcune informazioni contenute nelle mappe stesse hanno permesso una loro collocazione cronologica sufficientemente precisa. Come termine ante quem è stato preso il 1755: in quest'anno, infatti, Sebgaglia venne eretta a parrocchiale, ma poichè dalle carte risulta che essa faceva ancora parte della parrocchia di Monte S. Vito, si deduce che queste siano state redatte precedentemente alla data indicata.

Nello stesso archivio in cui si trovano le carte esistono i fascicoli inerenti la visita arcidiaconale effettuata nel 1744 in questi territori<sup>(12)</sup>: i dati riguardanti il numero delle anime presenti nei paesi visitati, si avvicinano notevolmente a quelli

<sup>(12)</sup> ARCHIVIO DEL DUOMO DI CIVIDALE, *Visita arcidiaconale in montibus MDCCXLIV*, ms.

riportati sulle carte. Molto interessante è inoltre la presenza di una serie di schizzi monocromatici, non datati ma probabilmente dello stesso periodo, che rappresentano le varie parrocchie. La parte inferiore in molti punti è scarsamente leggibile, e non è indicato il numero delle anime; questi schizzi, il cui orientamento ricalca quello delle carte trattate precedentemente, sono però più ricchi di particolari preziosi, quali ad esempio l'indicazione delle strade e delle distanze che intercorrevano tra la parrocchiale ed i vari paesi, alcuni dei quali situati nelle regioni limitrofe. Un disegno ripiegato, di dimensioni maggiori rispetto agli schizzi ed alle mappe, rappresenta l'intero territorio sottoposto spiritualmente al Capitolo: si tratta di una sorta di carta d'insieme, in cui vengono tracciate anche le divisioni fra le parrocchie. È probabile che le carte siano state desunte da questi schizzi, le cui differenze dipendono dal diverso fine che i documenti avevano: eminentemente pratico nel caso dei disegni, che rivestivano la stessa funzione delle carte odierne, più estetico e rappresentativo nel caso delle mappe.

Purtroppo incompleto, ma ugualmente interessantissimo, è il manoscritto del 1752 del canonico Foramiti, redatto in italiano, che nelle intenzioni dell'autore, voleva fornire un quadro preciso e dettagliato delle nove parrocchie "à parte imperii" (13). Pur disponendo della descrizione di solo tre delle nove parrocchie, alcune informazioni si rivelano indispensabili per la datazione; una di queste è che la Cappellania di Voiska, rappresentata nella carta relativa alla parrocchia di Idria inferiore, venne eretta nel 1749.

Al primo arcivescovo di Gorizia, Carlo Michele d'Attems, ed al suo successore, l'arcivescovo Edling, si devono le relazioni stese in occasione delle visite compiute nell'area soggetta all'arcidiocesi, la maggior parte delle quali è redatta in latino. Alcune relazioni, che si trovano tutte presso l'Archi-

(13) Op. cit. alla nota n. 2. È interessante notare come nella descrizione delle parrocchie i dati relativi alla popolazione coincidano con quelli della relazione del 1744, alla quale questo manoscritto è evidentemente collegato.

vio della Curia Arcivescovile di Gorizia, sono state compilate con l'aiuto di un formulario composto da domande prestampate, conseguenza evidentemente delle disposizioni dell'imperatrice Maria Teresa, la quale, nel 1762, aveva decretato che tutti i parroci denunciassero il numero delle anime esistenti nelle loro rispettive parrocchie <sup>(14)</sup>.

Da tutte queste informazioni è possibile quindi dedurre che la redazione delle carte sia da datare negli anni compresi tra il 1749 ed il 1755, durante il pontificato di papa Benedetto XIV. Sorge spontanea quindi l'ipotesi che queste siano state compilate in occasione della creazione dei due arcivescovadi di Udine e di Gorizia, avvenuta nel 1751, al fine di poter disporre di una descrizione particolareggiata dei territori che sarebbero passati sotto la giurisdizione goriziana.

Luisa Minigutti

<sup>(14)</sup> Questo primo censimento "ufficiale" è riportato da Simon Rutar, ma i dati non coincidono con quelli trovati a Gorizia, probabilmente a causa della discordante appartenenza di alcune aree in una o in un'altra parrocchia. S. RUTAR, *Zgodovina Tolminskega, Gorica, Hilarijanska Tiskarna*, 1882, 182-184.

## PRESENZE PALEOCRISTIANE A SAN GIORGIO DI NOGARO

### *A) Recenti scoperte archeologiche a San Giorgio di Nogaro (Ud)*

Su iniziativa dell'Associazione Culturale «Ad Undecimum» di San Giorgio di Nogaro si è effettuato un intervento archeologico che ha interessato la chiesa parrocchiale dedicata a S. Giorgio martire e meglio conosciuta dai sangiorgini come la «chiesa vecchia».

Lo scavo, sotto la direzione della dott.ssa P. Lopreato della Soprintendenza regionale, è stato coordinato dallo scrivente che si è avvalso della collaborazione di numerosi volontari e soci della «Ad Undecimum».

La ricerca si è protratta tra il mese di Luglio e il mese di Settembre 1988 <sup>(1)</sup>.

Lo scavo (preceduto da un saggio esplorativo eseguito nel 1986) è stato motivato da uno studio preliminare condotto da alcuni membri dell'Associazione e riguardante alcuni documenti custoditi nell'archivio parrocchiale.

In sintesi, da questa ricerca, che in seguito si era indirizzata anche nella consultazione di altri archivi, era emersa la certezza dell'esistenza, sotto l'edificio attuale, di una antica chiesetta di epoca non ancora precisabile, ma comunque non anteriore al secolo XV.

Da queste premesse all'attuazione dello scavo, il passo non è stato nè breve nè facile; ma superate le innumerevoli difficoltà burocratiche-amministrative, da quando si è calato il primo colpo di piccone e si è riempito il primo secchio, le sorprese non sono

<sup>(1)</sup> Nel mese di settembre del 1992, sempre a cura dell'«Ad Undecimum», è stata allestita una mostra denominata «S. Giorgio: la storia ritrovata» che ha presentato i risultati delle ricerche effettuate nella «Chiesa vecchia». Nella stessa occasione si è presentato anche un libro edito da «La Nuova Base» ed intitolato «...in ecclesia Divi Georgii». Lo studio, i risultati e i materiali dello scavo archeologico nella chiesa parrocchiale di San Giorgio di Nogaro, a cui si rimanda per un'informazione più completa su quanto è emerso dalla ricerca archeologica.

mancate ed i risultati finali hanno ripagato gli sforzi di tutti i partecipanti.

Chi ha avuto l'opportunità (e sono stati parecchi!) di visitare lo scavo durante la ricerca, si sarà accorto della complessità della stessa e dei numerosi problemi e interrogativi che hanno assillato gli archeologi.

In totale l'area scavata ha raggiunto circa i 160 mq., tutti situati all'interno della chiesa attuale di epoca tardo settecentesca.

Si è provveduto a suddividere l'area in quadrati di un metro di lato e si è scavato seguendo un criterio stratigrafico, usufruendo delle cosiddette US (unità stratigrafiche) per distinguere ogni variazione emersa durante lo scavo.

La scoperta che ha destato più interesse e che senz'altro potrà aprire un nuovo capitolo sullo studio dell'evoluzione storica del territorio della bassa pianura friulana, è stata quella di una basilica paleocristiana con orientamento canonico (E-O), di cui si sono conservati l'abside semicircolare e un lacerto pavimentale mosaicato.

Il diametro di quasi 5 metri dell'abside fa pensare che l'intero edificio raggiungesse delle dimensioni ragguardevoli (forse 9/10 x 14/15 m.); inoltre la policromia del mosaico (5 colori) e la sua discreta fattura fanno pensare ad un edificio di notevole importanza, di cui malauguratamente si era persa ogni memoria storica.

Per la datazione di tale manufatto si ipotizza un'attribuzione ad un periodo tra il IV e V secolo d.C.; importante a questo riguardo lo studio complessivo del mosaico, per cui si può constatare come esso racchiuda caratteristiche tipiche delle pavimentazioni tardo-antiche; infatti il lacerto è costituito da due chiazze esterne di colore giallo e grigio, delimitate internamente da una cornice nera merlata, mentre ancora più all'interno, si può riconoscere una seconda cornice nera che probabilmente delimitava una raffigurazione (2).

Di difficile interpretazione si presentano pure le fasi successive all'abbandono della basilica.

Non si sono riscontrate tracce d'incendio o di una distruzione traumatica ed inoltre non si è recuperato alcun materiale (ceramica, monete) databile allo stesso periodo.

(2) Si vedano a tal proposito i riferimenti bibliografici nel contributo di M. LAVARONE. *Lo scavo e la sua interpretazione*, in «...in ecclesia...», cit., pp. 45-48.

Sembra che l'edificio abbia subito una completa spoliazione ed un abbandono radicale.

Per ora possiamo solo segnalare la presenza, immediatamente sopra l'abside e solo in quella zona, delle tracce di alcuni focolari (ne sono stati individuati sicuramente tre) e di un discreto strato (circa 10-15 cm.) di terreno misto a cenere.

Da questo strato sono stati pure recuperati alcuni frammenti di ceramica grezza, di colore grigio-nero, d'impasto grossolano e quasi priva di decorazione (poche linee parallele e, in un solo caso, una linea ondulata) la cui datazione non sembra risalire oltre il VI-VIII secolo <sup>(3)</sup>.

Da questi primi dati sembra quindi che la basilica di San Giorgio non abbia avuto una lunga durata e che sia stata abbandonata definitivamente dopo il VI-VII secolo in un periodo molto travagliato per l'intero Friuli, e la bassa pianura in particolare, per il continuo succedersi di invasioni e scorrerie e le inevitabili distruzioni e spoliazioni, accompagnate forse anche da un degrado ambientale (impaludamenti, inondazioni) non trascurabile.

Sui resti della basilica si è successivamente (nell'Alto Medioevo) costruita una seconda chiesa di cui gli scavi hanno rimesso in luce alcuni elementi.

Si tratta in particolare di una porzione delle fondamenta dell'abside semicircolare, i resti di un muretto (450 x 40 cm.) interpretabile come la fondazione di un gradino che portava al «presbyterium» ed infine parte del pavimento della navata.

I ritrovamenti non sono sufficienti però per una determinazione precisa delle dimensioni di questo secondo edificio, mentre è sicura la consueta orientazione E-O.

Un particolare interessante sta nella constatazione che questa chiesa risulta costruita con materiale romano riutilizzato (laterizi di vario tipo e misura), tra i quali alcuni bollati con marchi ben noti nell'area aquileiese (Q. Clodi Ambrosi, L. Epidi Theodori ed altri).

Inoltre per il pavimento si sono utilizzati dei mattoni (30 x 45) rastremati e quindi presumibilmente provenienti dallo spoglio di una costruzione ad arco.

Lo scavo della chiesa di San Giorgio a questo punto poteva già dirsi molto interessante, ma ha voluto riservare ancora qualche

<sup>(3)</sup> Cfr. M. FASANO, *Il vasellame in ceramica grezza dalla chiesa di S. Giorgio di Nogaro*, in «...in ecclesia...», cit., pp. 69-77.

sorpresa, quasi a riscattare il lungo oblio a cui la corta memoria degli uomini l'aveva costretta.

Infatti a queste due fasi edilizie se n'è aggiunta una terza, presentando un edificio molto più complesso e grande dei precedenti.

Si tratta di una costruzione le cui dimensioni si avvicinano molto a quelle della chiesa attuale e di cui sono state messe in luce le fondazioni dei muri perimetrali e parte della pavimentazione.

Lo scavo ha permesso di riconoscere pure due fasi costruttive diverse: la prima ci presenta un'abside poligonale orientata ancora ad est ed un pavimento fatto con mattoni regolari posti a spina di pesce, mentre in una seconda fase vengono effettuati degli ampliamenti laterali a sud ed ad ovest e singolarmente viene completamente rovesciato l'orientamento, posizionando la zona absidale ad ovest, ed il pavimento precedente viene sostituito da uno nuovo formato da mattonelle in cotto rosso e giallo (28,5 cm. di lato).

A questa terza costruzione appartiene anche la tomba a camera posta nella zona centrale dell'edificio, fatta costruire forse nel 1671 come testimonierebbe la data graffita nell'intonaco della parete di fondo della stessa.

Da una rapida ricerca d'archivio questa tomba a camera sembra essere appartenuta alla nobile famiglia dei conti Novelli <sup>(4)</sup> che l'avrebbero utilizzata per poco più di un secolo.

Naturalmente lo scavo non ha rimesso in luce soltanto strutture murarie, ma ha permesso anche, soprattutto mediante setacciatura, il recupero di molti reperti (frammenti ceramici, monete, oggetti in metallo, vetri).

Interessanti risultano i reperti provenienti dalla zona ovest dello scavo dove sembra di riconoscere un'area adibita a cimitero, utilizzata per lo meno fino al XV secolo.

Quindi riassumendo brevemente quanto detto finora possiamo affermare che lo scavo della chiesa di San Giorgio ha permesso l'individuazione di tre differenti fasi: un edificio basilicale mosaicato d'epoca tardo-antica; una fase medievale con una chiesa costruita con laterizi romani riutilizzati; una fase rinascimentale (XIV-XVII

<sup>(4)</sup> I conti de Novelli erano una famiglia sangiorgina di non antica nobiltà, che avevano acquisito il titolo nobiliare grazie alle loro capacità imprenditoriali; la famiglia si estinse nel 1828 con la morte del conte Carlo Emanuele de Novelli.

secolo) a cui si aggiungono successivi ampliamenti e rifacimenti anche consistenti (XVII-XVIII sec.).

In conclusione di questo mio breve contributo non resta che sottolineare la soddisfazione di quanti hanno partecipato allo scavo, augurandoci che questo lavoro sia presto completato da uno studio complessivo sul territorio della bassa friulana, magari accompagnato da altri interventi archeologici.

Massimo Lavarone

*B) Sulla formazione della chiesa tardoantica  
nel territorio della pieve di Porpetto*

Il ritrovamento, compiuto dall'Associazione *Ad Undecimum* in collaborazione con la Soprintendenza, di una chiesa tardoantica all'interno dell'attuale parrocchiale di S. Giorgio di Nogaro ha posto una serie di quesiti sulla funzione di tale edificio di culto nel contesto dell'organizzazione ecclesiastica del territorio che grosso modo coincide con l'antica pieve di Porpetto.

È necessario, per inquadrare meglio il problema, riassumere, sia pur schematicamente, le notizie accertate attraverso ritrovamenti archeologici della presenza romana in questo territorio. Assai utile a questo proposito l'articolo di L. Bertacchi *Presenze archeologiche romane nell'area meridionale del territorio di Aquileia* <sup>(1)</sup>. In base a questo studio, lungo la *via Annia*, che univa Aquileia all'Italia centrale <sup>(2)</sup> e che attraversava il fiume Corno nei pressi di S. Giorgio di Nogaro, emergono numerose e consistenti tracce di insediamenti d'età romana; tra il fiume Stella ed Aquileia L. Bertacchi segnala il ritrovamento di ben sette miliari e quattro epigrafi utilizzate in

<sup>(1)</sup> L. BERTACCHI, *Presenze archeologiche romane nell'area meridionale del territorio di Aquileia*, in AA.VV., *Il territorio di Aquileia nell'antichità*, AAAd, XV, 1, Udine, Agraf, 1979, pp. 259-289.

<sup>(2)</sup> A. GRILLI, *Aquileia: il sistema viario romano*, in AA.VV., *Il territorio...*, cit., pp. 223-257; L. BOSIO, *Le strade romane della Venetia e dell'Histria*, Padova, Editoriale Programma, 1991, pp. 69-81. Lungo questa via l'*Itinerarium Burdigalense* (O. CUNTZ, *Itineraria Romana*, 1, Lipsiae, 1929), diario del viaggio compiuto nel 333 d.C. da un pellegrino di Bordeaux a Gerusalemme segnala la presenza di una stazione di posta, per il cambio dei cavalli e per la sosta dei viaggiatori, la *mutatio Ad Undecimum*, all'undicesimo miliare ad ovest di Aquileia e perciò presso San Giorgio di Nogaro.

funzione di pietre miliari riferibili alla *via Annia* e tutte databili tra la prima metà del III secolo d.C. e la seconda metà del secolo IV. Ciò starebbe ad indicare l'importanza, riconducibile a ragioni militari, di questa arteria stradale in quel periodo.

Per entrare nei dettagli, lungo il tratto della via romana che attraversava San Giorgio, nel secolo scorso, si sono trovate numerose testimonianze archeologiche di cui la *Relazione della sub-Commissione di San Giorgio di Nogaro per la topografia della Venezia nell'età romana. Dall'Ausa alla Zellina* fornisce un analitico elenco: fra Malisana e San Giorgio «la locale sub-Commissione scoprì un tumulo in cemento e mattoni, contenente alcune ossa consunte, più il ferro di una freccia, un fermaglio o fibula in ottone, e alcune piccole monete al tutto ossidate e consunte di impossibile decifrazione... Nel luogo detto la Tomba (nei pressi di Chiarisacco, n.d.a.), fino a quindici anni or sono (1870 ca., n.d.a.), esisteva un cumulo di terra a mo' di collina che nei tempi addietro gli abitanti di questi paesi ricordano fosse assai più rilevante. Or circa 40 anni, come l'attestano gli anziani di queste località, nel raddrizzare la via attualmente provinciale, che da Chiarisacco va a Zuino ed all'Impero Austro-Ungarico, avendosi per tale bisogna adoperata gran parte della terra che formava questo rialzo vi si scoprì nel mezzo come un incavo, con entro ossa ed armi antiche quasi del tutto consunte... Nell'or decorso inverno, nella proprietà di Pitta Angelo, vi si scopersero un sepolcro costruito in embrici a limbello, che conteneva alcune ossa umane più una lucerna sepolcrale, od eterna, di discreta fattura, che passò al Museo di Udine... Subito al di là del fiume Corno, in una elevazione del terreno chiamata la Motta, proprietà del sig. Foghini, rialzo ricchissimo di frantumi di materiale di età antica <sup>(3)</sup>, fu escavata una colonna miliare con la seguente iscrizione: DD NN VALENTINO ET VALENTE SEMPER AUGG INSIGNEM ORTUS FELICEM IMPERIUM EORUM... (Immediatamente a N. di San Giorgio, n.d.a.) si escavarono in questi ultimi anni grandi quantità di materiali antichi, quali embrici,

(3) Nelle immediate vicinanze della località ove sorgeva la motta citata — distrutta sul finire degli anni '60 per la costruzione della variante di San Giorgio di Nogaro alla ss. n. 14 — gli scriventi, nell'autunno 1986, segnarono alla Soprintendenza la presenza di una canaletta di scolo di epoca romana che il rapido scavo condotto dalle competenti autorità attribuì ad un periodo d'uso che va dal I al IV secolo d.C. Furono rinvenute due monete, ceramica di vario tipo, un anello frammentato, un raschiatoio in osso, pesi di telaio etc.

mattoni, cocci d'anfora... una piccola ara in cotto, alta circa 14 cm., larga 5, rappresentante una donna con la cetra i di cui contorni furono consunti dal tempo... or saranno 33 anni, in un fondo di proprietà del sig. Magro, certo de Colle Giuseppe, tuttora vivente, scavando una vecchia piantagione, estrasse un'urna cineraria di forme quadrata munita di coperchio, contenente un lume in terracotta, una moneta, più 14 frecce, 7 delle quali a barba di penna e 7 a punta triangolare — oggetti che andarono smarriti — ... Presso i casali del Boscatto di sotto... nel novembre 1881 si rinvenne un'altra colonna miliare con la seguente iscrizione: D N VAL LICINIANO LICINIO PIO FELICI INVICTO AUG. Il punto in cui venne trovata questa miliare, corrisponde a due miglia romane dal luogo ove si estrasse la colonna miliare di Chiarisacco, superiormente indicata... (Presso Zellina, n.d.a.) alla profondità di 80 cm. si scopersero due sepolcri composti di mattoni... Eccettuati alcuni rimasugli d'ossa, queste tombe nulla contenevano che meritasse speciale menzione... Avanzando a ponente a 150 m. dalla colonna miliare...tre anni addietro, il Citossi urtò coll'aratro ed estrasse una sezione longitudinale di colonna alta 1 m. circa senza iscrizioni e, negli escavi onde rintracciare la via, si rinvennero fondamenta in muratura, rottami d'anfore di varie dimensioni, di pentole di terracotta, alcune ossa e denti di cavallo più tre monete in rame, delle quali due irriconoscibili perché troppo consunte; una di medio modello appartenente a Vespasiano...

Subito al di là del fiume Zellina or sono pochi giorni... si rinvenne pure una fibula di ottone, presentante un cerchio, con pietre dure di vario colore incastonate a mosaico, che il Rev. Parroco di San Giorgio regalò al prof. Wolf membro della sub-Commissione di Udine» <sup>(4)</sup>.

Come di consueto, il percorso della via romana era scandito da una serie di tappe intermedie, denominate *mutationes*, che erano delle stazioni di posta per il cambio di cavalli, con stalle e scuderie. Una delle *mutationes* della *via Annia* era collocata ad undici miglia romane ad ovest di Aquileia, in prossimità di S. Giorgio di Nogaro, come ricorda l'*Itinerarium Burdigalense* (IV secolo d.C.).

<sup>(4)</sup> G. CANGIANI, *Relazione della sub-Commissione di San Giorgio di Nogaro per la topografia della Venezia nell'età romana. Dall'Aussa alla Zellina*, Venezia, 1885, pp. 5-9.

Altre presenze archeologiche notevoli nel territorio preso in esame sono le fornaci romane, di cui possiamo ricordare le seguenti località di ritrovamento: Casali Pedrina (Palazzolo dello Stella), Muzzana, Chiamana (Carlino), Cernizza di Zumello (Torviscosa), Lamaruta (Torviscosa), Fornellotta (Torviscosa), Nogaredo (Torviscosa) <sup>(5)</sup>.

Accanto a tali rilevanti testimonianze si possono collocare svariati insediamenti romani sparsi nel territorio, buona parte dei quali segnalati dalla stessa Bertacchi nell'articolo citato. Questi dati di fatto, sia pure in mancanza di una indagine archeologica finalizzata, consentono di ipotizzare fondatamente che nei primi secoli dell'epoca imperiale il territorio fra lo Stella e l'Aussa era significativamente popolato ed inserito in un contesto economico degno di attenzione (la fornace della Chiamana è ricordata come «il più imponente complesso fornacale del territorio aquileiese» <sup>(6)</sup>, il cui periodo di attività è da porsi dal I al V sec. d.C. <sup>(7)</sup>).

È indubbio che tale quadro del territorio risenta del progressivo deteriorarsi delle strutture amministrative e politiche del tardo impero, non tale, tuttavia, da comprometterlo irreparabilmente in tempi brevi. In questa progressiva decadenza, che coinvolgerà anche la città di Aquileia in modo sempre più drammatico, dal IV secolo si inserisce il fenomeno della diffusione del Cristianesimo.

È noto che la nuova fede interessò all'inizio essenzialmente le città, mentre nelle campagne le popolazioni rurali erano ancora fortemente legate agli antichi culti pagani. In particolare, per la chiesa aquileiese, passata la tempesta delle persecuzioni di Diocleziano, si nota una crescente organizzazione ed importanza che portò il vescovo Teodoro ad intervenire nel 314 al concilio di Arles. Testimonianza di questa vitalità fu la missione evangelizzatrice che dalla seconda metà del IV secolo la chiesa aquileiese intraprese nei territori circostanti; le direttrici dell'azione missionaria dovettero svilupparsi lungo le vie principali che si dipartivano dalla città. Il rinvenimento archeologico della memoria dei martiri Canziani a S. Canzian d'Isonzo, databile al IV secolo, conferma

<sup>(5)</sup> M. BUORA, *Fornaci di epoca romana in Friuli*, in AA.VV., *Fornaci e fornaciai in Friuli*, a cura di M. Buora e T. Ribezzi, Udine, Civici Musei, 1987, pp. 26-50.

<sup>(6)</sup> E. BUCHI, *Impianti produttivi del territorio aquileiese in età romana*, in AA.VV., *Il territorio...*, cit., vol. 2, p. 450.

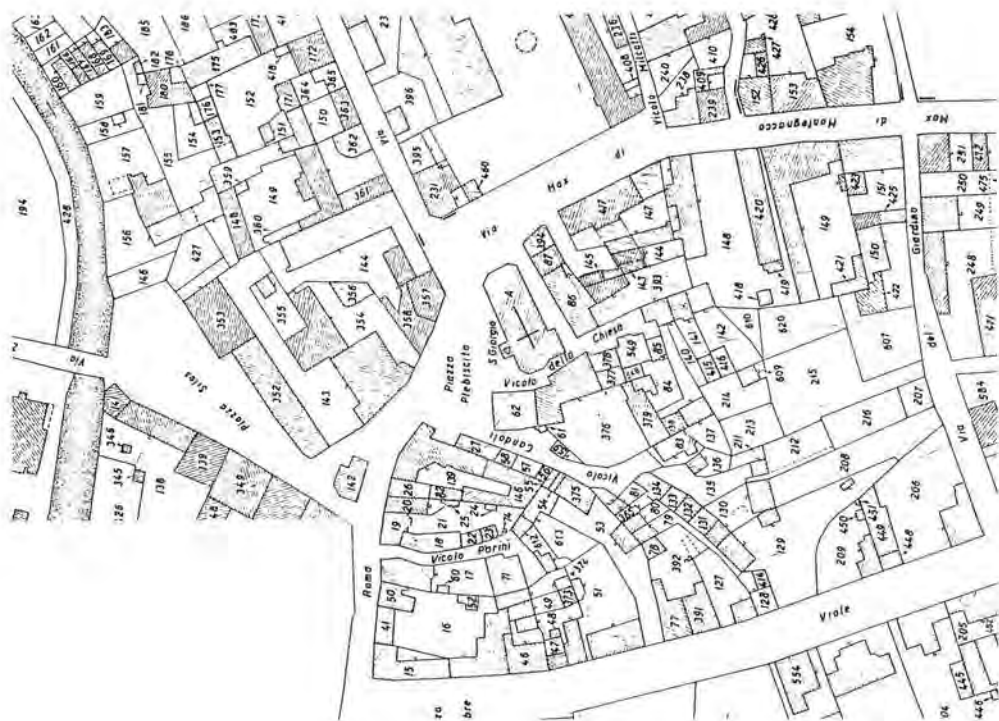
<sup>(7)</sup> M. BUORA, cit., p. 45.



Veduta d'insieme dello scavo. In primo piano i resti dell'abside della chiesa tardoantica, mentre nella zona centrale, a destra, è situato il frammento musivo. Si noti pure il pavimento della seconda chiesa costruito con mattoni romani (foto Vicenzin).

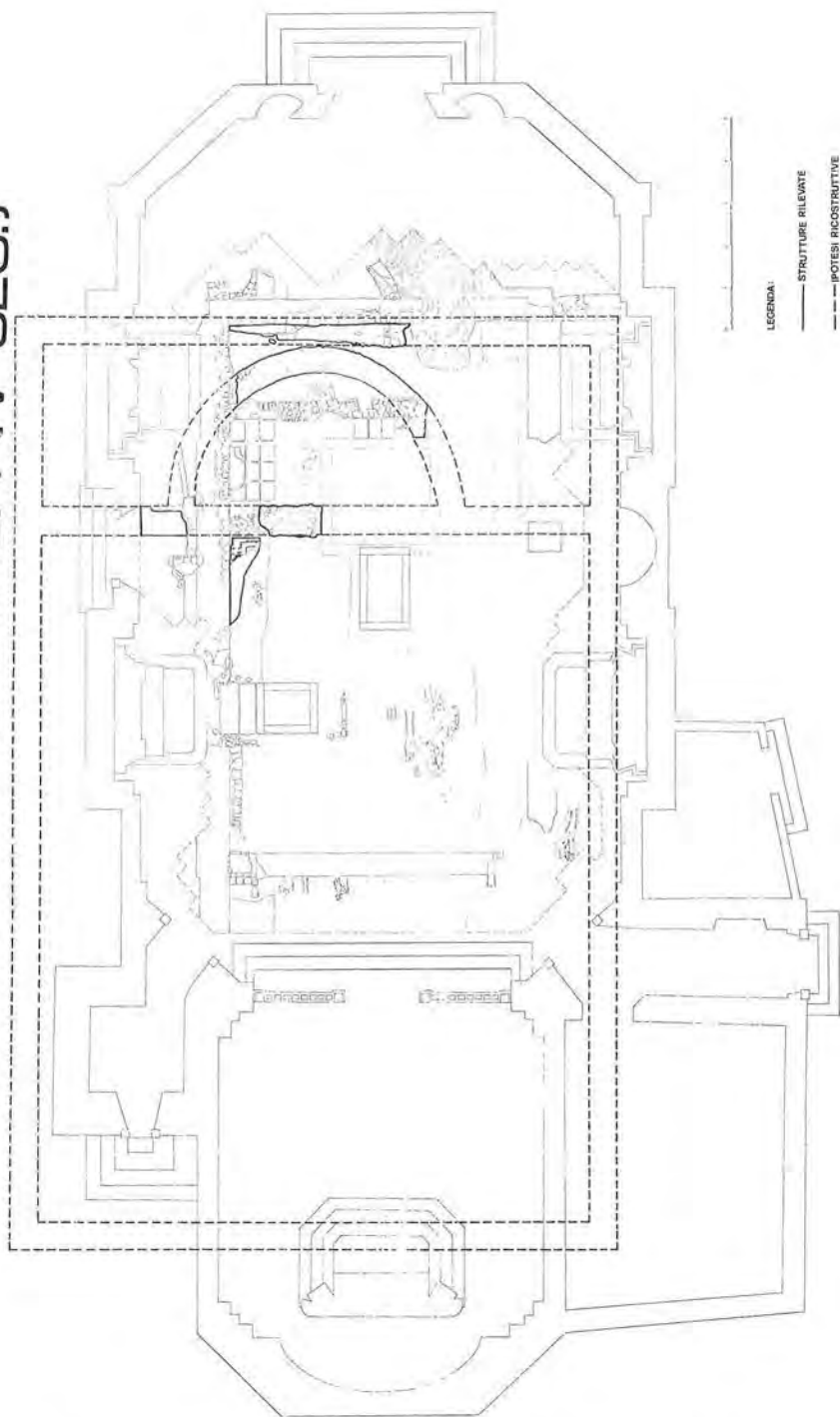


Il frammento musivo. Da notare la cornice merlata scura che divide due fasce di tessere di diverso colore (foto Vicenzin).



Ubicazione della Chiesa di S. Giorgio nel catasto urbano. Scala 1:1000

# CHIESA TARDOANTICA (V SEC.)



Rilievi e ipotesi ricostruttive della Chiesa paleocristiana di S. Giorgio di Nogaro.  
 (Disegno: M. IACUZZO - R. MONGERA - D. ROMANESE - E. VOLPONI - E. ZANON).

l'attività nelle immediate vicinanze di Aquileia. Ad ulteriore prova dell'interesse dei presuli aquileiesi per le popolazioni rurali c'è la testimonianza di S. Girolamo che ricorda un commento ai vangeli redatto in *sermo rusticus* del vescovo Fortunaziano (342-308). Sempre ad Aquileia nel 381 si tenne un concilio provinciale, del quale fu animatore S. Ambrogio vescovo di Milano, ed ancora in questo periodo operò il *Seminarium Aquileiense*, ricordato con nostalgia da S. Girolamo, che dette grande impulso all'azione missionaria. Nel V secolo, quindi, si può ragionevolmente ritenere che gli effetti di questa attenta evangelizzazione cominciassero a concretarsi attraverso la costruzione di edifici di culto nell'agro aquileiese<sup>(8)</sup>.

Questo è il contesto, economico e religioso, ove va inserito l'edificio paleocristiano rinvenuto recentemente a S. Giorgio di Nogaro; di tale chiesa si sono conservati, precisamente, l'abside semicircolare (di circa 5 m. di diametro), una porzione del muro dell'aula ed un frammento del mosaico pavimentale. Cronologicamente la sua costruzione può essere collocata, con ragionevole fondamento, attorno al V secolo. A questo periodo, infatti, conducono le caratteristiche del mosaico stesso. Benché il frammento sia di piccole dimensioni, vi si possono ben riconoscere alcuni stilemi tipici del IV-V secolo<sup>(9)</sup>. Il titolo di S. Giorgio, che ancora oggi la chiesa conserva, è di epoca posteriore, ascrivibile, secondo la maggioranza degli studiosi<sup>(10)</sup>, all'età longobarda; è perduta quindi l'intitolazione originaria.

La presenza di un edificio paleocristiano mosaicato costituisce una novità assoluta nel territorio tra l'Aussa e lo Stella, tanto più che S. Giorgio è stata filiale di Porpetto fino al 1835 e che per tutto il periodo medievale la pieve era a Porpetto, come è ampiamente documentato fino dal XIII secolo<sup>(11)</sup>.

<sup>(8)</sup> G.C. MENIS, *La diffusione del Cristianesimo nel territorio friulano in epoca paleocristiana*, in AA.VV., *Atti del III Congresso nazionale di Archeologia Cristiana*, AAAd, VI, Trieste, Lint, 1974, pp. 49-61; G. CUSCIRÒ, *Linee di diffusione del Cristianesimo nel territorio di Aquileia*, in AA.VV., *Il territorio...*, cit., pp. 603-626.

<sup>(9)</sup> M. Mirabella Roberti, alla inaugurazione della copertura in vetro degli scavi il 15.06.1991, nella propria relazione, riguardo al mosaico, indicò, con le necessarie cautele per la piccola superficie superstite, che «la cosa più caratteristica sono quei dentelli... attorno a una riga nera, dentelli neri su campo bianco... Bene, gli unici mosaici di Aquileia che hanno quei dentelli... sono dell'età di Cromazio».

<sup>(10)</sup> Per una sintesi sul problema cfr. G. CUSCIRÒ, cit.

<sup>(11)</sup> C.G. MOR, *Problematica plebanale della «pertica» di Aquileia*, in AA.VV., *Il territorio...*, cit., pp. 663-683.

Per i tempi anteriori, invece, manca qualsiasi tipo di documentazione scritta che attesti che l'ordinamento plebanale della zona facesse capo a Porpetto. D'altro canto, le caratteristiche della chiesa rinvenuta a S. Giorgio, le cui dimensioni stimate sono 9 x 15 m. circa, il cui pavimento era mosaicato e che sorgeva, inoltre, sulla via Annia, fanno pensare ad un edificio che costituisse un importante punto di riferimento per le zone limitrofe. Conseguentemente sorgono fondati dubbi che l'ordinamento plebanale medievale e moderno rispecchiasse l'originaria organizzazione plebanale tardoantica. Lo stesso C.G. Mor sottolinea come l'importanza della pieve di Porpetto fosse strettamente legata alla presenza dei feudatari del luogo, i di Castello, che «brigano perché il loro feudo venga ecclesiasticamente reso autonomo, facendo centro sul loro castello residenziale, con la creazione della pieve, che ci è documentata per la prima volta nel 1247»<sup>(12)</sup>.

Con l'inoltrarsi del V secolo e fino al X avanzato, il Friuli, ed in particolare la pianura, fu teatro di ripetute invasioni e scorrerie delle popolazioni barbariche, alcune delle quali furono letteralmente devastanti. Tra i loro effetti più vistosi ci fu lo spopolamento, l'incuria delle campagne abbandonate all'impaludamento, il collasso del sistema viario romano non più mantenuto in efficienza. Gli stessi ordinamenti tardoantichi, civili ed ecclesiastici, furono profondamente alterati.

Quasi a testimoniare di questa situazione è la chiesa costruita immediatamente sopra l'edificio tardoantico rinvenuto a S. Giorgio. Si tratta, infatti, di una costruzione che riutilizza quasi esclusivamente materiale romano di recupero e che, per ragioni di stratigrafia archeologica, cronologicamente non può porsi a grande distanza dalla prima chiesa. Dal raffronto delle tecniche costruttive e delle qualità dei materiali utilizzati, si deduce chiaramente l'estremo impoverimento della comunità che ha espresso il secondo edificio. È ipotizzabile, a questo punto, che S. Giorgio non sia più riuscito a mantenere quel ruolo catalizzatore sul territorio immediatamente vicino che la tipologia della prima chiesa fa supporre. Si delinea una cesura nella funzione del primo edificio di culto, probabilmente non più utilizzabile, che viene sostituito da una chiesa di assai più modeste ambizioni. È possibile, allora, che, in

(12) C.G. MOR, *cit.*, pp. 668-669.

concomitanza con il decadimento di S. Giorgio, si siano andati creando altri centri d'aggregazione ecclesiastica orbitanti attorno ai poli di natura feudale che si erano formati nel territorio (Castelporpetto).

Nel territorio preso in esame, dall'Aussa allo Stella, esistono dei centri che attualmente rivendicano antiche origini plebanali: Marano e Palazzolo dello Stella<sup>(13)</sup>. A Marano nel 590<sup>(14)</sup> si tenne un concilio suffraganeo e ciò «è un indice del rango della chiesa, perché difficilmente si sarebbe scelto un paesino insignificante, se non avesse avuto appunto la dignità plebanale»<sup>(15)</sup>; per Palazzolo fa fede l'antichità del titolo (S. Stefano). Mancano, tuttavia, per entrambi conferme di carattere archeologico che sgombrerebbero il campo da ogni dubbio<sup>(16)</sup>. Anche Porpetto non ha alcun riscontro archeologico, auspicabile peraltro, che indichi una maggiore antichità della pieve.

Alcune prospettive stimolanti sono formulate da G. Biasutti riguardo alla organizzazione ecclesiastica dell'Arcidiocesi udinese<sup>(17)</sup>.

In particolare, per la zona dell'agro aquileiese, rifacendosi alla suggestiva ipotesi «di una "legge" o "sequenza" per cui da una S. Maria nasce una pieve S. Pietro, e da questa si scindono poi due pievi minori di S. Stefano e S. Lorenzo»<sup>(18)</sup>, Biasutti individua nel S. Stefano di Palazzolo dello Stella e nel S. Lorenzo di Palmata le fasi terminali di questo processo. Risulta problematica la localizzazione della fase intermedia tra la S. Maria di Aquileia e le due pievi citate; seguendo Biasutti nel suo ragionamento, e prescindendo dalla scoperta della chiesa paleocristiana di San Giorgio, per

<sup>(13)</sup> C.G. MOR, *cit.*, pp. 678-679.

<sup>(14)</sup> G.C. MENIS, *Il sinodo di Marano del 590 tra scisma e comunione*, in AA.VV., *Marano*, a cura di A. Ciceri e G. Ellero, Udine, Società Filologica Friulana, 1990, pp. 21-44. Con la cronologia fissata al 591, G. CUSCIRRO, *La fede calcedonese e i concili di Grado (579) e di Marano (591)*, in AA.VV., *Grado nella storia e nell'arte*, AAAd, XVII, 1, Udine, Agraf, 1980, pp. 207-230.

<sup>(15)</sup> C.G. MOR, *cit.*, p. 679.

<sup>(16)</sup> A Palazzolo sono stati compiuti di recente, all'interno della parrocchiale, dei sondaggi archeologici, che non hanno però dato risultati positivi: G. BINI, *Relazione sul saggio di scavo nella chiesa di S. Stefano a Palazzolo dello Stella*, «la bassa», 16, giugno 1988, pp. 116-117; M. LAVARONE, *Palazzolo dello Stella. Chiesa di S. Stefano*, «Aquileia Nostra», LXI, 1990, cc. 391-392.

<sup>(17)</sup> G. BIASUTTI, *Racconto geografico santorale e plebanale per l'Arcidiocesi di Udine*, Udine, Agraf, 1966.

<sup>(18)</sup> G. BIASUTTI, *cit.*, p. 65.

completare lo schema ipotizzato si giunge a Marano ove esisteva «un S. Pietro verso il lido antico»<sup>(19)</sup>, ma lo stesso autore pone questa soluzione in forma dubitativa in quanto non è certo che tale titolo maranese possa porsi in una fase cronologicamente intermedia tra la S. Maria di Aquileia e S. Stefano di Palazzolo e S. Lorenzo di Palmata.

La scoperta di San Giorgio, riprendendo l'ipotesi di Biasutti, e considerate sia l'antichità dell'edificio riportato alla luce (prima metà del secolo V d.C.), sia le sue rilevanti caratteristiche architettoniche, sia le modalità di diffusione del cristianesimo antico che utilizzava come direttrici privilegiate le principali arterie stradali, offre un dato nuovo per una possibile localizzazione dell'elemento intermedio o comunque di una tappa significativa dell'evangelizzazione del territorio<sup>(20)</sup>.

Recentemente G. Cuscito, in un attento studio sul carattere della presenza paleocristiana a San Giorgio, ha proposto di riconoscere «il primo stadio dell'organizzazione curata in funzione cimiteriale, pastorale o diaconale-caritativa che avrebbe portato presto alla costituzione della pieve»<sup>(21)</sup>. Lo studioso ritiene che prima di indicare come dato certo l'organizzazione ecclesiastica di San Giorgio in pieve siano necessari altri riscontri, riguardanti la consistenza insediativa e la realtà stanziale in epoca tardoantica, che attualmente le fonti non offrono in maniera sufficiente.

Ciò è vero, soprattutto se il riferimento principale consiste nel «modesto insediamento umano che la *mutatio* (semplice cambio di cavalli con stalle e scuderie) *Ad Undecimum* del sec. IV lascia supporre»<sup>(22)</sup>. Nuovi apporti, di tipo archeologico, sono perciò necessari per meglio definire la funzione del nostro edificio culturale. Ed in realtà, solo da pochissimo tempo, con l'eccezione dello scavo del grande impianto fornaceale in località Chiamana, stanno

<sup>(19)</sup> G. BIASUTTI, *cit.*, p. 59.

<sup>(20)</sup> Sulla scia di quest'ipotesi A. VICENZIN, *Le chiese di San Giorgio di Nogaro*, in AA.VV., *Annuario 1988. Associazione culturale «Ad Undecimum»*, s.l., s.d. [ma 1990], pp. 83-95.

<sup>(21)</sup> G. CUSCITO, *Testimonianze paleocristiane Ad Undecimum sull'Annia: una Pieve a San Giorgio di Nogaro?*, in AA.VV., «...in ecclesia Divi Georgii». *Lo studio, i risultati e i materiali dello scavo archeologico nella chiesa parrocchiale di San Giorgio di Nogaro*, Udine, La Nuova Base, 1992, p. 22.

<sup>(22)</sup> G. CUSCITO, *ibid.*

emergendo alcune realtà insediative non lontano da San Giorgio<sup>(23)</sup> a testimonianza di un'area meno vuota di quanto era possibile, finora, supporre.

Anche lo stesso dato offerto dall'*Itinerarium Burdigalense* è forse suscettibile di una lettura *ex silentio*. Il nostro pellegrino, al di fuori delle città, si è curato di annotare nel suo diario le tappe tecniche (*mutationes*) del cammino, tralasciando altri tipi d'insediamento che pure dovette incontrare (ad es. Palazzolo<sup>(24)</sup> al ponte dell'*Annia* sullo Stella, tra la *mutatio Apicilia* e l'*Ad Undecimum*). Sarebbe perciò azzardato escludere che accanto o proprio dalla *mutatio Ad Undecimum* si fosse sviluppato un insediamento d'altra natura<sup>(25)</sup>, poco interessante per il pellegrino della Terra Santa, ma assai più idoneo a spiegare, rispetto ad una semplice *mutatio*, l'edificazione di una chiesa.

Manca, e non è secondario, il preciso riscontro archeologico di tale insediamento, ma nemmeno il sito della *mutatio* è stato individuato sul terreno. L'unico dato incontrovertibile è una chiesa paleocristiana in attesa di essere meglio compresa.

In conclusione, si può affermare che il ritrovamento di San Giorgio di Nogaro arricchisce il panorama delle presenze paleocristiane del territorio friulano, e, per quanto riguarde l'antico territorio delle pieve di Porpetto, pone stimolanti interrogativi sull'originaria localizzazione e organizzazione plebanale. Infine, riveste un'estrema importanza per la storia locale di San Giorgio di Nogaro, finora mai indagata a fondo. Va tuttavia ricordato G. Vale, che, unico tra gli studiosi, nella conferenza tenuta a San Giorgio il 22

(23) Alcuni notevoli insediamenti sono leggibili, nelle campagne circostanti, sia con l'indagine di superficie sia mediante l'ausilio del georadar. Purtroppo solamente uno di questi è stato finora parzialmente scavato dalla Soprintendenza nell'estate del 1991, in località Coluna: una villa rustica, la prima scavata nella bassa friulana a occidente di Aquileia, frequentata, con diverse fasi, dall'età augustea fino in epoca altomedievale. Cfr. E. ANDREASSI - F. PRENC, *Carlino, loc. Planais. Villa rustica (scavi 1991)*, «Aquileia Nostra», LXII, 1991, cc. 254-257; F. PRENC, *La villa romana della «Coluna» un'importante scoperta archeologica*, in AA.VV., *Annuario 1991. Associazione culturale «Ad Undecimum»*, San Giorgio di Nogaro, 1992, pp. 86-90.

(24) Sull'ipotesi di un abitato romano secondario a Palazzolo dello Stella cfr. P. MAGGI, *Un insediamento accentrato a Palazzolo?*, in AA.VV., *Alla scoperta di un territorio. Topografia romana del Comune di Palazzolo dello Stella*, Latisana, Edizioni «la bassa», 1992, pp. 20-23.

(25) Cfr. C. ZACCARIA, *Insediamenti romani nel territorio di Aquileia*, in AA.VV., *Il territorio...*, cit., pp. 189-221, in part. p. 209.

novembre 1935 in occasione del centenario della parrocchia, basandosi sull'origine bizantina del culto di San Giorgio, ebbe a dire «crediamo di non allontanarci dal vero se diciamo, che una prima chiesa in onore di San Giorgio fu in questo luogo eretta nella prima metà del secolo VI»<sup>(26)</sup>.

*Curzio Conti - Alberto Vicenzin*

<sup>(26)</sup> G. VALE, *Notizie antiche e avvenimenti storici del Basso Friuli ed in particolare del territorio della Pieve di Porpetto*, «la bassa», 13, dicembre 1986, p. 71. Si tratta della recente pubblicazione, a cura di Decio Bragagnini, del testo della conferenza tenuta da Vale a San Giorgio di Nogaro il 22.11.1935 per l'occasione del centenario della parrocchia. Il manoscritto della relazione è conservato nell'archivio parrocchiale di San Giorgio di Nogaro.

## LE STRUTTURE DIFENSIVE DELLA CITTADELLA MEDIOEVALE FORTIFICATA DI VENZONE

### *Origini e storia.*

Le origini della cittadella medioevale fortificata di Venzone risalgono, senza dubbio, ad una «statio» romana che sorgeva dove attualmente si trova il monumentale Duomo romanico-gotico <sup>(1)</sup>, giunto ormai alla fase finale di restauro e di ricomposizione, essendo stato quasi totalmente distrutto dai catastrofici terremoti del 1976. Questa «statio», risalente alla metà del I secolo a.C., sorgeva al centro di un allineamento di piccoli rilievi morenici sbarranti, in modo naturale, la valle del Tagliamento all'altezza dell'attuale cittadella murata. Inoltre, la «statio» doveva necessariamente trovarsi, per scopi di assistenza e di difesa, ai margini della cosiddetta strada romana «Julia Augusta» che da Aquileia si dirigeva verso il Norico. Andata, forse, ripetutamente distrutta durante le diverse invasioni che si succedettero dal II al V secolo <sup>(2)</sup>, iniziò a rivitalizzarsi sotto il dominio degli Ostrogoti (489-553) <sup>(3)</sup> e sotto la breve occupazione dei Bizantini di Narsete (553-568), per poi continuare, in modo più sostanziale, sotto il dominio dei Longobardi (568-

<sup>(1)</sup> Diversi reperti che testimoniano la presenza romana a Venzone sono venuti in luce, tra il 1988 ed il 1990, in occasione dei lavori di restauro e di ricomposizione del Duomo, a cura della Soprintendenza. Questi reperti consistono in tracce di pavimento in cocciopesto, in diversi frammenti di tegoloni, anfore, vasi fittili e vasetti di vetro, nonché in alcune fibule e monete bronzee del periodo imperiale (è stata pure rinvenuta una moneta in argento del periodo repubblicano della metà del II secolo a.C.). Infine è pure ipotizzabile che nel luogo dove attualmente si trova la cittadella murata, e precisamente la zona gravitante intorno alla Rocca, sorgesse, verso il 58-56 a.C., un «castrum» romano, o meglio un accampamento come avamposto atto, durante le campagne galliche, allo svernamento di alcune legioni di Giulio Cesare dirette al Norico.

<sup>(2)</sup> La «statio» di Venzone, come quelle nelle località di Ospedaletto e di Silans a Gemona (attuale Borgo Godo), andò, forse, distrutta durante le invasioni dei Guadi e dei Marcomanni (166-167), dei Visigoti di Alarico (401) e degli Unni di Attila (452).

<sup>(3)</sup> Il ricordo degli Ostrogoti nel territorio di Venzone è rimasto forse ancor oggi nel toponimo «Rocje» di derivazione gotica e che sta ad indicare l'attuale località di Borgo Rozza. A questo periodo potrebbe pure appartenere la tomba risalente alla prima metà del sec. VI, rinvenuta nel 1988 sotto il pavimento della chiesa del periodo carolingio (secc. IX-X) del Duomo.

776) (4). Ma è solo sotto il dominio dei Carolingi (776-952) che si ebbe la formazione di un primo e vero nucleo urbano e con funzioni doganali, gravitante intorno all'attuale area del Duomo. Infatti, il diploma del 923, dell'imperatore Berengario I, ne è una conferma (5). Lo sviluppo di questo primo nucleo urbano venzone-se fu, probabilmente, frenato dal susseguirsi delle disastrose invasioni ungariche che imperversarono sull'intero Friuli tra l'899 ed il 952. Durante il dominio degli Ottoni (952-1077), riprese il processo di sviluppo urbano di Venzone, già iniziato sotto i Carolingi. Questo sviluppo fu dovuto, soprattutto, ai patriarchi aquileiesi i quali, terminate nel 952 le incursioni ungariche, diedero subito inizio ad una vasta opera di ricostruzione dei centri devastati del Friuli (6). Venzone allora, assieme alla vicina Gemona, dovette essere stato uno fra i primi centri del Friuli ad essere non solo ricostruito ma anche ampliato. Nel 1001, abbiamo un altro documento nel quale compare il nome di Venzone con la dicitura «Cluse de Avenzone», ossia le Chiuse di Venzone (7). Al periodo del dominio degli Ottoni dovrebbe appartenere la chiesa del Duomo dei secc. X-XI, le cui fondamenta furono messe in luce, tra il 1988

(4) Tra le diverse testimonianze della presenza dei Longobardi nel territorio di Venzone (si veda pure quella delle due antiche chiese dedicate a S. Giorgio e a S. Mauro e il rinvenimento, tra il 1988 ed il 1989, di alcuni reperti archeologici appartenenti ai secc. VI-VII-VIII, sotto il pavimento del Duomo) c'è quella della famosa leggenda della «Culla d'oro» che narra di mura e torri difensive costruite in un sol giorno e in una sola notte, per proteggere il soggiorno a Venzone della regina Teodolinda arrivata fin quassù ad ispezionare i confini nord-orientali del suo regno. Inoltre, durante questo soggiorno, la regina avrebbe dato pure alla luce un figlio, per il quale venne appunto costruita una culla tutta d'oro, la quale si troverebbe, secondo la leggenda, ancor oggi nascosta in qualche luogo del territorio di Venzone.

(5) In questo diploma sono elencati alcuni possedimenti della Marca del Friuli da donare al vescovo di Belluno, Allone. Tra i possedimenti figurano anche le «Clausae de Abintione», ossia chiuse intorno all'acqua. Inoltre questo diploma rimane, fino a questo momento, il primo documento in cui si cita, per la prima volta, il territorio di Venzone.

(6) Quest'opera benefica di ricostruzione dei patriarchi fu riconosciuta anche dai diversi imperatori attraverso le continue donazioni che andarono elargendo alla Chiesa Aquileiese.

(7) Questo documento consiste in una donazione fatta dall'imperatore Ottone III di Germania al patriarca aquileiese Giovanni IV e riguardava un'imposta particolare sull'eratico (tassa sui carri di erba e di fieno transitanti per Venzone). È questa un'altra conferma, dopo quella del diploma del 923, che nel territorio di Venzone esisteva già una stazione doganale fin dal sec. X, e ciò lo esigeva la sua posizione strategica sia di difesa che di transito obbligato tra l'Italia ed i paesi del Nord-Est europeo.

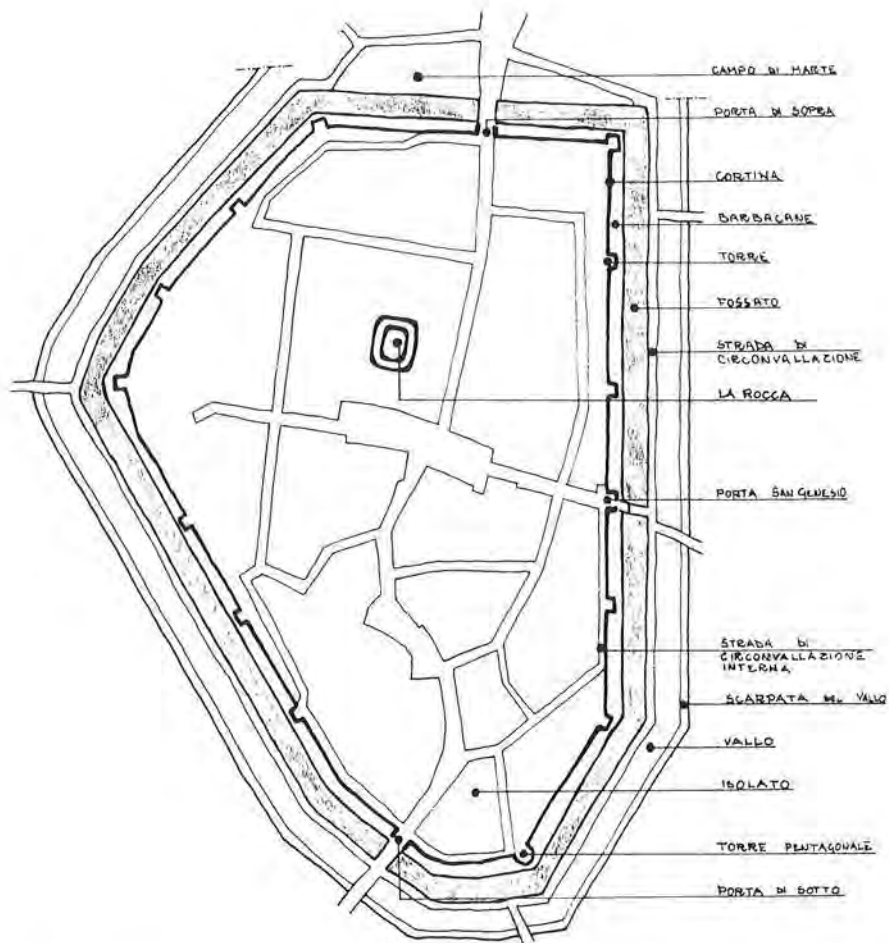


Fig. 1 - Disegno schematico della pianta del sistema difensivo della cittadella fortificata di Venzone (situazione fino al 1979).

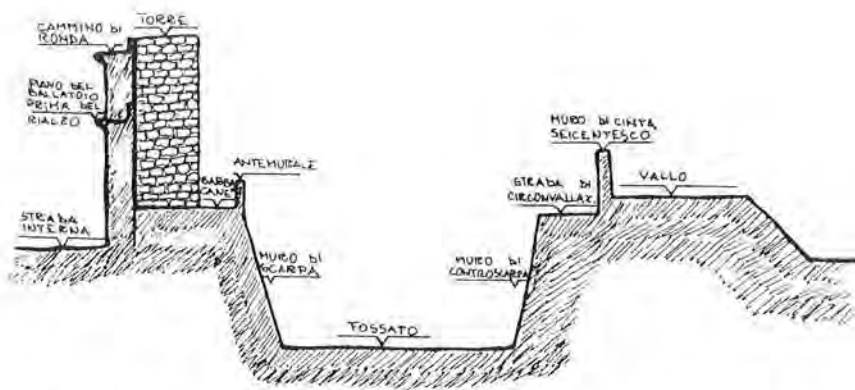


Fig. 2 - Disegno schematico della sezione trasversale delle strutture difensive presso la prima torre a sud della torre di Porta S. Genesis, già Sanzenetto.

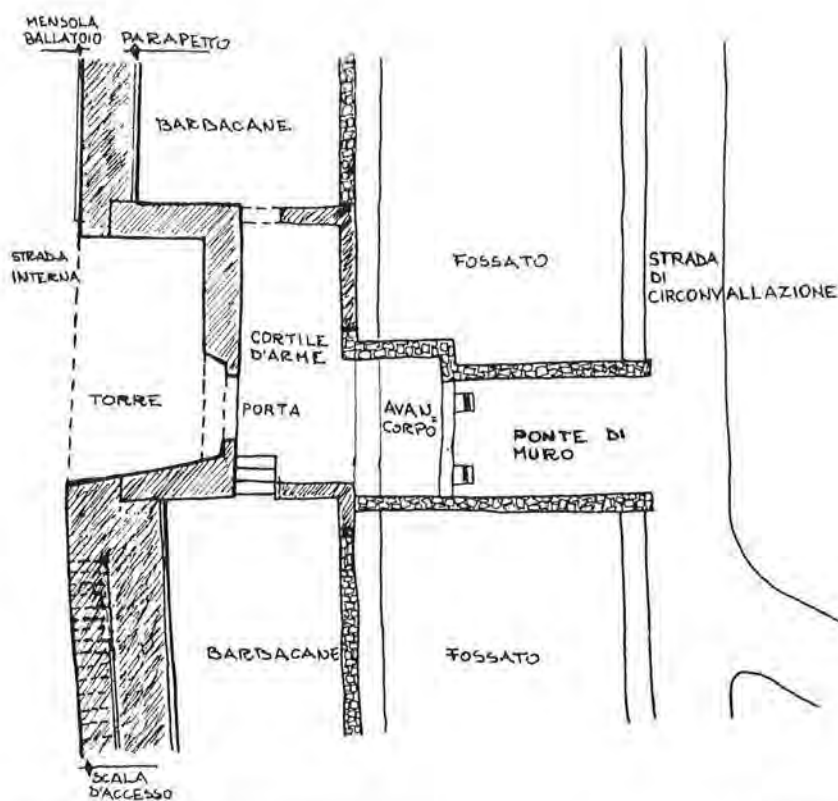


Fig. 3 - Disegno schematico della pianta delle strutture presso la torre di Porta S. Genesis, già Sanzenetto.

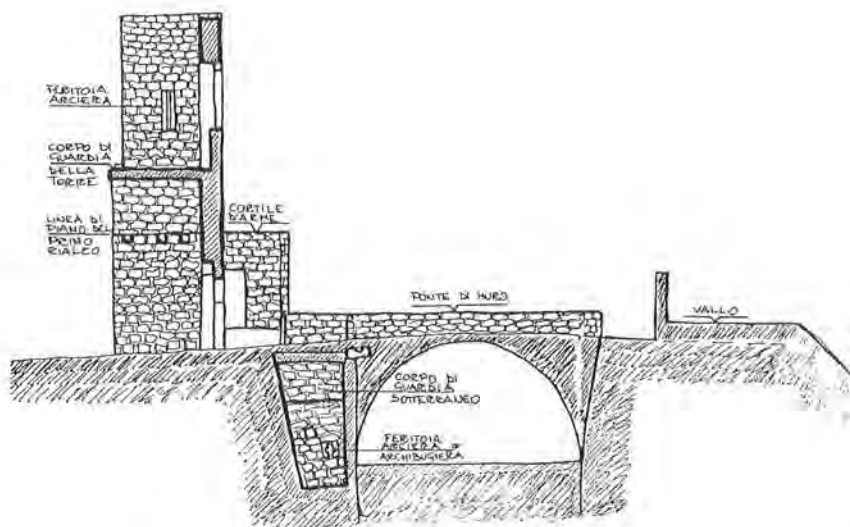


Fig. 4 - Disegno schematico della sezione trasversale delle strutture difensive presso la torre di porta S. Genesio, già Sanzenetto (situazione dal Seicento in poi).

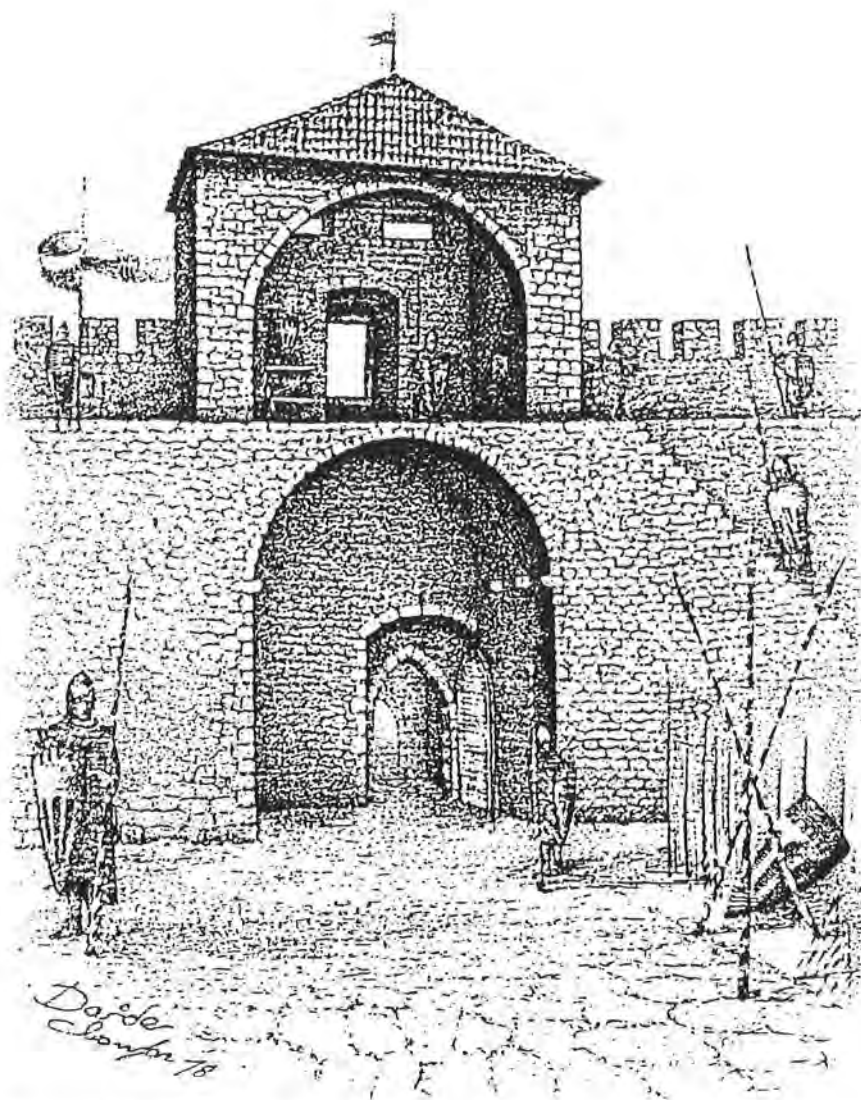


Fig. 7 - Visione interna della torre di Porta S. Genesio, già Sanzenetto (disegno ideale di Davide Clonfero 1978).

ed il 1989, in occasione dei lavori di restauro e ricomposizione del Duomo. Durante il periodo della dominazione ottoniana, vennero pure costruiti, in posizioni elevate e già forse sfruttate fin dall'epoca preistorica come stazioni di guardia e di segnalazione, alcuni castelli denominati appunto con nomi tedeschi, come Monfort<sup>(8)</sup> sopra uno sperone del monte S. Simeone, e Satimberg<sup>(9)</sup> su un contrafforte del terrazzo detto Piano di S. Caterina. Ma il grande impulso alla formazione dell'attuale cittadella fortificata di Venzone iniziò sotto i feudatari di Mels<sup>(10)</sup> e i signori di Tricano (detti poi d'Arcano), altra famiglia con diritti feudali a Venzone<sup>(11)</sup>. Questo impulso viene pure confermato dal documento del 1214, nel quale Duringo di Mels tratta, con Rapretto di Tricano, su come dividere i proventi che avrebbero ricavato nel feudo di Venzone, ossia dalle locazioni e dalle diverse esazioni. La storia dell'attuale cerchia urbana di Venzone iniziò nel 1258, alcuni anni dopo che il feudatario Glizoio rimase incontrastato signore del luogo<sup>(12)</sup>. Infatti, nel suddetto anno, Glizoio iniziò a fortificare l'accresciuto borgo di Venzone, mediante la costruzione di una doppia cinta muraria attornata da un profondo fossato. La doppia cinta, durante i secoli, subì diverse manomissioni dovute, soprattutto, al continuo progredire delle tecniche balistiche. Le mura subirono una prima distruzione in seguito all'assedio vittorioso posto, nel 1309, dall'esercito del patriarca Ottobono de

<sup>(8)</sup> Questo castello è chiamato anche Starchenberg che significa Monte delle Cicogne.

<sup>(9)</sup> Questo castello è chiamato anche Heissenstein che significa pietra delle lepri.

<sup>(10)</sup> Verso il 1200, il patriarca aquileiese Pellegrino o Volchero II diede in feudo la Terra di Venzone alla famiglia dei Mels, già visconti del Friuli fino alla metà del sec. XII (carica questa ottenuta forse direttamente dal conte del Tirolo rappresentante dell'imperatore). I Mels discendevano dal nobile svevo Liabordo di Waldsee il quale, venuto in Italia nel 1027 al seguito dell'imperatore Corrado II il Salico, sulla strada del ritorno si fermò in Friuli dando inizio alla costruzione del castello di Mels, da cui appunto assunse il nome. Duringo II di Mels fu forse il primo feudatario di Venzone.

<sup>(11)</sup> I Tricano erano allora marescalchi e gonfalonieri del patriarca di Aquileia, ossia comandanti della cavalleria e della polizia sulle strade.

<sup>(12)</sup> Nel 1250 i Signori d'Arcano cedettero ogni loro diritto su Venzone ai Signori di Mels. Da allora Venzone crebbe subito di prestigio. Infatti, Glizoio di Mels, considerato uno dei migliori feudatari di Venzone, nel 1251 diede inizio ai lavori di ampliamento della chiesa ottoniana e nel 1252 istituì un mercato settimanale che sarebbe diventato la causa di un susseguirsi di diverse lotte con la vicina Gemonà.

Razzi<sup>(13)</sup>. Per questa sconfitta Venzone fu costretta, oltre che a pagare una multa di 100 marche e a giurare obbedienza e fedeltà al patriarca, anche a demolire le mura. Nello stesso anno, però, mentre il patriarca era impegnato contro i Caminesi, il duca di Carinzia<sup>(14)</sup>, ripreso possesso di Venzone, diede inizio alla ricostruzione delle mura. «Quelle mura», come scriveva Vincenzo Joppi nelle sue «Notizie della Terra di Venzone», nel 1871, «sono le stesse che ancor oggi sfidano le ingiurie del tempo e degli uomini». Alla ricostruzione del 1309 dovrebbe appunto appartenere l'attuale Porta di S. Genesio, già Sanzenetto, posta verso levante.

Le mura subirono pure lavori di rinforzo dopo l'assedio, del 1336, posto dalle truppe del patriarca Bertrando<sup>(15)</sup>. Quest'opera di rinforzo fu voluta dallo stesso patriarca. Il 25 gennaio 1348, un disastroso terremoto le danneggiò, come viene ricordato nella «Cronica» del fiorentino Giovanni Villani<sup>(16)</sup>. Esse vennero lesionate nuovamente, forse, durante le scorrerie, mentre era feudatario di Venzone il duca Rodolfo IV d'Austria<sup>(17)</sup>.

Dopo il 1470, allorché andava crescendo la minaccia turca in Friuli, e per sopportare meglio le capacità balistiche delle nuove armi, furono restaurate e sopraelevate di m. 2.20 (fig. 5) inglobando il parapetto con la relativa merlatura e l'antico cammino di ronda<sup>(18)</sup>. L'ultimo assedio subito dalle mura fu ad opera dei tedeschi, nel 1514. Altri restauri furono eseguiti nel 1571; come è pure

<sup>(13)</sup> Questo assedio fu dovuto perché Venzone era stata alleata, fin dal 1307 con il conte Enrico di Gorizia, durante la guerra tra questi ed il patriarca.

<sup>(14)</sup> Nel 1288, il patriarca Raimondo diede in feudo Venzone al duca Mainardo di Carinzia, fratello del conte Alberto di Gorizia.

<sup>(15)</sup> A questo proposito, è utile ricordare come Venzone fosse per il patriarca Bertrando, eletto nella sede aquileiese nel 1334, uno dei principali luoghi del patriarcato di cui maggiormente premeva il riacquisto; e l'occasione si presentò allorché il patriarca nel 1336, di ritorno da Lubiana, si vide chiudere in faccia le porte di Venzone, che in quei momenti era in aperta lotta con Gemona. Nello stesso anno, infatti, il patriarca in persona si presentò improvvisamente con il suo esercito sotto le mura di Venzone e, circuitala, ne intimò la resa.

<sup>(16)</sup> «In prima in Silici (il 25 gennaio 1348)... In Venzone il campanile della terra si fesse per mezzo e più case rovinarono...».

<sup>(17)</sup> Nel 1351, Venzone, dalle dirette dipendenze del patriarca, era passata come feudo al duca d'Austria Alberto II e nel 1358 al figlio Rodolfo IV, alla morte del quale, avvenuta nel 1365, la cittadina rientrò nuovamente e definitivamente sotto il governo diretto del patriarca.

<sup>(18)</sup> La potenzialità difensiva, raggiunta in questo periodo dalle mura di Venzone, è testimoniata anche dal fatto che il tesoro della Pieve di Tricesimo fu messo in salvo, il 3 febbraio 1473, nella sacrestia del Duomo di Venzone, a causa delle scorrerie turche del 21-22 settembre 1472.

testimoniato ancor oggi dalla data scolpita sopra una feritoia della cortina, ad alcune decine di metri a nord della torre di Porta S. Genesio <sup>(19)</sup>. Restauri furono effettuati anche durante il Seicento, come era attestato da una iscrizione, incisa in una lastra di pietra arenaria, incastonata, fino ai terremoti del 6 maggio 1976, nella cortina a destra uscendo dalla Porta di Sopra, e datata 1646 <sup>(20)</sup>. Al Seicento dovevano anche appartenere alcune feritoie per «colubrina» <sup>(21)</sup> e i tre ponti di muro che scavalcavano i fossati presso le rispettive tre Porte: di Sotto, di Sopra e di S. Genesio (già Sanzenetto) <sup>(22)</sup>.

L'erezione di questi tre ponti, che sostituivano precedenti ponti levatoi, fu dovuta ad una maggiore funzionalità viaria e per essere venuta a mancare anche l'esigenza difensiva della cittadella stessa. A causa della decadenza politico-economica di Venzone, iniziata già durante il Seicento, le mura di Venzone avevano ormai perso la loro funzione difensiva <sup>(23)</sup>. Nel 1833, sotto il governo austriaco, durante i radicali lavori di ammodernamento della strada Pontebbana, furono demolite le Porte di Sopra e di Sotto assieme all'antico ponte sul torrente Venzonassa <sup>(24)</sup>.

Nel 1835, venne costruito l'arcone presso la Porta di Sotto, corrispondente all'ampiezza della volta a botte della torre demolita nel 1833. Durante la seconda metà dell'Ottocento ed i primi anni del Novecento, le mura caddero in abbandono, tanto da divenire, in alcuni tratti e per un breve periodo di tempo, cava di pietra,

<sup>(19)</sup> Un'altra data del 1571 era pure scolpita, fino ai terremoti del 6 maggio 1976, sulla cortina, ad alcuni metri a destra uscendo dalla Porta di Sopra.

<sup>(20)</sup> Questa iscrizione riportava la seguente scritta: 1646 / CONT. TURCHI.

<sup>(21)</sup> Queste feritoie erano visibili fino ai terremoti del 1976 sul parapetto del cammino di ronda, a sud della torre denominata dei conti Pozzo, di fronte al fortino veneziano del 1617.

<sup>(22)</sup> Di questi tre ponti in muratura esiste ancor oggi quello che immette nella Porta di S. Genesio, mentre quelli di Porta di Sopra e di Porta di Sotto andarono distrutti durante un ammodernamento della strada Pontebbana, avvenuto durante il 1833.

<sup>(23)</sup> Infatti, in un manoscritto di Antonio Joppi dal titolo «Estratti e notizie sopra la terra di Venzone (1854-1856)» si legge: «Negli ultimi tempi della Repubblica Veneta le mura di Venzone non servirono che per trarre schioppettate agli infrattari del cordon sanitario per la peste che entravano nello stato camminando per i monti».

<sup>(24)</sup> In occasione di queste demolizioni, vennero murati presso la Porta di Sopra alcuni elementi lapidei, come lo stemma di Venzone, il capitello e la statua (sec. XVIII) di S. Giovanni Nepomuceno, provenienti appunto dall'antico e vicino ponte trecentesco sul torrente Venzonassa.

come si può osservare in una foto d'archivio riproducente la torre di Porta S. Genesio, già Sanzenetto, in disfacimento. Nel 1920, venne aperta nelle mura, verso ponente, l'attuale Porta di S. Giovanni, mediante la costruzione di una volta a botte, comprendente lo spessore della cortina e del barbacane, e riempiendo il relativo fossato frontale. Nel 1926, sopra la parte più alta del barbacane, posta a pochi metri a destra uscendo della Porta di S. Giovanni, venne costruito un edificio in forme stilistiche di ispirazione neomedioevale derivate dalla corrente artistica post-neoromantica. Nel 1933, la costruzione della deviante Pontebbana, fuori le mura, invase un tratto di fossato ed interruppe l'anello della strada di circonvallazione risalente probabilmente al Seicento. Questa strada permetteva il transito, attraverso la valle di Venzone, anche nei periodi e nelle ore notturne in cui rimanevano chiuse le porte d'accesso alla cittadella murata<sup>(25)</sup>. Un tratto di cortina, sul versante di levante e a nord della torre di Porta S. Genesio, venne distrutto da un bombardamento aereo effettuato, il 28 dicembre 1944, da super-forze volanti alleate, le quali volevano colpire il vicino ponte ferroviario sul torrente Venzonassa. Durante il 1945, venne colmato il tratto di fossato, a destra uscendo dalla Porta di Sopra, con le macerie degli edifici distrutti dal bombardamento aereo del 28 dicembre 1944. Tra il 1951 ed il 1954 la Soprintendenza ai Monumenti diede inizio ad un radicale intervento di restauro e ripristino riguardante in particolar modo la torre di Porta S. Genesio ed alcune torri che minacciavano pericolo di crollo, mentre il 7 maggio 1965 l'allora Ministero della Pubblica Istruzione, attraverso un decreto legge, dichiarò la cittadella murata di Venzone di grande interesse storico-artistico<sup>(26)</sup>. I catastrofici terremoti del 1976 fecero crollare in più punti il circuito difensivo comprendendo diverse torri, molti tratti di cortine e di muri di scarpa e controscarpa dei fossati. Nel dicembre del 1977 la Soprintendenza ai Beni A.A.A.A. e S. del Friuli-Venezia Giulia iniziò i lavori di

<sup>(25)</sup> Dagli atti di Antonio Joppi, si ha notizia che le truppe imperiali di Maria Teresa, avuta la concessione della Repubblica Veneta di passare attraverso il Canale del Ferro, nel 1747 o 1748, in occasione della guerra contro i «Gallospani», giunte a Venzone, continuarono la marcia attraverso la strada di circonvallazione mentre nella cittadella le porte d'ingresso erano state chiuse.

<sup>(26)</sup> Tale decreto venne riconfermato il 30 gennaio 1981 dal Ministero dei Beni culturali che dichiarò il complesso monumentale di Venzone «di notevole interesse storico-artistico».

pronto intervento della torre di Porta S. Genesio, per poi riprenderli come lavori di ripristino protraendoli fino al 1979. Tra il 1982 ed il 1986 furono eseguiti lavori in più punti dell'intero circuito difensivo<sup>(27)</sup>. Dal 1990 sono pure in ripristino, a cura della Comunità Montana del Gemonese, i muri di controscarpa del lato sud-est dei fossati, ossia da Porta di Sotto a Porta S. Genesio.

### *Descrizione delle strutture difensive*

La cinta fortificata di Venzone, costruita tutta in conci di pietra calcarea locale, presenta una pianta a forma di esagono irregolare il cui perimetro si svolge per circa 1300 metri.

Questa cinta sfiora, probabilmente, alcune preesistenti strutture difensive romane, e ciò lo farebbe supporre la convergenza ad angolo retto di due lati rettilinei (si veda la fig. 1).

Il circuito difensivo, formato da ben sei strutture concentriche della larghezza complessiva di m. 40 (fig. 1), è composto, dall'esterno all'interno:

- da un terrapieno o vallo formato con il materiale di riporto dello scavo del fossato;

- da una strada di circonvallazione (il tratto di levante è stato allargato, nel 1977, di 2 metri per dare maggiore funzionalità alla viabilità, essendo state interrotte per un periodo le strade nell'interno della cittadella a causa dei terremoti del 1976);

- da un fossato (fig. 2), il quale durante gli assedi veniva riempito con l'acqua del vicino torrente Venzonassa (attualmente il fossato si trova interrato presso la porta di S. Giovanni, in seguito all'attraversamento nel 1933 della deviante Pontebbana, e presso il lato nord-est, in seguito allo scaricamento delle macerie prodotte nel Centro storico dal bombardamento aereo del 28 dicembre 1944);

- da un terrazzo detto «barbacane», al quale si accedeva, in origine, dai cortili d'arme che precedevano le tre torri portaie (fig. 3) ed era protetto da un muretto merlato alla guelfa, mentre negli

<sup>(27)</sup> L'esecuzione dei suddetti lavori è avvenuta attraverso le seguenti imprese: Clocchiatti, Rizzi, Zerbo-Francalancia e Rizzani de Eccher.

angoli nord-ovest e nord-est sporgevano, sopra dei modiglioni in pietra, delle guardiole per meglio sorvegliarli (il «barbacane», durante gli assedi, serviva come prima difesa detta anche difesa bassa, mentre in tempo di pace veniva forse usato come sede di gare o di tornei e, dal Cinquecento in poi, specialmente sul versante sud, come ricovero per cavalli durante il passaggio di truppe);

— da una cinta muraria formata da 16 cortine alte circa m.8 e larghe in media m. 1.50, e da 16 torri di cui tre portaie (le torri portaie di Sopra e di Sotto furono demolite nel 1833, mentre la torre di Porta S. Genesio, già Sanzenetto, è l'unica rimasta superstite nelle sue linee stilistiche trecentesche (figg. 5-6-7);

— da una strada interna che portava alle gradinate d'accesso dei corpi di guardia ricavati nelle diverse torri (a partire dal Seicento questa strada è stata in più punti chiusa e trasformata in orti oppure occupata da costruzioni abitative).

Guido Clonfero

## BIBLIOGRAFIA

- V. JOPPI, *Notizie della Terra di Venzone*, Udine 1871.  
 C. G. MOR, *I primi secoli di vita di Venzone*, in «Venzone», Udine 1971.  
 G. CLONFERO, *La cerchia murata di Venzone*, Udine 1971.  
 A. CASSI, *Evoluzione dell'architettura*, in «Italia Artistica-Castelli e fortificazioni», Milano 1974.  
 G. CLONFERO, *Il patrimonio storico-artistico di Venzone dopo il catastrofico terremoto del 6 maggio 1976*, in «Taramot in Friul», Udine 1976.  
 T. MIOTTI, *Castelli del Friuli /1 Carnia, Feudo di Moggio e Capitanati settentrionali*, Udine 1977.  
 U. MICHELE, *Venzone*, in «Inchieste sui centri minori»-Storia dell'Arte Italiana, vol. 8, Torino 1980.  
 R. BALLARDINI, *Le linee del processo di formazione e trasformazione dell'insediamento di Venzone*, in «Relazione storica del Piano Particolareggiato per la ricostruzione del Centro storico di Venzone», 1980.  
 G. CLONFERO-M. P. GUADAGNO, *Il sistema difensivo urbano di Venzone*, in «Bollettino dell'Associazione Amici di Venzone», IX (1980).  
 T. MIOTTI, *Castelli del Friuli /5 Storia ed evoluzione dell'arte delle fortificazioni in Friuli*, Bologna 1981.  
 A. BELLINA, *L'anastilosi nella ricostruzione del Friuli*, in «Bollettino dell'Associazione Amici di Venzone», XV (1986).  
 G. CLONFERO, *Le origini di Venzone alla luce dei nuovi rinvenimenti archeologici durante i lavori di ricostruzione del Duomo*, in «Memorie storiche forogiuliesi», LXVIII (1988).  
 G. CLONFERO, *I primi insediamenti di Venzone dall'epoca preistorica al periodo altomedievale*, in «Memorie storiche forogiuliesi», LXIX (1989).  
 G. CLONFERO, *I momenti e gli interventi più significativi ed importanti della ricostruzione del Centro storico di Venzone dopo i terremoti del 1976* (dattiloscritto aggiornato fino al 1990).

G. CLONFERO, Venzone. Guida storico-turistica, Udine 1991.

G. CLONFERO, Note storiche sulle origini della fortificazione urbana medioevale di Venzone (dattiloscritto 1991).

G. CLONFERO, *Cenni storici sull'evoluzione degli insediamenti urbanistici di Venzone. Gemona e Artegna*, in «Bollettino dell'Associazione Amici di Venzone», XVI-XVII (1987-88), Udine 1993.

*L'Autore ringrazia sua figlia Mariagrazia per la collaborazione datagli alla stesura del testo.*

#### REFERENZE

Figg. 1, 2, 3, 4, 5, disegni di Maria Paola Guadagno, 1981.

Fig. 6, 7, disegni di Davide Clonfero, 1990-1978.

## LIENZ E GORIZIA

Di rapporti o analogie fra Gorizia e Lienz, capoluogo del Tirolo orientale, si parla di sfuggita e quasi soltanto come di episodio curioso e casuale. C'è un'ignoranza, fors'anche reciproca, fra le due antiche residenze dei Conti di Gorizia, la quale può e deve dirsi aggravata dalla trascuratezza o dalla sporadicità di studi, almeno in Friuli (1), sul Medioevo friulano, con l'attenuante dell'«anomalia» scomoda del Medioevo goriziano.

Non soltanto perché si avvicina quel 1001 in cui comparve per la prima volta il nuovo nome col quale fu indicata la villa sul colle (*gorica*) da cui sarebbe derivato anche il castello appunto di Gorizia, è doveroso richiamare l'attenzione sui rapporti che intercorsero fra Gorizia e Lienz perché proprio attraverso la conoscenza di Lienz e della sua storia si può comprendere meglio l'essenza culturale e il «destino storico» di Gorizia, d'una villa che, pur formatasi in terra neolatina, perduto il proprio nome altomedioevale, cominciò a fregiarsi e a distinguersi con un nome sloveno (e con «legalizzazione» dall'alto) e a organizzarsi in un ambito politico e istituzionale ma anche culturale sostanzialmente tedesco, al punto che Lienz costituì (e storiograficamente può costituire ancora) valida alternativa e occasione di verifica e d'integrazione (2).

Nel 1992 Lienz ha ricordato i 750 anni dalla prima menzione in un documento (un atto del notaio bolzanino Jakob Haas) del suo nome abbinato alla definizione di *civitas: in civitate Luancen*. Fu allestita un'ampia mostra documentaria proprio in quel castello di Bruck che, innalzato nella seconda metà del Duecento, fu segno dell'autorità comitale goriziana e, in alternativa e alla pari del castello di Gorizia, residenza dei Conti fino all'aprile del 1500.

Il catalogo della mostra (3) accoglie vari saggi introduttivi: Lois Ebner parla dello Schloss Bruck, Hermann Wiesflecker riassu-

(1) Un «soccorso» aggiornato giunge da Vienna: H. KRAHWINKLER, *Friaul im Mittelalter. Geschichte einer Region vom Ende des fünften bis zum Ende des zehnten Jahrhunderts*, Böhlau, Wien 1992: ma è soltanto un esempio.

(2) Sulla cultura storica goriziana ho discusso recentemente in *Gorizia e il mondo di ieri*, Agraf, Udine 1991.

(3) *750 Jahre Stadt Lienz: 1242-1992*, Durchführung Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum, Museum der Stadt Lienz, Schloss Bruck, Innsbruck 1992, pp. 180.

me la storia di Lienz attraverso i secoli e Franz-Heinz Hye risale alle origini del *castrum Luenz* e della stessa città. Seguono, in quattordici sezioni, organizzate in modo da risalire dai giorni nostri all'antichità, documenti disparati che aiutano a ricostruire le vicende e le condizioni storiche anzitutto di Lienz ma, non del tutto secondariamente, anche di Gorizia.

Nell'occasione è uscito un volumetto-guida a cura di Renate Vergeiner in tedesco e in italiano (4): in ambedue le opere è citata e utilizzata molta bibliografia che è ignota o scarsamente usata a Gorizia stessa (5): non conforta molto che nemmeno a Lienz e oltre le Alpi si tenga gran conto della bibliografia italiana di Gorizia.

Molti spunti e molti elementi confermano e permettono di approfondire i motivi che legano strettissimamente Lienz al territorio di Gorizia e che durarono per quattro secoli almeno. In più, per la tarda Antichità e per l'Altomedioevo, le connessioni appaiono strette anche con Aquileia. È impossibile analizzare e anche soltanto riassumere notizie e temi: anche prescindendo dal *Municipium Claudium Aguntum* (6), che pure rimanda ad Aquileia, si devono indicare gli insediamenti paleocristiani di Stribach e di Kirchbichl von Lavant, ben noti per le strette relazioni con l'autorità d'Aquileia e coi relativi modelli architettonici e liturgici (7); in più nella stessa Lienz altomedioevale si sono riconosciuti precisi collegamenti con Aquileia, sia a seguito della scoperta d'una chiesetta paleocristiana (8), sia per quel che riguarda la divisione carolingia fra la giurisdizione di Aquileia e quella di Salisburgo (9): qui peraltro vengono fatte notare (10) non soltanto la persistenza del toponimo Patrarchesdorf-Patriasdorf (*in loco Luenzina*) che perpetua il ricordo

(4) R. VERGEINER, *Lienz. Ein Kulturbegleiter*, Stadtgemeinde Lienz, Innsbruck 1992, pp. 112 = *Lienz, città di arte e cultura*, Comune di Lienz, Innsbruck 1992, pp. 112.

(5) Qualche esempio: F. TYROLLER, *Genealogie des altbayerischen Adels im Hochmittelalter*, in *Genealogische Tafeln zur mitteleuropäischen Geschichte*, Lieferung 4, Göttingen 1962, 148-164; M. PIZZININI, *Lienz. Das grosse Stadtbuch*, Innsbruck 1982; H. RIZZOLLI, *Münzgeschichte des alptirolischen Raumes im Mittelalter und Corpus Numorum Tirolensium mediaevalium*, I, Bozen 1991.

(6) 750 Jahre, cit., p. 163.

(7) Cfr. «Rivista di storia della Chiesa in Italia» XXV, 2 (1971), pp. 487 ss.; «AAAd» IX (1976), pp. 377 ss.

(8) *Ibidem*, p. 381: cfr. ora in K. CZERWENKA, *Vorromanische Architektur in Oesterreich*, Wien 1992, pp. 135-136, 140, 143, 143-144.

(9) 750 Jahre, cit., p. 163; anno 811.

(10) VERGEINER, *Lienz*, cit., p. 9.

dell'appartenenza di Lienz al patriarcato d'Aquileia ma anche l'eccezionalità dell'estensione dell'autorità aquileiese a nord della Drava, dove sorge Lienz e dove ci si sarebbe attesi una giurisdizione salisburghese.

Dal 1100 circa in poi Lienz fu dei conti di Lurn, che poi si sarebbero riconosciuti come *von Görz*: questa vecchia individuazione è stata veramente corretta da Guglielmo Coronini<sup>(11)</sup>, il quale è convinto che la contea di Lurn era appannaggio degli Hohenburg i quali si estinsero nel 1127, quando «Mainardo, sicuro capostipite della nostra dinastia, portava già il titolo di Conte di Gorizia come appare da un documento del 1117».

I punti di contatto con Gorizia e i segni della presenza dei Goriziani a Lienz sono moltissimi, importanti e molto significativi: si può limitare l'esemplificazione all'intitolazione della parrocchiale di Lienz a sant'Andrea (fondata nel 1204)<sup>(12)</sup> che trova corrispondenza a Gorizia nella fiera di sant'Andrea; e qui le coincidenze diventano plurime, tenendo presente che a Gorizia si tenevano almeno tre fiere e cioè, oltre a quella di sant'Andrea, quella di sant'Ilario, specificamente goriziana, e quella di san Bartolomeo che echeggia la fiera istituita dal conte Mainardo a Glurns-Glorenza nel 1294 e trasferita da Monastero; tutte le fiere coincidevano con scadenze stagionali. E si potrebbe aggiungere la coincidenza dell'intitolazione dell'ospedale di Lienz allo Spirito Santo (fine del sec. XIII) con quella della prima chiesa sul colle di Gorizia (1398).

La storiografia goriziana sul Medioevo langue da molto tempo dopo Rodolfo Coronini, da cui è derivato in parte il Czoernig, e dopo isolate aperture, come quelle di France Kos. Si attendono i frutti dai molti documenti raccolti da Guglielmo Coronini e intanto è necessario volgersi agli studi tirolesi e carinziani: qui si possono scoprire e approfondire motivi e problemi ma anzitutto dati della storia goriziana che nella regione e a Gorizia stessa sono trascurati del tutto. Si vedano, per rimanere nell'ambito di edizioni recentissime, gli studi e le mostre di Spittal an der Drau, dove si intrecciano o si affiancano nomi, avvenimenti, istituzioni, fatti

<sup>(11)</sup> *Lo sviluppo territoriale della Contea di Gorizia*, in *Gorizia viva*, Gorizia 1973, pp.n.n.

<sup>(12)</sup> Per la prossimità della data, è opportuno segnalare la concessione a Gorizia del diritto di mercato da parte di Ottone IV nel 1210: Gorizia non aveva ancora il titolo di città e nell'operazione mancò del tutto l'intervento patriarcale.

e caratteristiche culturali a ridosso dell'arco alpino orientale e si possono chiarire i non semplici rapporti fra talune famiglie come i Lurn, appunto, gli Ortenburg, i Cilli e i Goriziani<sup>(13)</sup>. E, ricordando che l'abbazia di Millstatt fu fondazione dei Conti di Gorizia, si aggiungano gli atti d'un simposio tenutosi in quella città<sup>(14)</sup>.

Vale anche per Gorizia ciò che si dice per Lienz, dove fin dal primo Duecento si può riconoscere un'attività letteraria, che questa era in tedesco<sup>(15)</sup>. Anche a Lienz fu notevolissima l'azione dei Conti e delle rispettive consorti nel fondare chiese e conventi: nel 1243 Mainardo III costruì il convento e la chiesa delle Domenicane; Eufemia di Gorizia, moglie di Alberto III<sup>(16)</sup> fondò a Lienz nel 1349 la chiesa conventuale dei Carmelitani, che fu poi dei Francescani: «Prodotto del casato di Gorizia, è stata da questo finanziata, progettata dai suoi cantieri edili e decorata dai pittori di corte con allusioni al casato dominante»<sup>(17)</sup>. L'attribuzione al *Meister Martin* o *Konrad* di quegli affreschi e i riferimenti possibili con la cappella goriziana di sant'Acacio (concorda anche la venerazione ad alcuni dei Quattordici Santi) saranno da discutere e da approfondire<sup>(18)</sup>.

Com'è prevedibile, è proprio il gotico che contrassegna largamente e nobilmente l'espressione della corte goriziana a Lienz (ma anche a Gorizia) e specialmente nello Schloss Bruck: ma anche a Lienz si pensa ormai a Gorizia quasi soltanto come ad apertura italiana: «I conti di Gorizia, che all'apice del loro potere incameralono vasti territori, col loro dominio arrivavano fino all'Italia e alla Carinzia e persino all'Istria. Gli influssi culturali erano del pari "presi di lontano"; in particolare Paola Gonzaga, moglie di Leonardo, ultimo conte di Gorizia, insieme con i suoi arredi e la sua corte,

<sup>(13)</sup> Si veda il catalogo: *Spuren europäischer Geschichte. Spittal 800: 1191-1991*, Klagenfurt 1991; questo si completa con una miscellanea di studi sulla Carinzia dall'antichità ai giorni nostri: *Chronik 800 Jahre Spittal: 1191-1991*, Klagenfurt 1991. Nel catalogo si ricordano, fra l'altro, Alberto IV di Gorizia che sposa Caterina di Cilli (1353) ed Enrico IV che sposa Elisabetta ugualmente di Cilli (1400); Alberto II aveva sposato nel 1275 Eufemia di Ortenburg.

<sup>(14)</sup> *Symposium zur Geschichte von Millstatt und Kärnten*, Millstatt 1985.

<sup>(15)</sup> VERGEINER, *Lienz*, cit., pp. 10-11; cfr. G. CORONINI CRONBERG, *Una sintesi culturale*, in *Gorizia e l'Isontino*, Gorizia 1980, p. 210.

<sup>(16)</sup> *750 Jahre*, cit., p. 170: 14.17.

<sup>(17)</sup> VERGEINER, *Lienz*, cit., p. 74.

<sup>(18)</sup> Cfr. M. PIZZININI, *Franziskanerkloster Lienz - St. Marien*, Christliche Kunstätten Oesterreichs, Nr 102, Salzburg 1985: è probabile che il miracolo di san Leonardo dipinto, nel 1468 (pp. 11-12), sia omaggio allo stesso Conte omonimo.

portò da Mantova a Lienz anche arte e cultura rinascimentali. I conti di Gorizia avevano piena sovranità territoriale e furono riconosciuti principi regnanti diretti» (19). In quest'aggiunta è indicata la condizione giuridica e istituzionale che distingue nettamente l'autorità dei Conti di Gorizia dalla rimanente, oltre tutto minore, nobiltà all'interno del Friuli patriarcale (20). A confermarlo è certo importante, anche se non del tutto sufficiente, il diritto a battere moneta esercitato dai Goriziani dal Duecento al Cinquecento (21).

Nella mostra di Lienz-Bruck era esposta anche il nuovo disegno della carta in cui è descritto lo sviluppo territoriale della la Contea (22), estesissima e quindi a contatto con entità politiche e culturali disparatissime ma anche in forte squilibrio. La presenza di Gorizia a Lienz è oggi visibilmente percepibile nella frequenza con cui ricorre lo stemma comitale e in moltissime opere d'arte che ripropongono lo stesso simbolo o che sono ricordate perché furono eseguite su commissione dei Conti o infine perché vi ricorrono le stesse immagini dei sovrani: si veda perciò il corredo liturgico più antico della chiesa di *St. Andrä* (23) e si esamini la cappella del Castello, dove l'ultima coppia, formata da Leonardo e Paola, compare più volte: nei dipinti di Simon von Taisten (Tesido) eseguiti su tavola e a fresco, sull'«altaro goriziano» (*Kleines Görzer Altärchen*) e sulle pareti (opere di Nikolaus Kenntner e del ricordato Simone).

Il segno veramente conclusivo è lasciato però nella e dalla pietra tombale scolpita da Christof Geyger di Innsbruck e risistemata nella chiesa parrocchiale (24): l'ispirazione o le intenzioni auliche deriverebbero dalla commissione partita dallo stesso Massimiliano I, erede di Leonardo. Nel catalogo è riprodotto anche il cenotafio del Duomo di Gorizia (25) accompagnato da una brevissima didascalia. La scheda relativa (26) attribuisce il calcare nel quale

(19) VERGEINER, *Lienz*, cit., p. 24.

(20) Cfr. in *Cultura friulana nel Goriziano*, Istituto di storia sociale e religiosa, Udine-Gorizia 1988, pp. 44-49.

(21) Si parla del LIVNZALIS: 750 *Jahre*, cit., pp. 156-158.

(22) *Ibidem*, p. 150: 13.5; cfr. *L'immagine di Gorizia*, Gorizia 1974, f.t. dopo pag. 60.

(23) 750 *Jahre*, cit. pp. 145-149: croce processionale e calici quattrocenteschi.

(24) VERGEINER, *Lienz*, cit., pp. 47-48.

(25) 750 *Jahre*, cit., pp. 161-163; 13.32-33.

(26) *Ibidem*, p. 175: 14.43, era stato promesso un calco da esporre in mostra ma questo non giunse mai. Dispiace anche qui, come nelle altre schede, la mancanza di bibliografia.

il cenotafio fu ricavato a una cava della val d'Isonzo, ripropone il nome d'un *Meister Veit* a cui Massimiliano aveva chiesto due pietre sepolcrali, e tende a escludere l'intervento d'un goriziano perché l'uso della minuscola gotica tedesca rivela una grande padronanza del tedesco e quindi dovrebbe far pensare a un estraneo: anche in quest'occasione dunque si proietta molto indietro nel tempo una condizione che si è verificata, proprio per volontà dei goriziani stessi, in decenni abbastanza recenti. Se a Gorizia si è per lo più rinnegata la propria storia culturale, una cultura che almeno fino al Cinquecento si esprimeva di preferenza e ad alto livello in tedesco, ciò non autorizza studiosi seri a evitare una ricerca preventiva e seria: il rifiuto reciproco, oltre che colpevole e antistorico, non può essere criterio di giudizio in ambito storiografico su fatti diversamente accertabili e accertati.

Fra i molti spunti offerti da questi studi e da queste edizioni si distingue il richiamo alla pace di Pusarnitz del 24 gennaio 1460 fra il conte Giovanni e l'imperatore Federico III che segnò la perdita per Gorizia delle terre al di qua della Chiusa di Lienz<sup>(27)</sup>. Fu una pace che preparò anche i patti ben noti fra Leonardo e Massimiliano per reciproche eredità incrociate: «La pace di Pusarnitz creò le giuste premesse per l'unificazione della regione (*Carinzia*) ma ci volle ancora molto tempo perché le singole parti potessero fondersi in un'unità politica»<sup>(28)</sup>. Ma di quella pace a Gorizia non c'è ricordo alcuno.

La mostra di Lienz-Bruck con gli studi che l'hanno preceduta (e con quelli che sperabilmente si svilupperanno) ha offerto a Gorizia un'occasione eccellente perché per la città dell'Isonzo si aprano nuovamente orizzonti tutti suoi e generosi e perché si riappropri criticamente e fors'anche orgogliosamente d'una storia e d'un'identità che col rifiuto e col silenzio si sono andate cancellando a favore di stereotipi e di classificazioni che possono tornare utili ad altri e non soltanto ad interpretazioni anacronistiche e alienanti<sup>(29)</sup>.

Sergio Tavano

<sup>(27)</sup> Ne parla il catalogo di Spittal (cit. a n. 13), pp. 276, 286; la pace è ricordata ma indirettamente dal CZOERNIG, *Gorizia «la Nizza austriaca». Il territorio di Gorizia e Gradisca*, trad. it. di E. Pocar, Gorizia 1969, p. 482.

<sup>(28)</sup> *Spuren europäischer Geschichte*, cit., p. 276.

<sup>(29)</sup> Una rassegna bibliografica che si conclude con Gorizia e con Lienz è stata pubblicata in «Kadmos. L'informatore mitteleuropeo», n. 3, apr.-mag. 1993, pp. 12-21.

Archeologia medioevale  
di Mario Brozzi

AA.VV., *Pismo brez pisave. Carta sine litteris. Archeologija o prvih stoletjih krščanstava na Slovenskem*, «Narodni muzej», Lubiana 1991, pp. 152.  
A cura di T. KNIFIC e M. Sagadin.

«Lettere senza scrittura», un titolo davvero accattivante per una Mostra sull'archeologia inerente i primi secoli del cristianesimo in Slovenia allestita al *Narodni Muzej* di Lubiana. Al volume hanno collaborato esperti studiosi come T. Knific (L'archeologia dei primi anni del cristianesimo in Slovenia); A. Valic (Costruzione ottagonale presso la chiesa parrocchiale di Kranj); M. Sagadin (Motivi cristiani su reperti veteroslavi). Il «Catalogo dei reperti» bene spiega il vasto interesse suscitato dalla rassegna che ha saputo raccogliere le testimonianze prime della fede cristiana in terra slovena. Tra tanto materiale, che dal IV secolo, con i cristogrammi, ci porta al X-XI secolo, segnaliamo alcune reperti che trovano un riscontro anche nella nostra regione: come la fibbia in bronzo «bizantina», del tipo detto «Sucidava», della seconda metà del VI secolo (Kranj), largamente diffusa in Europa e nel nord Africa tra il VI e il VII secolo, presente con più esemplari anche a Cividale. Oggetti tipicamente provinciali romani sono poi le fibule zoomorfe, da considerarsi simboli cristiani, recuperate in varie località della Slovenia (per il Friuli ricordiamo gli esemplari di Aquileia e di Invillino). Dal sepolcreto longobardo di Salcano (Solkan) proviene, dalla tomba 18, una guarnizione per cintura, in bronzo e di forma quadrangolare, lavorata ad agemina e decorata con un motivo detto «nodo di Salomone», simile a quella cividalese proveniente dalla tomba 24 della necropoli di S. Stefano e databile ai primi anni del VII secolo. Alla cultura «köttlachiana-carantana» (X-XI secolo) appartengono invece gli orecchini a «lunula», smaltati e decorati con motivi geometrici, o vegetali, stilizzati: gli esemplari esposti sono stati recuperati a Mengeš, Moste, Kranj, Ptuj (in Friuli li troviamo invece a Corno di Rosazzo, Turrída di Sedegliano, Pordenone, Aquileia, Visco e Caporiacco). Ancora da Kranj proviene una *broche*, del tipo a «farfalla», decorata, confrontabile con altre simili recuperate a Turrída e a Pordenone. Esemplari di fibule rotonde, in bronzo ed impreziosite con paste vitree colorate, pur esse assai diffuse, e decorate con rappresentazioni di motivi cristiani, si riscontrano a Kranj, Stari, Bled, Batuje e Bodesce: in Friuli hanno sinora un solo confronto con un esemplare proveniente da Visco. Il materiale assegnabile alla cultura degli «Slavi alpini» va cronologicamente posto, nella nostra regione, tra la seconda metà del X secolo e la prima metà dell'XI, allorché, dopo le scorrerie degli Ungari, furono fatti immigrare in Friuli nuclei di contadini dalla Carantania. Non mancano, naturalmente,

esempi di scultura sacra — transenne, plutei, pilastri — generalmente databili al IX secolo. Tra le monete esposte figurano pure due silique in argento, «anonime», provenienti da Rifnik e che si ritengono coniate a Cividale, databili alla seconda metà del VII secolo. Non risulta però che *Forum Iulii*, nemmeno ai tempi di re Desiderio, ebbe una zecca. Un esemplare risulta forato: evidentemente venne a far parte della decorazione di una collana.

AA.VV., *Archäologische Nachrichten aus Baden*, 46 (1991), pp. 41.

Segnaliamo i lavori di G. FINGERLIN (*Zum römischen Badenweiler*): sulla romanità del Badenweiler si apre il 46° quaderno pubblicato dal «Förderkreis für die ur- und frühgeschichtliche Forschung in Baden», edito in Friburgo e diretto da E. Sangmeister. Si esaminano l'impianto delle terme pubbliche e quant'altro, dell'epoca romana, è stato rilevato nell'antico «borgo». Segnalo due fibule a disco, decorate, e la fibula cruciforme, del periodo merovingico e raccolte nell'area del fabbricato termale. Un altro contributo che interessa l'Alto Medioevo è quello di U. GRUSS (*Zwei Keramische «Fremdlinge» Reibengraberzeit aus südlichen Baden*), in cui si pongono all'attenzione del lettore due ceramiche «straniere», provenienti da tombe portate alla luce nel sud del Baden. Si tratta di un vaso frammentato recuperato a Bremgarten dalla tomba n. 5, con decorazione a «tacca» (*kerbenverzierung*), databile tra l'VIII e il IX secolo e che trova paralleli nella zona moravo-slovacca. Il secondo esemplare è un recipiente munito di due anse, di tipo mediterraneo (raffrontato con l'anfora tipo «Keay LIII»), proveniente da Wyhlen e databile tra il VI e il VII secolo.

I. AHUMADA SILVA, *La crocetta aurea longobarda dei Musei Provinciali di Gorizia*, «Annali di Storia Isontina», 4 (1991), pp. 117-121.

Dopo una introduzione di carattere generale sulle croci in lamina d'oro, sulla loro decorazione e funzione, l'A. prende in considerazione l'esemplare conservato nei Musei Provinciali di Gorizia, oggi «ricomparso» (quando nel 1981 scrissi al direttore dei Musei, per avere alcuni chiarimenti sul rinvenimento, se n'erano perse le tracce) e che tanta somiglianza trova nella crocetta cividalese scoperta nel 1818, nell'allora «braidia Foramitti». La croce «Foramitti», composta da due lamine sovrapposte, presenta una decorazione a punzone data da nastri intrecciati e terminanti con teste di animali, delimitati esternamente da una perlinatura. L'esemplare di Gorizia è invece formato da ben quattro elementi: i due del braccio verticale sono sovrapposti in modo da far combaciare la decorazione, mentre quelli orizzontali sono tra di loro staccati. Confron-

tando le due crocette l'A. accetta parzialmente la supposizione, largamente accolta dagli specialisti, che esse provengano da un medesimo modano, in quanto se uno dei bracci è simile all'esemplare cividalese, l'altro sembra «particolarmente divergere per la forma delle teste animali».

È assai aifficile dire — dato il pessimo stato di conservazione della crocetta di Gorizia — se i quattro elementi che compongono il monile già in origine fossero stati così assemblati o, piuttosto, per formarlo si siano presi «elementi di recupero». Nessuna notizia, poi, su di essa per determinarne la provenienza.

Sono oggi d'accordo con l'A. nel ritenere la croce aurea ritrovata in territorio Goriziano (avevo corretto una mia precedente opinione in: *Autoctoni e Germani tra Adige e Isonzo nel VI-VII secolo secondo le fonti archeologiche*, «Atti del Congresso Internazionale di Trento» (1982), Bologna 1986, p. 305). Rimango però nella mia convinzione che la «bottega» dove operava l'artigiano orafo doveva trovarsi a Cividale, raggiungendo poi il monile la sua destinazione.

AA.VV., *Fundberichte aus Baden-Württemberg*, 16 (1991), pp. 661.

Del ponderoso volume segnaliamo due scritti di Ursula KOCH (*Humenzzeitlicher Fund von Offenau, Kreis Heilbronn*, pp. 579-583): nel 1969, in occasione di lavori nel terreno di proprietà della Zukerfabrik di Offenau (distretto di Heilbronn) è stato recuperato un vaso in terracotta, dell'altezza di cm. 10,1, di forma biconica e con il fondo piatto. La decorazione del recipiente è data da linee ondulate, incise, entro semplici bordature, tra cui si sviluppano, verticalmente, motivi dati da linee parallele o a canniccio. Il recipiente di Offenau, dopo un suo confronto con altri esemplari in «Murga Stil», provenienti da Dambrice, Wien-Leopoldau, Mözs, Brno-mesto ed altre località, viene assegnato al periodo Unno e posto, cronologicamente, tra il tardo V secolo e i primissimi del VI.

*Alamannische Männergrab von Heilbronn-Böckingen*, pp. 585-591: si ricordano le tombe maschili alamanne, venute alla luce a Heilbronn-Böckingen e quelle effettuate nella zona, in tempi diversi, prendendo nel contempo in esame i reperti più significativi recuperati nelle sepolture. Si tratta delle inumazioni alamanne del V secolo scoperte presso Heidenrain; due altre sono state trovate presso Schollenhalden (VI-VII sec.); tre, sempre alamanne a Klammennäcker-Rangierbahnhof (V sec.); quattro a Jockele in Turnerstrasse (VI-VII sec.) e cinque tardomerovingiche in Klingerberstrasse. Nel territorio sorgeva un castello romano.

Per gli specialisti in stoffe e tessuti segnaliamo il contributo di J. BANCK, sui ritrovamenti tessili effettuati nella fossa scavata per le latrine del monastero agostiniano di Friburgo (*Mittelalterliche Textilfunde aus der Latrinengrube des Augustiner-Kloster in Freiburg i. Br.*, pp. 593-610).

- C. D'ANGELA - G. VOLPE, *Insedimenti e cimiteri rurali tra tardoantico e altomedioevo nella Puglia centro-settentrionale: alcuni esempi*, «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Age», tomo 103, 2 (1991), Roma Tavola rotonda su «La Calabre de la fin de l'antiquité au Moyen Age», pp. 785-826.

G. VOLPE (pp. 785-807) riferisce sui risultati dell'indagine condotta sugli insediamenti rurali dell'*Apulia*, prendendo in considerazione la trasformazione dell'articolazione del paesaggio agrario in età tardoantica. Punto di partenza della ricerca è il quadro dell'assetto economico della Daunia, tra il II sec. a.C. e il I sec. d.C. e degli insediamenti del III-IV sec. d.C. La fattoria di età tardo repubblicana e primo imperiale localizzata a *La Minoia* (scavi 1988), nell'*ager Canusinus*, attiva ancora tra VI e VII secolo, è il primo caso ad essere analizzato dall'A.

Nel Gargano si hanno altri esempi con la villa *Agnuli*, presso il porticciolo di Mattinata, dove esisteva un antico villaggio. Sempre sul promontorio si ricordano ancora le ville di *S. Maria di Merino*, a Vieste, e quella scoperta in località *Avicenna* Piano del Carpino, nell'*ager Uritianus*. Sparse nel territorio si segnalano le ville di *Santannea* di Sannicandro Garganico, *Ordon* località Porto Crusta e *Lavello* località Casa del Diavolo.

Tra il VI e VII secolo tra gli ambienti di queste ville, ormai abbandonate, si inserirono piccoli cimiteri di comunità rurali.

C. D'ANGELA (pp. 807-821) esamina alcune di queste aree cimiteriali che rappresentano la rioccupazione delle antiche ville. Presso quella di *Merino* (Vieste), nel 1950, si portarono casualmente alla luce diverse tombe terragne da cui si recuperarono ceramiche e lucerne di tipo africano, andate in seguito disperse, così come fu devastato il limitrofo sepolcreto di contrada *La Salatella*, con circa 80 tombe ancora visibili, scavate nella roccia.

Sempre negli anni '50 affiorò ad *Avicenna*, nella laguna di Varano, un nucleo cimiteriale: tra i corredi raccolti figurano vetri (un bicchiere a calice e due bottiglie) e ceramiche acrome, decorate a bande rosse. Al costume femminile appartengono orecchini di tipo «a cestello» in oro e argento, simili a quelli rinvenuti nella necropoli di Castel Trosino (Ascoli Piceno) e ancora aghi crinali in osso, armille, anelli, collane e spilloni in bronzo. Da una tomba in muratura provengono invece sei guarnizioni per cintura, in ferro ageminato, con decorazione ad intrecci zoomorfi, definiti di Stile 2 Germanico avanzato e databili al secondo trentennio del VII secolo. Si è ipotizzato che il cimitero possa aver raccolto sia tombe autoctone che longobarde, non escludendo la possibilità che questi oggetti siano giunti al Sud, portati da qualcuno dopo un viaggio al Nord. Mancano però, nelle tombe, le armi, se si esclude una probabile cuspidi di lancia.

Nella contrada *Spineto* fu ritrovata una moneta d'argento attribuita alla zecca di Benevento, dell'epoca di Arichi (592-641). Le fonti documentarie bene attestano, dal canto loro, la presenza longobarda nella zona sin

dalla prima metà del VII secolo e proprio tra Lesina e Varano non mancano significativi toponimi, dati dalla voce «Fara».

Ad *Agnoli* (Mattinata) il VI-VII secolo è presente con alcune sepolture, tra cui una tomba ad *enchytrismos*, rinvenuta nel 1987: si tratta di una deposizione infantile che ha riutilizzato un'anfora di tipo palestinese databile tra la fine del IV secolo e il VII. Da altra tomba alla «cappuccina» — scoperta in un'area ancora da indagare — è stata recuperata una fibula in bronzo, aperta, con terminazione a protomi animali, sulla cui verghetta è incisa l'iscrizione funeraria: + *Lupu biba* (viva). Il reperto è di tradizione tardoantica, frequente però nei contesti tombali del VI-VII secolo, specialmente in Puglia e in Basilicata.

In contrada *Paradiso* a Rutigliano, nel Barese, furono portate alla luce numerose sepolture tra gli anni 1979 e 1983-84. Il materiale raccolto consiste in oggetti di vetro, di ceramica ed elementi d'ornamento personale, tra cui due fibbie per cintura del tipo «Siracusa», orecchini in argento a «cestello». Nella tomba num. 5 è avvenuta una interessante scoperta: accanto ai resti di un bambino era stato deposto un guscio d'uovo, ancora integro, con foro pervio, forse una offerta rituale.

I materiali di *Avicenna* e di contrada *Paradiso* di Rutigliano — conclude d'Angela — caratteristici della popolazione indigena (salvo alcuni pezzi della prima, attribuibili alla presenza longobarda) stanno ad indicare una condizione economica soddisfacente dei gruppi ivi insediati. Una nutrita bibliografia (pp. 822-826) completa, assai bene, l'importante lavoro di ricerca dei due studiosi, noti specialisti del periodo tardoantico-altomedievale dell'Italia del Sud.

AA.VV., *La necropoli altomedioevale ai Voghenza. Studio antropologico multidisciplinare*, Supplemento al volume 68° degli «Atti dell'Accademia di Scienze di Ferrara», a cura di G. Battaglia. Ferrara, 1992, pp. 134.

Le ricerche archeologiche della necropoli altomedievale di Voghenza, effettuate nella proprietà detta «Fondo Tesoro», si sono protratte da 1984 al 1989.

F. BERTI (*La necropoli altomedievale di Voghenza. Relazione dello scavo ed analisi dei contesti*, pp. 15-34, figg. 1-9) dà ampia notizia sui risultati acquisiti nei saggi effettuati (ma non completati) e che hanno portato alla luce complessivamente 64 inumazioni: la profondità delle fosse dal piano di campagna, varia tra i 50 ed i 60 centimetri, rendendole, pertanto, oggetto di disturbo in occasione dei lavori agricoli. Le tombe si presentavano costituite o da semplici fosse o formate da «cassa» laterizia. Il ritrovamento di alcuni chiodi hanno fatto supporre che in alcune fosse il defunto giacesse in una «cassa di legno». Non mi pare molto probabile data la pochezza dei chiodi recuperati — sui quali si basa l'ipotesi dell'impiego di una «cassa» — e la completa assenza di qualsiasi indizio

ligneo che potesse rilevare l'impiego di una bara o di una tavola su cui poteva giacere il morto. Le tombe del cimitero di Voghenza, i cui sepolti appartenevano ad un insediamento rurale (di cui però non si conosce l'ubicazione) hanno restituito pochi e modesti oggetti, deposti accanto al morto in alcune di esse, da ascrivere alla popolazione autoctona ivi operante. Si tratta di due esempi di ceramica (una brocca e un boccale) e di oggetti d'ornamento personale: tra questi segnaliamo uno spillone in argento con crocellina trattenuta da due catenelle, un anello digitale e vari orecchini, ben noti all'archeologia altomedievale, nei tipi «a cappio», ad «anelli» (presenti sia in bronzo fuso che in filo di bronzo), ad «anelli» con pendagli ornamentali, con perla inserita nel gambo, ed infine di forma «lunata» con decorazione. Non mancano i pettini in osso, a doppia dentatura, le collane composte da vaghi di pasta vitrea colorata e decorata, ed alcuni spilloni in bronzo. Il materiale è assegnabile tra il VI secolo e la prima metà del VII. Dobbiamo però rilevare che la bibliografia citata è piuttosto limitata: mancano infatti i numerosi contributi, usciti in questi ultimi anni, sulla cultura materiale delle popolazioni autoctone e sui numerosissimi sepolcreti venuti alla luce nell'arco alpino centro-orientale, dal Trentino, al Bellunese, al Friuli.

Tra il materiale recuperato sono da segnalare cinque monete in bronzo assai deteriorate, cronologicamente da porre, due all'epoca degli Antonini (II sec. d.C.) e tre alla seconda metà del IV secolo d.C. (A.L. MORELLI, *Le monete della necropoli altomedievale di Voghenza*, pp. 47-53). Gli altri contributi sono dovuti a: M. Rippa Bonati, A. Drusini, G. Masini (*La necropoli altomedievale di Voghenza. Presentazione della ricerca osteoarcheologica*, pp. 9-12); G. Battaglia (*Densitometria di reperti ossei nella necropoli di Voghenza*, pp. 57-65); M. Govoni, C. Menini (*Approccio immunoematologico ai reperti ossei della necropoli di Voghenza. Tentativo di determinazione del gruppo ABO*, pp. 69-75); P.N. Scutellari (*Un caso di iperostosi scheletrica idiopatica diffusa (DISH) nei resti di inumato della necropoli altomedievale di Voghenza*, pp. 79-95); A. Drusini, M. Rippa Bonati, G. Masini, C. Maurizio (*Studio antropologico dei resti scheletrici della popolazione di Voghenza*, pp. 89-127). Infine R. Raspadori (*La popolazione altomedievale di Voghenza*, pp. 131-134) propone alcune considerazioni sulla popolazione di quella zona, operante tra il VI-VII secolo (rimane pur egli perplesso sull'incerto significato dei pettini ritrovati tra i cosiddetti «corredi funebri»); dall'esame morfologico dei resti di 36 inumati è stato possibile identificare 10 maschi e 6 femmine, mentre per gli altri 19 l'attribuzione del sesso è assai incerta; il 41% sono adulti di età compresa tra i 21 e i 40 anni, mentre il 31% sono infanti. L'altezza media dei maschi risulterebbe di m. 1,70 (?) quella delle femmine di m. 1,54. A carico dei denti sono state osservate «l'usura delle corone, carie dentarie e riduzione degli alveoli, dovute ad una masticazione prevalentemente da triturazione, propria delle popolazioni ad alimentazione mista, con prevalenza di vegetali». Una popolazione non ricca, quella di Voghenza, stabilmente insediata e dedita ai lavori manuali, propri del ceto rurale.

S. CIGLENEČKI, *Pòlis Norikòn. Poznoantične visinske utrdbe med Celejem in Brežicami*, Podstreda 1992, pp. 89.

Un buon saggio, questo di Ciglenečki, sulle fortificazioni tardoantiche in quota, situate nella zona compresa tra Celje — la romana *Celeia*, città del Norico, posta lungo l'importante via che da Ravenna, per Aquileia, proseguiva alla volta di *Emona* (Lubiana) e *Petovium* (Ptuj) — e il suo territorio. Una opportuna introduzione consente al lettore di comprendere i fatti storici occorsi nella zona, dove viveva e operava una popolazione romano-provinciale (significativi i tanti toponomi con base *Lah*, col significato di *romano*, *romanizzato*) e dove sorsero vari siti fortificati di epoca tardoantica. Numerosi sono i ritrovamenti archeologici, che segnano il corso dei secoli, venuti alla luce: per i secoli V-IX d.C. ricorderò i reperti venuti alla luce a *Gradec* presso *Prapetno*, posta a 900 metri s.l.m. (suggestiva la ricostruzione grafica del villaggio, già abitato nel IV secolo) dove è stata trovata una fibula di forma rotonda, con decorazioni a cerchi oculati, del V secolo, e una fibbia in bronzo, di forma ovale, pur essa decorata e databile al VI secolo. *Rifnik* presso *Šentjur*, a 570 metri s.l.m., situata all'estremità di una piccola valle, poco distante da Celje fu abitata già in epoca tardoantica e risulta frequentata per tutto il VI secolo, come bene testimoniano i reperti, ben noti, raccolti dalle tombe di una vasta necropoli: fibule, orecchini a terminazione poliedrica, a «cestello», fibbie, pettini, monete (tra cui un tremisse dell'imperatore Zeno, 572-574), punte di freccia, di lancia, coltelli, ceramica...

*Vranja* presso *Lipnem*, a 585 metri s.l.m., ha restituito tombe con oggetti appartenuti ad un nucleo di popolazione autoctona ivi operante nel VI secolo. *Svete Gore* a 562 metri s.l.m., le cui tombe sono state datate al VI secolo e tra esse spicca quella del guerriero germanico, armato di lancia, scudo e coltelli. *Tinje* presso *Žusnu*, posta su una altura, a 464 metri s.l.m., ha restituito reperti assegnabili tra il V e il IX secolo, compresi un tremisse dell'imperatore Zeno, coniato nel 480, un sarcofago con croce incisa e ceramica del VI-IX secolo.

*Gradišče* presso *Zbelovska*, posta a 553 metri s.l.m., da cui provengono oggetti che dal IV secolo ci portano al VII con un frammento di orecchino del tipo «ad anelli», così diffuso tra la popolazione romanizzata; ed ancora un puntale per cintura, in bronzo, decorato con la figura di un cerbiatto (VII sec.) e una guarnizione, sempre per cintura, in bronzo e a forma di U, con profilo sagomato e otto fori sul bordo.

Una bibliografia essenziale completa la ricerca dello studioso sloveno.

AA.VV., *Archeologia medioevale*, XIX (1992, pp. 862).

Si segnalano i seguenti contributi: M.G. FIORE CAVALIERI, *La necropoli altomedievale di Casale Madonna del Piano (Castello dei Volsci) - Notizie preliminari*, pp. 507-521. Negli anni 1989-90, a Casale Madonna

del Piano (Frosinone), indagando i resti di una grande villa imperiale del I-II secolo d.C. (complesso conosciuto come «Terme di Nerva») fu individuato un sepolcreto altomedievale inserito nelle costruzioni romane già abbandonate, da collocarsi tra gli inizi del VI e la metà del VII secolo d.C. Queste prime ricerche hanno restituito tredici sepolture multiple per un complesso di circa 165 inumati di ambo i sessi, bambini compresi.

Le tombe erano a forma di cassa rettangolare o trapezoidale e nelle prime otto esplorate erano stati deposti medianente 17-20 cadaveri con numeroso «corredo»; le rimanenti cinque, piuttosto danneggiate, contenevano meno inumati e scarso corredo.

Il materiale recuperato dalla tomba numero 2 era composto da ben 21 recipienti in terracotta: brocchette (parte con decorazione a pettine con fasce di linee orizzontali e ondulate) e ollette. Tra gli ornamenti personali erano presenti un paio di orecchini in argento e parte di altri in bronzo nonché un esemplare del tipo «ad anelli», in bronzo, così diffuso nell'area alpina centro-orientale della Penisola; una fibula in bronzo, munita di ardiglione, con le estremità ripiegate indietro (tipo «Omega») e ancora un paio di orecchini in oro, una ampolla di vetro e una brocchetta, pur essa di vetro.

Dalla tomba numero 8 sono state raccolte brocche, olle e orcioli in terracotta, un balsamario in vetro celeste, otto elementi di cintura maschile, in bronzo (due puntali a forma di U, quattro placchette rettangolari con borchiette ad orlo zigrinato; altra placca decorata) e una fibula in bronzo, di forma circolare.

Gli oggetti d'ornamento femminile vengono, giustamente, considerati prodotti dall'ambiente locale, con qualche impronta bizantineggiante (orecchini in oro e argento, granulazioni perlinate): la loro datazione è posta tra il VI e VII secolo. Le guarnizioni per cintura presentano, invece, affinità notevoli con i dieci elementi venuti alla luce in una tomba di Verona, nei pressi della chiesa della SS. Trinità (VII secolo). Allo stesso ambito culturale locale si possono collocare i recipienti in terracotta. I sepolti, di certo, appartenevano ad una comunità rurale operante nella zona.

A. CAPODANNO - A. SALERNO, *Nota preliminare sugli scavi della Grotta di San Michele ad Olevano sul Tusciano (SA)*, pp. 549-566.

La grotta di S. Michele Arcangelo (o grotta dell'Angelo) è situata, a circa 600 metri di quota, lungo i primi dirupi sud-occidentali dei Monti Piceni in comune di Olevano sul Tusciano (prov. di Salerno). All'interno della grotta, a cui si accede attraverso una porta sul cui stipite è incisa l'iscrizione A.D. 1843, mediante un'ampia scalinata si giunge ad uno spiazzo di forma semicircolare, protetto da balaustra. Da qui, per una lunghezza di circa 200 metri, si sviluppa una serie di cappelle attestate già nella seconda metà del IX secolo, epoca in cui l'*Itinerarium Bernardi Monaschi* documenta in loco una comunità monastica retta da un abate.

Saggi di scavo furono condotti, tra la fine del 1991 e il gennaio 1992, per accertare l'esistenza di un insediamento preistorico, segnalato già da numerosi reperti raccolti in superficie. I risultati di scavo confermarono una frequentazione preistorica dal Neolitico Medio al Bronzo Finale. Continuando le indagini all'interno della prima cappella, si mise alla luce un battuto pavimentale di malta risalente all'alto medioevo e si raccolsero frammenti di ceramica e un *folles* bizantino, in bronzo, con i busti degli imperatori Costantino VII e Zoe, emesso dalla zecca di Costantinopoli tra il 914 e il 919 d.C. Un altro *folles* bizantino si raccolse invece nel quadrato 108: pur esso in bronzo con il busto dell'imperatore Romano I, emesso dalla zecca di Costantinopoli tra il 931 e il 934 d.C. assieme ad un frammento fittile di ansa di recipiente da assegnare all'alto medioevo.

In questo sito vennero portate alla luce alcune tombe, prive di corredo, che con ogni probabilità appartengono agli inizi dell'insediamento monastico. Nel quadrato 47 sono stati messi in evidenza le strutture murarie di due grandi ambienti, comunicanti tra loro, affiancati da altri locali. Dai dati emersi nelle due campagne di scavo si può stabilire che l'insediamento monastico nella grotta avvenne fra l'VIII e il IX secolo, con cappelle, ambienti e necropoli. Dopo l'abbandono del sito da parte dei monaci, tra il XII e il XIII secolo, la grotta ebbe a subire ulteriori interventi, con grave alterazione della primitiva fisionomia, nel corso del 1800, epoca in cui si costruì la scalinata di accesso, unitamente all'emiciclo intorno alle cappelle.

AA.VV., *...in ecclesia Divi Georgii*, Udine 1992, pp. 109, 80 illustrazioni, con presentazione di A. Mizzau, premessa di C. Conti e prefazione di P. Lopreato.

Prezioso contributo per lo studio dei risultati, sinora ottenuti, nelle campagne di scavo — iniziate nel 1988 — effettuate all'interno della chiesa di S. Giorgio di Nogaro. Sulle «*Testimonianze paleocristiane «ad undecimum» sull'Annia e sulla pieve di S. Giorgio di Nogaro*», scrive con la consueta competenza G. CUSCITO (pp. 15-22), mentre D. FRANGIPANE prende in considerazione, opportunamente, i documenti d'archivio dell'antica chiesa di S. Giorgio (pp. 25-41). Sullo scavo archeologico e sui materiali raccolti, i contributi sono di: M. LAVARONE (pp. 45-52). Interpretando i dati emersi, l'A. distingue le varie fasi di costruzione, ricostruzione e ristrutturazione che l'edificio sacro ebbe a subire dal VI al XVI secolo, epoca in cui la chiesa fu ampliata. Per le nostre «*Schede*» di particolare importanza sono la I Fase (V sec.) e la II (VI-VII sec.). I resti murari, in parte ben conservati, della fase costruttiva iniziale, sono limitati all'area est e presentano un manufatto semicircolare con resti di pavimentazione musiva, caratterizzata da tessere nere nella decorazione geometrica, la cui datazione viene posta tra la fine del IV secolo e il VI.

Non credo, però, che l'abbandono dell'edificio cultuale si debba alla «calata dei Longobardi» che, nel 568 occuparono la nostra regione.

La II Fase edilizia (VI-VII sec.) prevede una chiesa di dimensioni ridotte e che non si sovrappone alla precedente basilica. Di questa fase sono state portate alla luce poche tracce dell'area presbiteriale, con resti di pavimentazione in mattoni. Tre focolari sono stati individuati sopra l'abside paleocristiana, connessi con residui di cenere, carbone e frammenti di ceramica grezza comune: si pensa che essi appartengano alla fase preliminare dei lavori di costruzione del secondo edificio, nel corso del VI secolo.

A.M. TERMINI prende in considerazione i vetri recuperati nello scavo (si sono aperti circa 160 metri quadrati) e tutti di epoca rinascimentale (pp. 55-58) e i resti di ceramica invetriata, databile tra il XIV secolo ed il XVII (pp. 61-66).

M. FASANO (pp. 69-77) analizza invece, il vasellame in ceramica grezza: si tratta di un gruppo omogeneo riferibile a 9 olle e a 3 catini, recuperato tra i resti dei focolari. I manufatti, realizzati al tornio, sono in argilla grossolana, impura e cronologicamente possono essere assegnati tra il VI e l'VIII secolo. I reperti metallici raccolti sono esaminati da G. CASSANI (pp. 79-89) si tratta di ben 179 oggetti in ferro, bronzo, argento, argento dorato e osso relativi alla funzione di culto e sepolcrale, databili tra il XIII e XVIII secolo.

M. BUORA, dedica il suo contributo ai «*Reperti tardo-antichi*» (pp. 91-93): si tratta di una fibula frammentaria romana, ad «arco laminare», datata tra la fine del II secolo e la fine del III. Il secondo reperto, pure frammentato, è dato da una fibbia rotonda «con protuberanze» che trova ampio riscontro nell'area alto-adriatica. È databile al VI secolo.

Infine M. LAVARONE (pp. 97-109) esamina le monete raccolte nell'area dello scavo: sono 90 esemplari, più alcune medaglie di tipo votivo, prodotte da varie zecche, anche straniere, che dal XIV secolo, con un denaro del patriarca Bertrando, arrivano al XX secolo, con 5 centesimi di Vittorio Emanuele III, re d'Italia. Alle analisi dei reperti seguono, naturalmente, i relativi cataloghi. Un buon lavoro d'*équipe*, non c'è dubbio, che fa indubbianamente onore alla Associazione culturale Sangiorgina.

G. BERGAMINI - C. DONAZZOLO CRISTANTE, *Udine illustrata*. La città e il territorio in piante e vedute dal XV al XX secolo Editoriale Programma e Istituto per l'Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia, Padova, 1992.

Sembrava che la serie di opere pubblicate nel 1983 per celebrare il millenario del primo documento in cui appare il toponimo *Udine* (ricordo in particolare i cinque volumi editi da Casamassima, col patrocinio della Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone, il libro *Udine, tra storia e leggenda, nell'arte e nell'iconografia*, a cura del Comune, il catalogo della mostra *Udine, piante e vedute*, realizzato dai Musei civici, e l'impresa a più mani *Udine un millennio*, pubblicata da Lorenzini), cui si aggiunsero nel 1986 la *Guida di Udine* di Buora e nel 1990 la monografia sul Castello, avessero ipotecato ogni eventualità futura di riprendere, almeno per qualche decennio, l'argomento. Ciò non solo per l'autorità degli specialisti coinvolti nelle varie operazioni, ma anche perché il ventaglio di studi era stato condotto con assoluto rigore metodologico e con capillari ricerche archivistiche.

Il volume *Udine illustrata. La città e il territorio in piante e vedute dal XV al XX secolo* (pp. 195, con numerose illustrazioni a colori e in nero), uscito un po' in sordina nel dicembre dello scorso anno, con la firma di Giuseppe Bergamini e Cristina Donazzolo Cristante, viene a smentire clamorosamente le previsioni di cui sopra e non ha nulla da invidiare agli scritti citati. L'ampia introduzione è «gestita» da Bergamini, direttore dei Musei civici di Udine e noto storico dell'arte, autore di decine di volumi (si elencano in particolare l'edizione ragionata del «Cavalcaselle», i cataloghi delle mostre della Miniatura, della Civiltà friulana, degli «Ori e tesori d'Europa», le monografie sulla Dreossi, sul Pilacorte e su Carlo da Carona, la Storia dell'Arte del Friuli-Venezia Giulia (in collaborazione con Tavano), il volume sui Palazzi di Udine (pure in collaborazione) e centinaia di contributi).

Il compito di Bergamini non appariva facile, proprio perché la tematica era inflazionata, con scandagli in senso orizzontale e verticale, e ormai ripulita da qualsiasi problematizzazione critica. Non c'erano alternative: o esporre un profilo storico in chiave di verbosa ridondanza «accademica», oppure tentare una «controlettura» delle vicende udinesi, in termini quasi romanzati, spaziando nei territori dell'arte, dell'economia, della vita popolare, della cronaca spicciola, con una angolazione frizzante e aneddotica.

Bergamini opta per la seconda soluzione, che comporta anche l'uso di un linguaggio non paludato e declamatorio, ma schietto e persuasivo. Se il filo conduttore del testo gravita sull'imponente nucleo di stampe, il volume è vivacizzato e reso gradevole dalle continue incursioni su episodi apparentemente marginali, ma carichi di risonanze topiche, associate con la particolare temperie locale. A monte, c'è quindi un lavoro di dissodamento e riordino di tanti lustri, proprio perché è più facile seguire le coordinate storiche di un discorso consolidato, anziché estrapolare da un serbatoio immenso di notizie quelle più pertinenti e attuali. E ciò senza compromettere la valenza scientifica della ricerca, che si misura continuamente con le metodologie interdisciplinari più avanzate. Ne esce un «ritratto» di Udine non oleografico o consumistico, ma incisivo e brillante, umano e sorridente.

Qualche esempio. Bergamini si sofferma sulle due rogge, che attraversano il capoluogo (si tratta di acque imbrigliate dal torrente Torre presso Zompitta); vengono citate per la prima volta in un documento del 1171. Esse non hanno ancora rivelato il segreto della loro origine, certamente connessa col proposito di

lanciare, come terza capitale, il polo nascente di Udine, che, per la sua centralità, avrebbe meglio obbedito alle mutate condizioni storiche e politiche. È ovvio che senza acqua non ci può essere vita e tanto meno una vita da metropoli! Fin qui il dato oggettivo, piuttosto arido e inconsistente. Bergamini lo anima e lo ravviva avvicinando in silenzio i due corsi d'acqua, cogliendone brani di vita autentica, spessori popolari di matrice locale: il canto del mugnaio e il rumore assordante del battiferro, il gran pavese dei tintori e il lezzo acre del conciapelle. L'inquinamento delle rogge era punito severamente. Vi incappò — avverte l'autore — anche Giovanni da Udine, che fu allievo prediletto di Raffaello, colpevole di aver lavato «i bigatti nella roja» (i bigatti erano gli scarti dei bozzoli).

Contraddittorie sono le notizie sul «Zardin grande»: il Boccaccio, che vi ambienta una delle sue novelle, lo vede «pieno di verdi erbe, di fiori e di fronzuti alberi», mentre altri lo ricordano come un laghetto destinato agli svaghi barcaioli dei patriarchi di Aquileia. Puntuale è la cronistoria degli interventi ottocenteschi, intesi a trasformare l'area in un «luogo di pubblico passeggio». Converrà ricordare che anche nel nostro secolo furono numerosi i concorsi di idee e i progetti per un salto di qualità del «Zardin», oggi piazza 1° Maggio, ma senza esito. Ed ecco un gustoso *scoop*. «Intorno al 1530 ... il duca Urbino, generale della Repubblica Veneta, trovandosi a Udine con il suo ingegnere, insistette presso il consiglio comunale perché la piazza (della Libertà) venisse allargata e sopraelevata rispetto al piano della sottostante strada, suggerì anche che venisse costruita una chiesa, a sostituire quella da demolirsi, ed un arioso loggiato da contrapporre alla maestosità del Palazzo Comunale.

Nel 1531 quindi, crollata in parte la chiesa per l'abbandono e per le intemperie, il comune, senza chiedere consenso all'autorità ecclesiastica, fece abbattere ciò che ancora stava in piedi. Non l'avesse mai fatto: per tale demolizione sacrilega la città fu senz'altro colpita d'interdetto. Nè ragioni, nè istanze, nè il dolore e il generale sgomento valsero ad ottenerle indulgenza; perciò nel 1535, impensierito per la salute delle anime esposte a sempre maggior pericolo dall'ostinarsi nel peccato, il Comune si risolse a deliberare la ricostruzione della chiesa, provvedendo alla deficienza del denaro col sospendere per tre anni lo stipendio ai propri impiegati, i quali così si videro capitare addosso un secondo non so se peggiore interdetto» (Battistella).

Segue una precisa e documentata relazione sulle vicissitudini della Loggia del Lionello. Bergamini lamenta come manchi qualsiasi fonte pittorica o grafica che tramandi lo stato del monumento prima che il capomastro Pietro Bagatella provvedesse all'apertura di tutti gli archi del pianoterra, in parte rimasti chiusi fino al Seicento. L'autore omologa la sua galoppata lungo i secoli con l'intero corpus delle stampe, facendo pure ricorso a particolari tratti da dipinti e avvalendosi anche di quattro disegni di Giuseppe Morelli, cui lo stesso autore ha dedicato altri, illuminanti studi.

Sintetico, ma efficace ed esauriente è il capitolo relativo a «Il territorio», dove si evidenziano le capitali di Aquileia romana e cristiana, di Cividale longobarda, la fortezza veneziana di Palmanova, il porto-fortezza di Marano Lagunare, l'umanistica San Daniele, ecc. Dal racconto veniamo a sapere fra l'altro che anche Latisana possedeva un porto, dal quale salpò per l'Ungheria il condottiero Pippo Spano; che il vicino centro di Precenico, posto sulla riva dello Stella, fu donato all'ordine dei Cavalieri di Santa Maria dei Teutonici; che l'architetto padovano Giuseppe Jappelli vi realizzò un giardino modello.

Naturalmente molto sarebbe ancora da dire. Questi non sono che alcuni flash, «scattati» per promuovere l'interesse della scuola e dei giovani. Non a caso Bergamini è stato per lungo tempo «uomo di scuola» e come tale sa coniugare

felicemente l'esigenza didattica e divulgativa col rispetto che la cultura impone. Senza compromessi.

Come si è accennato, alla stesura del volume, affianca Bergamini la dottoressa Cristina Donazzolo Cristante, conservatore dei Musei civici di Udine (sezione disegni e stampe, fototeca e biblioteca d'arte), che collabora col Dizionario biografico degli Italiani della Treccani ed è autrice di studi e cataloghi riguardanti in particolare l'Ottocento e la storia della fotografia. Massima esperta locale di stampe, la Donazzolo in tale veste si è occupata del corredo iconografico dell'opera, con l'apparato didascalico, le schede scientifiche e le biografie degli artisti. Rispetto al corpus incisivo alla mostra udinese del 1983, le aggiunte sono modeste: un foglio con *Sant'Eugenio martire* del trentino Alberto Pacis (vi appare una visione sommaria di Udine) e una stampa che illustra le poesie di Pietro Zorutti, sullo sfondo della piazza Contarena (oggi Libertà), opera di Gatteri-Travani. Da aggiungere una veduta della suddetta piazza e del castello, olio di L. von Klenze, Monaco 1850.

Per quanto riguarda il territorio, il discorso ci porterebbe lontano. È auspicabile che la mostra annunciata nel 1983 («Il Friuli nella cartografia») trovi finalmente attuazione, anche se, nel frattempo, è stata realizzata a Trieste la rassegna «Theatrum Adriae», legittimata dall'autorità del prof. Luciano Lago (ma sono certo che la brava dottoressa Donazzolo ha già accantonato alcuni rari inediti).

Avvertiva il prof. Bruno Molaioli, direttore generale delle antichità e belle arti: «preferisco un'opera di schedatura, anche se modesta, all'ennesima monografia (inutile o quasi) su Raffaello». Quindi, Bergamini e la Donazzolo hanno fatto centro.

Per concludere, è giusto ricordare che il volume, in veste particolarmente curata, esce per conto dell'editoriale Programma di Padova e dell'Istituto per l'Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia.

Il rilancio di quest'ultimo, benemerito per tantissime operazioni culturali, con la guida sapiente di Ezio Terenzani, potrebbe contrassegnare una nuova stagione per l'editoria regionale.

Aldo Rizzi

*Carte dell'Archivio Capitolare di Udine, 1 (1282-1340)*, a cura di Cristina Moro, pres. di Silio P.P. SCALFATI, Udine, Del Bianco 1991, XXXIV-250. (Collana dell'Istituto di Storia. Università di Udine. Monumenta Ecclesiae Utinensis).

La pubblicazione ad opera di Cristina Moro delle carte dell'Archivio Capitolare di Udine, relative agli anni dal 1282 al 1340<sup>(1)</sup>, cui seguirà la pubblicazione di altri lavori analoghi, consentiranno di condurre studi e di fare interessanti considerazioni sulla storia friulana. Il lavoro, condotto con rigore scientifico, contiene 107 documenti, che vanno dal 9 aprile 1282 al 17 marzo 1340. Sono documenti rimasti finora inediti e che sono tra i più antichi conservati presso

<sup>(1)</sup> *Carte dell'Archivio Capitolare di Udine. 1. (1282-1340)*, a cura di CRISTINA MORO, pres. di Silio P.P. SCALFATI, Udine, Del Bianco 1991. (Collana dell'Istituto di Storia. Università di Udine. Monumenta Ecclesiae Utinensis).

felicemente l'esigenza didattica e divulgativa col rispetto che la cultura impone. Senza compromessi.

Come si è accennato, alla stesura del volume, affianca Bergamini la dottoressa Cristina Donazzolo Cristante, conservatore dei Musei civici di Udine (sezione disegni e stampe, fototeca e biblioteca d'arte), che collabora col Dizionario biografico degli Italiani della Treccani ed è autrice di studi e cataloghi riguardanti in particolare l'Ottocento e la storia della fotografia. Massima esperta locale di stampe, la Donazzolo in tale veste si è occupata del corredo iconografico dell'opera, con l'apparato didascalico, le schede scientifiche e le biografie degli artisti. Rispetto al corpus incisivo alla mostra udinese del 1983, le aggiunte sono modeste: un foglio con *Sant'Eugenio martire* del trentino Alberto Pacis (vi appare una visione sommaria di Udine) e una stampa che illustra le poesie di Pietro Zorutti, sullo sfondo della piazza Contarena (oggi Libertà), opera di Gatteri-Travani. Da aggiungere una veduta della suddetta piazza e del castello, olio di L. von Klenze, Monaco 1850.

Per quanto riguarda il territorio, il discorso ci porterebbe lontano. È auspicabile che la mostra annunciata nel 1983 («Il Friuli nella cartografia») trovi finalmente attuazione, anche se, nel frattempo, è stata realizzata a Trieste la rassegna «Theatrum Adriae», legittimata dall'autorità del prof. Luciano Lago (ma sono certo che la brava dottoressa Donazzolo ha già accantonato alcuni rari inediti).

Avvertiva il prof. Bruno Molaioli, direttore generale delle antichità e belle arti: «preferisco un'opera di schedatura, anche se modesta, all'ennesima monografia (inutile o quasi) su Raffaello». Quindi, Bergamini e la Donazzolo hanno fatto centro.

Per concludere, è giusto ricordare che il volume, in veste particolarmente curata, esce per conto dell'editoriale Programma di Padova e dell'Istituto per l'Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia.

Il rilancio di quest'ultimo, benemerito per tantissime operazioni culturali, con la guida sapiente di Ezio Terenzani, potrebbe contrassegnare una nuova stagione per l'editoria regionale.

Aldo Rizzi

*Carte dell'Archivio Capitolare di Udine, 1 (1282-1340)*, a cura di Cristina Moro, pres. di Silio P.P. SCALFATI, Udine, Del Bianco 1991, XXXIV-250. (Collana dell'Istituto di Storia. Università di Udine. Monumenta Ecclesiae Utinensis).

La pubblicazione ad opera di Cristina Moro delle carte dell'Archivio Capitolare di Udine, relative agli anni dal 1282 al 1340<sup>(1)</sup>, cui seguirà la pubblicazione di altri lavori analoghi, consentiranno di condurre studi e di fare interessanti considerazioni sulla storia friulana. Il lavoro, condotto con rigore scientifico, contiene 107 documenti, che vanno dal 9 aprile 1282 al 17 marzo 1340. Sono documenti rimasti finora inediti e che sono tra i più antichi conservati presso

<sup>(1)</sup> *Carte dell'Archivio Capitolare di Udine. 1. (1282-1340)*, a cura di CRISTINA MORO, pres. di Silio P.P. SCALFATI, Udine, Del Bianco 1991. (Collana dell'Istituto di Storia. Università di Udine. Monumenta Ecclesiae Utinensis).

l'Archivio Capitolare di Udine. Tutti sono stati redatti ad Udine, ad eccezione di quello che porta il n. 10, datato 1301, che non porta il luogo dove fu scritto, ed il n. 104, datato Aquileia 23 marzo 1339. Si tratta di documenti privati tra i quali prevalgono 48 testamenti, seguiti da 37 atti di vendita, 12 locazioni, 3 donazioni, 1 fideiussione, 2 strumenti di possesso, 1 atto di divisione di una casa, 1 permuta, 1 promessa, 1 sentenza, consegna di livello.

La presentazione è di Silio P.P. Scalfati, la introduzione di Cristina Moro. Il volume inaugura la collana *Monumenta Ecclesiae Utinensis*, diretta da Luigi De Biasio e da Silio P.P. Scalfati, con la quale si vogliono mettere a disposizione degli studiosi fonti documentarie della chiesa udinese e di area friulana. Nell'introduzione la curatrice descrive l'Archivio Capitolare, traccia brevemente l'evoluzione del Capitolo, quindi descrive documenti trascritti, facendo varie considerazioni su alcuni di essi. Seguono gli indici dei rogatori dei documenti, degli antroponimi, dei toponimi, dei santi, chiese ed enti ecclesiastici ed infine delle cose notevoli. L'esame dei documenti contenuti nel presente volume mi ha consentito di conoscere alcuni particolari relativi agli anni decisivi per la trasformazione di Udine da borgo annesso al castello a centro urbano. L'inizio dello sviluppo del centro risale ai primi anni del secolo XIII. Nel 1210 Udine andava aumentando e concedeva la cittadinanza alla famiglia Andriotti ed ai cividalesi signori d'Orzone (2). Il patriarca Bertoldo di Andechs predilesse il castello e la terra cui concesse vari privilegi e soprattutto, nel 1223, il diritto di tenere il mercato alle falde del colle, dove ancora si trova Mercatovecchio, il cui toponimo ricorda l'antica destinazione del terreno. Intorno al 1236, essendo la popolazione già numerosa, la nascente città fu divisa in cinque quartieri, alcuni posti all'interno delle mura, altri nei borghi esterni (3). Accanto alle concessioni tese a favorire lo sviluppo economico e politico del centro, che si stava avviando decisamente a diventare urbano, il patriarca si preoccupò di assegnare a Udine anche un ruolo più cospicuo di quello ricoperto fino ad allora in campo religioso, trasferendovi il Capitolo di Sant'Odo-rico, iniziando la costruzione della nuova chiesa di S. Maria (l'attuale Duomo) e rendendo il centro, che ormai aveva acquistato importanza, indipendente dall'arcidiaconato (4). Infine il patriarca Bertoldo mostrò di preferire di soggiornare a Udine piuttosto che negli altri luoghi del Patriarcato (5), anche se non vi stabilì la sede patriarcale. Aquileia continuava ad essere la capitale del Friuli ed il patriarca vi si recava ancora, specialmente a Pasqua e a Natale, dato che in tale città si trovava la cattedrale nella quale, nella sua qualità di vescovo, doveva officiare le cerimonie più importanti dell'anno liturgico. Nel resto dell'anno i patriarchi, e così anche Bertoldo, soggiornavano nelle varie città (Cividale, Gemona), terre (Udine, Venzone, Sacile) e castelli (6). Le opportunità di vario tipo che il nuovo centro offriva, attirò nuove persone, che, abbandonati i loro paesi e le loro città d'origine, si portarono a Udine. Doveva trattarsi di uomini intraprendenti, pronti a cogliere le possibilità che una nuova piazza offriva ad operatori desiderosi di realizzare

(2) FRANCESCO MANZANO di, *Annali del Friuli*, II, Udine 1858, p. 12. La notizia è tratta da MARCANTONIO NICOLETTI, *Vita del patriarca Volfker*, autografo posseduto da F. di Manzano.

(3) MANZANO, *Annali*, II, p. 322. Notizie tratte da GIAN FRANCESCO PALLADIO DEGLI OLIVI, *Istoria della Provincia del Friuli*, Udine 1660.

(4) PIO PASCHINI, *Storia del Friuli*, I, Udine, Ed. Aquileia 1953, pp. 337-338.

(5) MANZANO, *Annali*, II, p. 360.

(6) PASCHINI, *Storia*, p. 346, n. 23.

progetti, che nei loro luoghi d'origine, troppo piccoli, o i cui spazi erano già occupati, non era possibile concretizzare. L'attrattiva era certamente forte, tanto che gli statuti ricordarono che nessun servo di masnada avrebbe potuto possedere terra entro il fossato; si trattava certamente di una norma di carattere generale, tendente ad evitare che i servi della gleba abbandonassero la terra, ma mi pare significativo il fatto che venisse richiamata (7).

Gli ampliamenti della seconda cinta di mura risalente all'ultimo quarto del XII secolo, che subì dapprima allargamenti parziali, cui alla fine del sec. XIII seguì la costruzione di una nuova, racchiudente una superficie quasi doppia della precedente sono una chiara indicazione della necessità di avere sempre maggiore spazio a disposizione per nuove costruzioni (8).

Una spia dell'aumento della popolazione e della sua cresciuta necessità di assistenza religiosa è data dalla costruzione di chiese; fino alla fine del sec. XII Udine ne contava tre, nel sec. XIII ne furono aggiunte otto, nel sec. XIV ne vennero erette quattordici, spesso alcune trovarono spazio fuori dalle cinte murarie, come avamposti in attesa di essere inglobate entro nuove mura (9).

I vecchi studi di Battistella ci dicono che il Friuli nel secolo XIII fu meta di Toscani e di Lombardi (10). Lombardi e Toscani si incontrano anche nelle carte di cui mi sto ora occupando. Ma i nuovi venuti non erano provenienti solo da luoghi lontani.

Nell'atto di vendita redatto a Udine il 19 aprile 1282 (n. 1) (11), si incontrano Valter «qui fuit de Flumignano», Martino fabbro «qui fuit de Risanò», Iacopo figlio «Marconis de Pasillano», Stefano fabbro de Utino «qui fuit de Faganea», Marcucio «de Utino qui fuit de Batalga» ecc. Si tratta di persone inurbate da piccoli centri, spesso villaggi della pianura circostante a Udine. Alcuni sono Udinesi di prima generazione, altri lo sono di seconda. Ma continuando nella lettura dei documenti troviamo anche nomi di persone provenienti dalle città friulane, che fino ad allora avevano rappresentato centri interessanti dal punto di vista economico e che avevano offerto — e certamente offrivano ancora — possibilità di lavoro.

Nel documento redatto il 31 gennaio 1309 (n. 15), troviamo Giovanni figlio di Covatto da Cividale, in un altro, del 22 luglio 1310 (n. 16), Rodulfucio albergatore «qui fuit de Civitate Austria» (Cividale) e Pietro del fu Nicolussio «de Civitate» (Cividale). Il 12 ottobre 1320 troviamo quale testimonia «Nicolao de Mançinello filio olim Laurencii de Alsida» (n. 39). Troviamo anche qualche appellativo già diventato cognome. Il 31 gennaio 1292 compare «Iacobo Cargnello

(7) GINO CAPORIACCO di, *Udine. Appunti per la storia*, Udine, Arti Graf. Friulane 1976, p. 54.

(8) FRANCESCO TENTORI, *Udine: mille anni di sviluppo urbano*, Udine, Casamassima 1982, pp. 181-207.

(9) TENTORI, *Udine*, pp. 283-297, tabella a p. 308.

(10) ANTONIO BATTISTELLA, *I Toscani in Friuli e un episodio della guerra degli Otto Santi*, Bologna 1898. ANTONIO BATTISTELLA, *I Lombardi in Friuli*, in «Archivio storico lombardo», XXXVII, fasc. XXXVIII, pp. 297-372. Un recente convegno ha precisato alcuni aspetti della immigrazione toscana in Friuli, *I Toscani in Friuli. Atti del convegno. Udine 26-27 gen. 1990*, Firenze, L.O. Olschki 1992.

(11) I documenti verranno citati nel testo, con la lettera n. seguita dal numero posti tra parentesi tonde.

de burgo inferiori de Utino» (n. 5) dove l'aggettivo «Cargnello» usato per indicare una persona che viene poi detta essere «de burgo inferiori de Utino» non può indicare il luogo di provenienza, ma è già un termine staccato da questo. Potrei continuare con citazioni di questo tipo, ma ritengo che siano sufficienti quelle che ho riportato.

L'espansione della città avvenuta a cominciare dai primi decenni del sec. XIII è indice della crescita demografica, non certamente dovuta soltanto alla prolificità degli abitanti. La maggior parte delle persone, i cui nomi si leggono nei documenti, sono artigiani, le descrizioni delle proprietà che sono oggetto di transazioni, indicano la presenza di piccoli, meglio ancora di piccolissimi proprietari, quali dovevano essere le persone giunte da poco nella nuova terra.

Indice della vitalità economica e sociale di un qualsiasi centro non è soltanto l'aumento della popolazione, ma anche la mobilità degli abitanti, che si dimostra anche con i cambi di mestiere nelle famiglie, che in località statiche, hanno la tendenza a diventare tradizionali. Ho fatto uno spoglio dei nomi di persone delle quali è indicata la professione o il mestiere esercitato, seguito dal nome e dal mestiere paterni. I documenti riportanti dati utili in questo senso sono trentatre (nn. 5, 8, 19, 23, 26, 32, 38, 40, 41, 46, 47, 49, 50, 63, 68, 70, 76, 77, 78, 80, 81, 82, 85, 90, 94, 102), alcuni nomi però si trovano in più di un documento (nn. 25, 26, 76, 77, 78). Si tratta infatti per lo più di testimoni, che venivano invitati a presenziare alla stesura di atti che i notai redigevano in un ambito locale piuttosto ristretto.

In quattordici casi il figlio esercitava la professione del padre (nn. 19, 23, 38, 41, 46, 63, 68, 76, 77, 78, 82, 90, 94, 102), mentre tredici figli non seguirono le orme paterne, ma praticarono un mestiere diverso da quello del genitore (nn. 5, 8, 26, 32, 38, 40, 47, 49, 50, 70, 76, 77, 78, 80, 94).

Due sono figli di preti: «Martinus filius presbiteri Hermani Sbroade» (n. 26) e «Nicolaus cerdo filius presbiteri Iacobi de Murutio» (nn. 49, 50). Del primo non viene riportato il mestiere, ma, poiché non ha la qualifica di «presbiter», è evidente che non avesse seguito le orme paterne, perciò ritengo di averlo collocato giustamente tra quelli che non esercitarono la professione del padre.

Il concubinato dei preti si protrasse in maniera abbastanza evidente fino al Concilio di Trento, che regolò definitivamente la questione del celibato sacerdotale. Per quanto concerne l'ambito friulano vi sono alcuni studi<sup>(12)</sup>. Nell'aprile 1340 fu annullato il matrimonio di una donna, che si era maritata a un tale senza sapere che fosse un sacerdote. Questi fu condannato a risarcire la donna<sup>(13)</sup>.

In Friuli non sono state condotte ricerche sui figli di preti, anche se vi è memoria di parecchi di essi. Sull'argomento ci sono studi, relativi ad altri luoghi, dai quali risultano dati interessanti circa i preti ed i loro figli, in relazione alla società nella quale vivevano — e che non li rifiutava — ed anche nei rapporti con le autorità ecclesiastiche dalle quali dipendevano quei padri, che pure si trovavano in situazione irregolare<sup>(14)</sup>.

<sup>(12)</sup> ANTONIO BATTISTELLA, *Un'adunanza per sradicare il celibato ecclesiastico*, in «Memorie Storiche forogiuliesi», XIX (1923), pp. 230-231. Viene riportato e commentato il documento 523, tratto dalla raccolta di GIAN DOMENICO CICONI.

<sup>(13)</sup> ANTONIO BATTISTELLA, *Matrimoni in Friuli*, Cividale, Fulvio 1910, p. 10. (Nozze Cucavaz-Calderari).

<sup>(14)</sup> GABRIELLA ROSSETTI, *Il matrimonio del clero nella società altomedioevale*, in «Il

In Toscana si sono fatte indagini, dalle quali risulta che generalmente la cosa non suscitava scandalo tra i fedeli e che neppure i confratelli o i superiori davano grande peso a tali situazioni<sup>(15)</sup>.

Dai due esempi trovati nei documenti esaminati, ed in particolare dal primo — ma due rondini non fanno primavera — possiamo dedurre che i preti non fossero in grado di sistemare loro figlioli in modo economicamente favorevole.

Dai documenti possiamo trarre anche altre considerazioni circa i mestieri di famiglia. Troviamo due fratelli «cerdones» (n. 40), altri due «spatarii» (n. 24), la figlia di Leonardo del fu Stefano «molendinari» sposò Stefano «molendinari», (n. 85) mentre la figlia di Varnerio «inferator» di Udine maritò Pietro «calcifex de villa superiori Utini» (nn. 33, 34). Forse nel primo caso anche il padre di Leonardo era mugnaio (non l'ho conteggiato in mancanza di un riferimento esplicito) e forse la figlia sposò un collega del padre, o se lo portò in casa per continuare l'attività della famiglia.

Ho notato che, mentre alcuni figli di udinesi vengono indicati come figli del «magister», cui segue il patronimico, tale qualifica non è mai apposta a persone provenienti da località diverse da Udine. Ritengo di poter fare due ipotesi: o ai non udinesi non si riconosceva il diritto di essere considerati maestri, o nei centri minori le corporazioni non erano organizzate (ma non tutti sono centri minori, pensiamo a Cividale, Gemona, Venzone), o gli immigrati erano figli di persone al di fuori delle corporazioni e si erano portati nel centro che si stava sviluppando, per trovare occasioni di lavoro e di inserimento in attività più redditizie di quelle che avrebbero dovuto seguire nell'ambiente natio. Infine si può pensare che tutti coloro che omettevano di menzionare la professione paterna — fossero udinesi o no — lo facessero perché il mestiere dei padri era troppo modesto, vago, o non significativo.

In conclusione possiamo dire che la mobilità era abbastanza alta, poiché si tratta di quattordici persone contro tredici. Dobbiamo tener conto che molti erano figli di «maestri», il che vuol dire che neanche l'appartenenza del padre ad una corporazione, con i vantaggi che questo rappresentava per l'ingresso tra i maestri, aveva molta influenza sulle scelte dei figli.

Un universo particolare ci viene offerto dai nomi dei notai che scrissero gli atti. Alcuni sono stati trascritti da imbreviature di altri, ma non mi interesserò di questi ultimi. I notai sono cinquantuno; vi è qualche omonimia e non sempre ho saputo capire se si trattasse della stessa o di persone diverse, nel dubbio ho preferito propendere per la seconda ipotesi. I notai che si proclamarono di Udine o figli di padre udinese sono trentaquattro; quelli che scrissero di essere oriundi da altre parti sono dieci. Di questi ultimi quattro provenivano da centri fuori dallo Stato patriarcale. Gli altri non scrissero quale fosse il luogo d'origine.

Tra i notai sei sono sicuramente figli di notai, tre di essi avevano già dato vita ad una dinastia: «Alberghettus de Vandolis de Bononia Utini permanens» si dichiarò figlio «condam domini Albergeti notarii» (n. 62), mentre il figlio di

matrimonio nella società altomedioevale. 22-28 apr. 1976», Spoleto, Panetti & Petrelli 1977, pp. 533-554. (settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, XXIV). Gli esempi riportati giungono fino al sec. XII.

<sup>(15)</sup> CHARLES M. DE LA RONCIERE, *Nella campagna fiorentina nel XIV secolo. Le comunità cristiane e i loro parroci*, in «Storia vissuta del popolo cristiano», dir. di JEAN DELUMEAU, edita a cura di FRANCO BOLGIANI, Torino, Soc. Ed. Internazionale 1985, pp. 390-391.

Albergetto sottoscrive chiamandosi «Henricus de Utino filius ser Albergeti de Vandolis de Bononia» (n. 66). Tra gli altri, due sono figli di «pelliparii» e sono «Benevenutus filius olim Stefani pelliparii de Utino» (nn. 89, 98), e «Stefanus condam Udinasii pelliparii de Utino» (n. 75), Ermanno è figlio di un fabbro (n. 69), Francesco di un beccaio udinese (nn. 79, 87), Tomasino di Nicolò da Udine (n. 93, 103), Lorenzo è figlio del muratore Radio da Udine (n. 100) Faccio presente che, sia tra i notai che fra gli altri professionisti e mestieranti citati fin qui, il padre di molti è indicato con l'apposizione di «magister», che ci suggerisce trattarsi di artigiani qualificati, ma che non palesa quale fosse il mestiere realmente esercitato.

Tra tutti i nuovi venuti spicca Enrico sellario, che nei documenti è detto «de Utino, qui fuit de Avençon». Una volta il nome è scritto nella forma «Indriusio». Sui 107 documenti pubblicati dalla Moro, il nostro personaggio appare con rilievo in 22. Di questi 20 concernono atti di compra, vendita e affittanze (nn. 30, 36, 38, 39, 40, 42, 43, 44, 45, 46, 49, 50, 51, 52, 56, 60, 68, 71, 84, 88), mentre 2 (nn. 61, 67), sono attinenti alla sua carica di camerario della chiesa di S. Maria.

Il nome del padre viene ricordato per la prima volta in un atto di vendita di un livello, datato 25 aprile 1321, nel quale si legge che Enrico era figlio «condam Maruldini de Vençon» (n. 42). Il nome del padre si trova anche in altri atti (nn. 43, 45, 56, 60, 68), nell'atto steso il 18 gennaio 1327 (n. 60) il nome del padre è reso nella forma «condam Morandini».

In alcuni documenti Enrico porta il titolo di «magister», che evidentemente gli spettava per la sua posizione nell'arte che esercitava (nn. 60, 84, 88).

Non conosco altri dati riguardanti Enrico nè suo padre, all'infuori di quelli riportati nel volume in oggetto, per cui non potrei tracciarne una biografia, se pur breve, ma posso tentare qualche considerazione in linea con quanto ho scritto in principio.

Le serie di documenti di Venzone conservati nella cittadina o presso l'Archivio di Stato di Udine iniziano troppo tardi per consentirci di scoprire qualche cosa circa i due personaggi; i più antichi, conservati a Venzone, sono strumenti notarili che iniziano dal 1293, ai quali seguono documenti relativi al Pio Istituto Elemosiniere risalenti fino al 1304. In ambedue i casi si tratta di date in cui Enrico si trovava già a Udine, mentre gli altri documenti venzonesi portano date posteriori al 1340, in cui fu redatta l'ultima carta riportata nel libro della Moro <sup>(16)</sup>.

(16) A Venzone esistono i seguenti documenti storici: A) Nell'archivio plebanale, serie dei quaderni dei camerari del Duomo dal 1398 in poi; registri canonici dei battesimi a partire dal 1551; 123 atti notarili scritti su pergamena dal 1293 al sec. XVI. B) Nell'Archivio del Pio Istituto Elemosiniere si conservano i registri dei camerari a partire dal 1401. A Udine, presso l'Archivio di Stato: A) Documenti dell'Archivio storico del Comune di Venzone a partire dal 1353. B) 480 atti notarili scritti su pergamena, provenienti dall'Archivio storico del Pio Istituto Elemosiniere, a partire dal 1304.

Ringrazio il prof. Guido Clonfero per avermi fornito le notizie riguardanti i documenti relativi a Venzone.

Non mi sono stati utili i seguenti articoli: DIEGO MISTRUZZI, *Nomi e soprannomi di famiglie in Friuli*, in «Sot la nape», VI, 2 (feb. 1930), pp. 28-29. Ristampato in *Vençon. 48<sup>a</sup> congres.* Udine, Soc. Fil. Friulana 1971, pp. 423-424. ARTURO TAMBURLINI, *Soprannomi nel Comune di Venzone*, in «Sot la nape», VII, 6 (dic. 1955), pp. 20-22.

L'attività di Enrico è documentata dal 16 agosto 1316 al 28 gennaio 1336, cioè per la durata di venti anni. Non so se Enrico sia vissuto oltre la data dell'ultima carta nella quale compare, può darsi che altri documenti attestino una ulteriore attività.

Fin dal primo documento si presenta con la qualifica di «sellarius»; non è indicato come «magister», ma quest'ultima apposizione dovrebbe essere stata pleonastica, in quanto che nella prima, maggiormente precisa, doveva essere assorbita la seconda, che era più generica. Il sellaio Enrico dunque doveva avere almeno venticinque anni, ma, data la sua capacità economica, è probabile che ne avesse almeno una trentina.

Non sappiamo nulla di Morandino da Venzone, padre di Enrico. Se lo sapessimo potremmo capire qualche cosa di più intorno al figlio. Qual era stata la sua attività? Era ricco? Aveva lasciato beni o denari al figlio, che, abbandonata la terra natale si portò ai piedi del castello?

Nel primo documento, datato 16 agosto 1316, Enrico appare già come un piccolo proprietario, poiché affitta una casa murata in Poscolle (n. 30), sette anni più tardi, il 19 marzo 1323 (n. 50), dà in livello due parti di una casa situata in borgo Superiore di Udine; per il resto si presenta sempre in veste di compratore.

Acquista un livello su una casa con curia e cantina in villa Superiore (n. 36), case con curia e terreno (n. 38), casa in borgo Inferiore (n. 39), campo vitato e alberato in villa Superiore (n. 10), casa murata con tegole in borgo Superiore (n. 12), tre case e orto in villa Superiore (n. 43), terra ortiva (n. 44), case e terreno in borgo Inferiore (n. 45), tenuta con case, granaio e baiarzo da Giacomo di borgo Superiore (n. 46), casa in villa Superiore (n. 49), casa in borgo Inferiore (n. 51), mezza casa in Caligariis (n. 52), campo in Bertaldia (n. 56), cantina in Udine (n. 60), casa e due cortili in Grazzano (n. 68), casa in Porta Nuova (n. 88).

Vi sono anche due altri acquisti: una braida di due campi in Torreano di Martignacco (n. 81), che è il solo bene situato ad una distanza notevole a confronto con gli altri e la compera all'incanto di una casa con curia (n. 71), che mi pare indichi una volontà speculativa attenta ed attiva da parte dell'acquirente.

L'attività di Enrico non mi pare fosse tesa a fare acquisti in una zona particolare, anche se la maggior parte dei beni sono situati nel borgo Superiore, il che mi fa pensare che là si trovasse l'abitazione dell'acquirente. Faccio presente che il borgo Superiore è il primo che incontrava chi da Venzone entrava a Udine, per cui può darsi che là si fosse stabilito Enrico al suo arrivo nella sua nuova residenza.

Le comperie paiono seguire un criterio casuale, quale quello di cogliere le occasioni d'investire il proprio denaro, secondo che si presentassero.

Nel testamento di Stefano, decano della chiesa maggiore di Udine, Enrico, insieme a Leonardo, viene ricordato come camerario di detta chiesa ed è nominato esecutore testamentario del «de cuius» (n. 61), il 21 ottobre 1329 Enrico sellario e Leonardo da Vicenza concedono un livello su un campo a Domenico di Mels, nella loro veste di camerari della chiesa maggiore (n. 67).

Un'attività notevole quella di Enrico sellario, che venuto da Venzone, acquistò un considerevole patrimonio e salì nella scala sociale fino a diventare camerario della chiesa maggiore del centro friulano in crescita. Purtroppo non so altro di lui, nei documenti dichiara di agire «pro se et suis erediibus», ma questo è troppo poco per affermare qualche cosa sulla sua famiglia, della quale non conosciamo altro, e sui suoi eredi dei quali non sappiamo nulla. Penso che certamente alla sua morte avranno avuto motivo per consolarsi del vuoto lasciato dalla sua scomparsa.

Può sembrare che, preso dall'entusiasmo, abbia dimenticato il libro dal quale sono partito. In effetti proprio questo è una prova della bontà dell'opera, che vuole essere uno strumento di lavoro per gli studiosi e, per quanto mi riguarda, si è dimostrato di essere tale.

Giovanni Maria Del Basso

*Che il mondo intero attonito sta. Giuseppe Nogara. Luci ed ombre di un arcivescovo 1928-1945.* A cura di ALESSANDRA KERSEVAN e PIERLUIGI VISINTIN. Udine, Ed. Kappa Vu 1992, pp. 125, ill. (I Quaderni del Picchio).

Il titolo stampato nel frontespizio del volumetto, ma prima ancora quello che si legge sulla prima pagina di copertina mi spinse a leggere il lavoro di Alessandra Kersevan e di Pierluigi Visintin. Data la mia età, i ricordi su mons. Nogara non sono tali che io possa darne un giudizio.

Alcune letture riguardanti l'attività di mons. Giuseppe Nogara ed il periodo difficile ed alla fine anche tribolato in cui visse, fecero sì che sul suo conto avessi disegnato un profilo altamente positivo, di vescovo disposto a lottare per il gregge che gli era stato affidato. Soprattutto dunque la locuzione «*luci ed ombre*» sollecitava la mia curiosità. Non era però mia intenzione scrivere una recensione del libretto. Mi decisi quando ebbi iniziato la lettura, ma la struttura dello scritto mi rese molto difficile il compito.

Il libro è il primo di una collana intitolata «I Quaderni del picchio», nata (o nascitura) per «segnalare e approfondire, su basi seriamente documentate, fatti, problemi e personaggi del passato o del presente...». Così si legge nella presentazione, stesa da Pierluigi Visintin, che continua descrivendo l'abitudine del picchio, che si arrampica sugli alberi per perforarne la corteccia onde estrarre larve ed insetti che vi si nascondono. Quindi afferma che lo scopo degli ideatori della collana, che non ha un programma definito, è quello di dare «un'informazione, insomma, che sia quanto più possibile libera da commenti, che consenta al Lettore una conoscenza ed una valutazione personale dell'argomento, e questo è un aspetto non trascurabile, oggi più che mai, per la formazione di coscienze libere ed in grado di valutazioni autonome, sommersi come siamo da un'informazione sempre e comunque manipolata, lottizzata e di parte».

Nella prefazione del libro si legge che nel 1987 il consigliere comunale D.C. Natale Zaccuri propose di intitolare una via di Udine all'arcivescovo mons. Nogara, che resse l'arcidiocesi di Udine dal 1928 al 1955. La risposta dell'assessore competente fu allora interlocutoria, ma la proposta fu ripresentata recentemente, in occasione della pubblicazione del libro *Adriatisches Kienstenland* di Marco Pirina, che presentò mons. Nogara come colui che «difese le nostre popolazioni esposte a privazioni, sofferenze e rappresaglie». Ma, continuano gli estensori della prefazione, «leggendo il libro del Pirina ci è sembrato che l'autore abbia una strana idea di cosa siano «messaggi di pace» e «azioni per la difesa della popolazione»: per questo hanno voluto voluto verificare che cosa veramente abbia detto e fatto mons. Nogara (p. 7). Gli autori hanno consultato giornali e riviste dell'epoca durante la quale mons. Nogara resse l'arcidiocesi. Dalla lettura di tali documenti hanno concluso che, a parer loro, «la difesa della popolazione sia consistita, oltre che nell'adoperarsi in iniziative umanitarie (doverose per chiunque in tempi difficili), soprattutto nel chiedere ai partigiani di deporre le armi, e al popolo di obbedire al governo nazifascista» (p. 7). Per questo hanno deciso di raccogliere questi

Può sembrare che, preso dall'entusiasmo, abbia dimenticato il libro dal quale sono partito. In effetti proprio questo è una prova della bontà dell'opera, che vuole essere uno strumento di lavoro per gli studiosi e, per quanto mi riguarda, si è dimostrato di essere tale.

Giovanni Maria Del Basso

*Che il mondo intero attonito sta. Giuseppe Nogara. Luci ed ombre di un arcivescovo 1928-1945.* A cura di ALESSANDRA KERSEVAN e PIERLUIGI VISINTIN. Udine, Ed. Kappa Vu 1992, pp. 125, ill. (I Quaderni del Picchio).

Il titolo stampato nel frontespizio del volumetto, ma prima ancora quello che si legge sulla prima pagina di copertina mi spinse a leggere il lavoro di Alessandra Kersevan e di Pierluigi Visintin. Data la mia età, i ricordi su mons. Nogara non sono tali che io possa darne un giudizio.

Alcune letture riguardanti l'attività di mons. Giuseppe Nogara ed il periodo difficile ed alla fine anche tribolato in cui visse, fecero sì che sul suo conto avessi disegnato un profilo altamente positivo, di vescovo disposto a lottare per il gregge che gli era stato affidato. Soprattutto dunque la locuzione «*luci ed ombre*» sollecitava la mia curiosità. Non era però mia intenzione scrivere una recensione del libretto. Mi decisi quando ebbi iniziato la lettura, ma la struttura dello scritto mi rese molto difficile il compito.

Il libro è il primo di una collana intitolata «I Quaderni del picchio», nata (o nascitura) per «segnalare e approfondire, su basi seriamente documentate, fatti, problemi e personaggi del passato o del presente...». Così si legge nella presentazione, stesa da Pierluigi Visintin, che continua descrivendo l'abitudine del picchio, che si arrampica sugli alberi per perforarne la corteccia onde estrarre larve ed insetti che vi si nascondono. Quindi afferma che lo scopo degli ideatori della collana, che non ha un programma definito, è quello di dare «un'informazione, insomma, che sia quanto più possibile libera da commenti, che consenta al Lettore una conoscenza ed una valutazione personale dell'argomento, e questo è un aspetto non trascurabile, oggi più che mai, per la formazione di coscienze libere ed in grado di valutazioni autonome, sommersi come siamo da un'informazione sempre e comunque manipolata, lottizzata e di parte».

Nella prefazione del libro si legge che nel 1987 il consigliere comunale D.C. Natale Zaccuri propose di intitolare una via di Udine all'arcivescovo mons. Nogara, che resse l'arcidiocesi di Udine dal 1928 al 1955. La risposta dell'assessore competente fu allora interlocutoria, ma la proposta fu ripresentata recentemente, in occasione della pubblicazione del libro *Adriatisches Kärntenland* di Marco Pirina, che presentò mons. Nogara come colui che «difese le nostre popolazioni esposte a privazioni, sofferenze e rappresaglie». Ma, continuano gli estensori della prefazione, «leggendo il libro del Pirina ci è sembrato che l'autore abbia una strana idea di cosa siano «messaggi di pace» e «azioni per la difesa della popolazione»: per questo hanno voluto voluto verificare che cosa veramente abbia detto e fatto mons. Nogara (p. 7). Gli autori hanno consultato giornali e riviste dell'epoca durante la quale mons. Nogara resse l'arcidiocesi. Dalla lettura di tali documenti hanno concluso che, a parer loro, «la difesa della popolazione sia consistita, oltre che nell'adoperarsi in iniziative umanitarie (doverose per chiunque in tempi difficili), soprattutto nel chiedere ai partigiani di deporre le armi, e al popolo di obbedire al governo nazifascista» (p. 7). Per questo hanno deciso di raccogliere questi

scritti autografi e di pubblicarne alcuni, assieme a brevi note che ne chiarissero il contesto, per permettere a tutti un giudizio sereno sul pensiero e sull'operato dell'arcivescovo Giuseppe Nogara ed una conseguente decisione più ponderata sull'opportunità o meno di dedicare una via di Udine al suo nome» (p. 8).

Una prima osservazione, anche se poco importante, va fatta sul significato di autografia. Autografo è uno scritto vergato di propria mano dall'autore, mentre uno scritto, sia pure steso da chi sottoscrive il testo, non è più autografo quando sia stato stampato.

È opportuna un'altra osservazione sul fatto che qualsiasi documento può dire quello che gli si vuole far dire. Le polemiche che in questi ultimi anni sono state condotte sull'uso strumentale di notizie vere va applicato non solo alla cronaca, ma anche alla storia. È evidente comunque che sono stati scelti documenti finalizzati alla dimostrazione della tesi che si voleva dimostrare, mentre non si sono ricercati altri scritti dello stesso presule, dai quali fosse potuto apparire diverso da come lo si voleva presentare.

Il desiderio di polemica e la mancanza di serenità appare dalle stesse parole degli autori, già riportate, nelle quale si esprime la finalità del lavoro, che è quello di indurre gli amministratori pubblici a ponderare più di quanto non avessero fatto l'idea di intitolare una via a mons. Nogara. Non solo, ma all'intero del volumetto il lettore trova una cartolina prestampata, pronta per essere inviata al sig. Pierluigi Visintin e da trasmettersi alla Commissione toponomastica del Comune di Udine, per esprimere il dissenso circa il progetto di compiere la intitolazione.

Il lavoro è diviso in capitoletti, in ognuno dei quali sono raccolti documenti ai quali è premessa una prefazione in cui sono brevissimamente richiamate le condizioni del momento, con osservazioni nelle quali la Chiesa vien presentata sempre come una organizzazione interessata solamente ad assicurarsi vantaggi, con una visione manichea, secondo la quale da una parte ci sono i buoni e dall'altra i cattivi.

I fatti non vengono inseriti nella temperie in cui si sono svolti, distorcendoli col far leva su alcuni episodi, che vengono presentati isolatamente. Alla fine ho letto la quarta pagina di copertina nella quale appare che mons. Nogara, «assai più abile del predecessore, riuscì a destreggiarsi nel difficile periodo fascista accattivandosi lodi e simpatie che gli procurarono anche i titoli fascisti di Marchese di Rosazzo e di Commendatore della Corona d'Italia, oltre a quelli ecclesiastici di Abate di Rosazzo, Commendatore della vera croce di Malaga «extra moenia», Assistente al Soglio Pontificio e Conte di nomina Pontificia». Senza analizzare ognuno dei titoli ricordati, voglio ricordare che quello di «abate e marchese di Rosazzo» è proprio di tutti gli arcivescovi «pro tempore» di Udine, che usavano intitolarsi «*Dei et Apostolicae Sedis Gratia Sanctae Sedis Metropolitanae Ecclesiae Utinensis Archiepiscopus & S. Petri Roasacensis Abbas, & Marchio &c*» (Per grazia di Dio e della Sede Apostolica Arcivescovo della Chiesa Metropolitana di Udine, Abate e Marchese di S. Pietro di Rosazzo, ecc.). E questo in forza a decreti del Senato della Repubblica di Venezia risalenti al 6 maggio 1752 e 21 marzo 1753, più volte rinnovati.

Secondo me, chi avesse iniziato la lettura dalla fine del volumetto, cioè dalla quarta pagina di copertina, avrebbe capito lo spirito che informa tutto scritto.

Nel sottotitolo si legge «luci e ombre». In effetti nelle pagine del libretto si trovano solo ombre.

Come in ogni lavoro di carattere storico, in fondo è riportata la bibliografia alla quale gli autori affermano di avere attinto, ma, se così avessero fatto,

avrebbero dovuto riportare anche sprazzi di luce. Sarebbe bastato ricordare qualche passo delle lettere di mons. Nogara, riportate da Tarcisio Venuti — ricordato nella bibliografia — (TARCISIO VENUTI, *Corrispondenza clandestina col Vaticano. Carteggio Nogara-Montini 1913-1945. Con appendice*, Udine, La Nuova Base 1980).

Dalla lettura del libro di Tarcisio Venuti appare che la preoccupazione maggiore era di impedire, per quanto possibile, tutte le azioni che potessero provocare danno alle persone ed ai paesi e che dopo ogni azione dei Tedeschi a danno della popolazione la voce del presule si elevava senza timore. Di fronte al dramma che la Carnia conobbe ai tempi della presenza dei Cosacchi, l'arcivescovo Nogara fu il solo che elevasse la sua protesta e che organizzasse aiuti per la popolazione.

Nel settembre del 1945 il Comune di Udine volle onorare l'arcivescovo mons. Giuseppe Nogara in ringraziamento di quanto aveva fatto per la città durante la guerra. Su «Il Lunedì» del 3 settembre 1945 (p. 2'), fu stampata la lettera con la quale si era rivolto al Supremo Commissario del Litorale Adriatico, residente a Trieste, datata 5 ottobre 1944 e nella quale l'arcivescovo esprimeva sentimenti coraggiosi in difesa dei suoi fedeli, denunciando le condizioni in cui questi vivevano e le sofferenze alle quali erano sottoposti.

Anche in quell'occasione c'era stato qualcuno che aveva scritto a mons. Nogara una lettera offensiva, minacciandolo di dure rappresaglie quando, alla fine della guerra, ci sarebbe stata la resa dei conti. È evidente che l'autore anonimo della lettera era un fascista collaborazionista dei Tedeschi. La lettera fu riportata dal giornale con l'evidente scopo di evidenziare l'importanza dell'opera dell'arcivescovo. Ho letto che gli autori hanno querelato un gruppo di partecipanti ad un convegno della Democrazia Cristiana, per aver criticato il libro in questione (*DC querelata per Nogara*, in «Il Gazzettino del Friuli», 26 set. 1992, p. 1). Non vorrei incorrere anch'io in tale seccatura, perciò non trarrò conclusioni, né farò osservazioni. Mi sono limitato a riportare quanto ho letto nel volumetto.

Giovanni M. Del Basso

A. CICERI, P. RIZZOLATTI, *Vita tradizionale in Val Pesarina*, Comune di Prato Carnico. Udine 1990-91 (2 volumi; pp. 196-335).

Nel panorama generale della ricerca etnoantropologica, le comunità alpine costituiscono da più di un ventennio oggetto d'interesse per gli studiosi del mondo rurale. In questo arco di tempo grande sviluppo hanno avuto le indagini su tale tematica, soprattutto in relazione alle strategie di adattamento all'ambiente, alla struttura sociale e alle dinamiche demografiche, come è dimostrato dalla pubblicazione di numerose monografie. La maggior parte di tali studi si è soffermata comunque su località ben precise dell'arco alpino, come il versante occidentale, o quelle zone che costituiscono una sorta di frontiera tra culture diverse. Riguardo a queste ultime, esse hanno assunto rilievo nel momento in cui il dibattito tra gli antropologi ha affrontato la questione delle strategie di adattamento all'ambiente: se esse, cioè, rispecchino l'influsso dell'ambiente stesso o siano da ricondurre a tradizioni culturali ben definite.

Accanto a questo indirizzo di studi si colloca quello a carattere storicoetnografico che, più che analizzare il comportamento culturale di una comunità da un punto di vista strutturale, cerca di individuare elementi di continuità di tradizione

avrebbero dovuto riportare anche sprazzi di luce. Sarebbe bastato ricordare qualche passo delle lettere di mons. Nogara, riportate da Tarcisio Venuti — ricordato nella bibliografia — (TARCISIO VENUTI, *Corrispondenza clandestina col Vaticano. Carteggio Nogara-Montini 1913-1945. Con appendice*, Udine, La Nuova Base 1980).

Dalla lettura del libro di Tarcisio Venuti appare che la preoccupazione maggiore era di impedire, per quanto possibile, tutte le azioni che potessero provocare danno alle persone ed ai paesi e che dopo ogni azione dei Tedeschi a danno della popolazione la voce del presule si elevava senza timore. Di fronte al dramma che la Carnia conobbe ai tempi della presenza dei Cosacchi, l'arcivescovo Nogara fu il solo che elevasse la sua protesta e che organizzasse aiuti per la popolazione.

Nel settembre del 1945 il Comune di Udine volle onorare l'arcivescovo mons. Giuseppe Nogara in ringraziamento di quanto aveva fatto per la città durante la guerra. Su «Il Lunedì» del 3 settembre 1945 (p. 2'), fu stampata la lettera con la quale si era rivolto al Supremo Commissario del Litorale Adriatico, residente a Trieste, datata 5 ottobre 1944 e nella quale l'arcivescovo esprimeva sentimenti coraggiosi in difesa dei suoi fedeli, denunciando le condizioni in cui questi vivevano e le sofferenze alle quali erano sottoposti.

Anche in quell'occasione c'era stato qualcuno che aveva scritto a mons. Nogara una lettera offensiva, minacciandolo di dure rappresaglie quando, alla fine della guerra, ci sarebbe stata la resa dei conti. È evidente che l'autore anonimo della lettera era un fascista collaborazionista dei Tedeschi. La lettera fu riportata dal giornale con l'evidente scopo di evidenziare l'importanza dell'opera dell'arcivescovo. Ho letto che gli autori hanno querelato un gruppo di partecipanti ad un convegno della Democrazia Cristiana, per aver criticato il libro in questione (*DC querelata per Nogara*, in «Il Gazzettino del Friuli», 26 set. 1992, p. 1). Non vorrei incorrere anch'io in tale seccatura, perciò non trarrò conclusioni, né farò osservazioni. Mi sono limitato a riportare quanto ho letto nel volumetto.

Giovanni M. Del Basso

A. CICERI, P. RIZZOLATTI, *Vita tradizionale in Val Pesarina*, Comune di Prato Carnico. Udine 1990-91 (2 volumi; pp. 196-335).

Nel panorama generale della ricerca etnoantropologica, le comunità alpine costituiscono da più di un ventennio oggetto d'interesse per gli studiosi del mondo rurale. In questo arco di tempo grande sviluppo hanno avuto le indagini su tale tematica, soprattutto in relazione alle strategie di adattamento all'ambiente, alla struttura sociale e alle dinamiche demografiche, come è dimostrato dalla pubblicazione di numerose monografie. La maggior parte di tali studi si è soffermata comunque su località ben precise dell'arco alpino, come il versante occidentale, o quelle zone che costituiscono una sorta di frontiera tra culture diverse. Riguardo a queste ultime, esse hanno assunto rilievo nel momento in cui il dibattito tra gli antropologi ha affrontato la questione delle strategie di adattamento all'ambiente: se esse, cioè, rispecchino l'influsso dell'ambiente stesso o siano da ricondurre a tradizioni culturali ben definite.

Accanto a questo indirizzo di studi si colloca quello a carattere storicoetnografico che, più che analizzare il comportamento culturale di una comunità da un punto di vista strutturale, cerca di individuare elementi di continuità di tradizione

rispetto al passato, rivolgendosi sia alle fonti d'archivio che a quelle orali e soffermandosi su aspetti quali le usanze e le credenze di un tempo e il dialetto dell'area in esame. Mentre gli studi antropologici *tout-court* hanno analizzato perlopiù insediamenti in area occitana o l'arco alpino come frontiera culturale o, ancora, certe isole linguistiche, il versante orientale delle Alpi è diventato oggetto d'indagine soltanto negli ultimi anni. Pertanto l'importanza assunta da una zona come quella carnica consiste nell'aver preservato, da una parte, una cultura non ancora del tutto intaccata dai processi innovativi; dall'altra, il non configurarsi omogenea dal punto di vista culturale ma, piuttosto, l'essere formata da una serie di valli e di micro-ecosistemi, ognuno dei quali possiede determinati tratti culturali che lo differenziano dalle aree adiacenti.

In questo quadro si inserisce il lavoro di A. Ciceri e di P. Rizzolatti sulla vita tradizionale in Val Pesarina. Suddiviso in due volumi, si propone una ricostruzione del contesto sociale della vallata a partire dal XVIII secolo, basandosi su fonti d'archivio per la parte storica trattata da A. Ciceri (in particolare l'Archivio Notarile Antico di Udine) e orali per la parte linguistica analizzata da P. Rizzolatti. Nel primo volume A. Ciceri, dopo aver descritto le caratteristiche dell'ambiente, mette in rilievo l'importanza degli statuti che regolano la vita sociale, per poi passare al ruolo della Chiesa, all'interazione uomo-habitat, alla società e all'economia tradizionale; Rizzolatti chiude il volume con alcune note linguistiche.

Nell'illustrare la situazione geografico-ambientale della valle vengono evidenziate la posizione marginale rispetto alle principali vie di comunicazione e la suddivisione della zona in tanti piccoli insediamenti. Tale fenomeno, viene notato, fa sì che la vallata, in apparenza omogenea dal punto di vista culturale, sia caratterizzata da un complesso di tradizioni diverse a seconda dei centri abitati. Ciò è attestato dal fatto che ciascuna *villa* possedeva i propri statuti, i propri terreni coltivabili, unitamente a boschi e a pascoli. Successivamente A. Ciceri fa emergere gli aspetti più significativi di tale società: il rilievo della vicinia (l'assemblea dei capifamiglia), il senso della proprietà privata che riflette il possesso di beni in quantità esigua e che si traduce in una rigida osservanza dei confini della proprietà stessa, le condizioni alle quali doveva sottostare un estraneo intenzionato ad inserirsi nella comunità. Regole sociali che sono quindi ricondotte all'influenza di un ambiente naturale tendenzialmente ostile.

Le tematiche esaminate sono perciò quelle comuni a gran parte delle comunità alpine: quelle del «paese stretto», della «cultura della povertà», effetto principalmente delle condizioni ambientali. Ampio spazio viene naturalmente dedicato al ruolo dell'autorità ecclesiastica: oltre alla partecipazione alla vita religiosa da parte della comunità, viene rilevato come la presenza della Chiesa fosse sentita anche nel mondo del lavoro, come è dimostrato dalla pratica della benedizione dei campi e degli alpeggi. Si ricorda infatti la tradizione, presso le famiglie più abbienti, di introdurre almeno un figlio alla vita ecclesiastica.

Il tema del rapporto tra uomo e ambiente è ripreso nei capitoli relativi al bosco e alla montagna. Oltre ad una descrizione delle tecniche di abbattimento e di avvallamento dei tronchi, viene evidenziata la presenza di una tradizione che ha permesso il mantenimento di un insieme di cognizioni tecniche attraverso le generazioni. Il ruolo della famiglia, invece, quale unità di produzione, viene esaminato ai fini di una comprensione della funzione della proprietà privata in un contesto agropastorale.

Mentre i dati del primo volume erano attinti per la gran parte da fonti «ufficiali» quali quelle d'archivio, la seconda parte del lavoro prende in considerazione quegli aspetti della cultura della vallata che si sono tramandati attraverso una

tradizione orale. Ampio spazio viene così dedicato al ciclo dei dodici giorni da Natale all'Epifania assieme ai riti celebrati in tali occasioni. Altre note riguardano il rito di *brusà la vegia*, del lancio delle *cidulas*, nonché le processioni della Settimana Santa. Questi capitoli sono degni di nota per aver istituito un rapporto tra le tradizioni culturali della Val Pesarina e quelle di altre vallate carniche e di altre aree dell'arco alpino, evitando così di attribuire origine locale a tratti culturali in realtà comuni a gran parte della Carnia.

Di un certo interesse anche le pagine relative al ciclo della vita: dopo aver fornito alcuni dati demografici sull'area dalla fine del XIX secolo ai giorni nostri, A. Ciceri traccia un quadro dei «riti di passaggio» ai quali è sottoposto il bambino dalla nascita e delle fasi attraverso le quali egli entra a far parte della società apprendendo i modelli culturali della stessa. Si sottolineano, in seguito, le misure per proteggere il bambino dal malocchio, i voti fatti dalla gestante, i problemi dell'allattamento, la crescita del bambino e i giochi. Notizie sui matrimoni e sulle morti concludono questa parte.

Un esame degli inventari offre poi indicazioni sulle condizioni economiche di ciascuna famiglia: oltre alla mobilia e agli attrezzi da lavoro, sono i capi d'abbigliamento a divenire oggetto d'interesse. Essi non soltanto si rivelano testimonianze di cultura materiale ma, al tempo stesso, anche delle principali attività economiche. Vi si nota, infatti, una prevalenza di tessuti locali, vista l'abbondante produzione di lana, lino e canapa. Correlate agli inventari sono le annotazioni sugli oggetti di uso casalingo e sull'alimentazione, alle quali si accompagnano alcuni elenchi; oltre ad un'immagine organica della vita domestica, da essi viene in luce l'autarchia quasi totale che caratterizzava non solo la società di questa vallata, ma quella carnica nel suo complesso.

P. Rizzolatti conclude l'indagine con uno studio delle attività agropastorali da un punto di vista dialettologico: le note sul lavoro campestre si articolano in alcune pagine che esaminano prima l'ambiente geografico, per poi passare ad una descrizione dettagliata delle singole mansioni con la relativa terminologia. Dopo aver passato in rassegna i singoli cicli produttivi dal lavoro alla raccolta dei prodotti, P. Rizzolatti si sofferma anche sulle attrezzature utilizzate e sulle loro denominazioni che possono variare da paese a paese. Un'analisi dello stesso tipo viene compiuta anche per la fienagione e altrettanto accurate sono le annotazioni sul lavoro nella stalla e sulla cura degli animali.

Mentre le mansioni femminili vengono analizzate nelle pagine sulle attività agricole, quelle maschili diventano oggetto di studio per quello che riguarda il pastoralismo e l'attività di boscaiolo. Soprattutto queste pagine sulle attività economiche mettono in luce, da un lato, la stretta correlazione tra lavoro umano e costrizioni imposte dall'ambiente; dall'altro, una condizione che imponeva il massimo risparmio, l'utilizzo di ogni prodotto e che si manifestava in uno stile di vita che non consentiva alcuno spreco.

I due volumi sulla Val Pesarina, per aver trattato in maniera organica la cultura locale da diversi punti di vista, delineano il quadro complessivo di una società che conserva ancora un legame con il proprio passato: per la parte storico-etnografica, va segnalata la rilevanza attribuita all'influenza del contesto ambientale nel determinare norme e modelli di vita. Da ribadire, inoltre, come l'area non sia stata descritta come un'entità con uniformi caratteristiche culturali ma, piuttosto, come un insieme di insediamenti ognuno dei quali possiede una propria identità. L'esistenza di diversi statuti per ciascuno di essi, le differenti condizioni alle quali sono sottoposti e le varianti linguistiche ne sono una dimostrazione. Riguardo alla sezione dialettologica, va soprattutto notata la quanti-

tà di dati che documentano, oltre ad aspetti linguistici, anche un insieme di pratiche e di consuetudini che stanno rapidamente scomparendo.

Si rileva infine che mentre nel primo volume molti aspetti della cultura tradizionale vengono presentati come specifici dell'area, senza essere messi in rapporto con il resto della montagna carnica, rendendo così l'immagine della vallata «chiusa», nel secondo volume vengono sottolineati i legami intercorsi tra i gruppi umani della zona ed il mondo esterno, inquadrando così la valle in un contesto socio-culturale più ampio.

Jaro Stacul

GIOVANNI COMELLI, *Giuseppe Del Bianco*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone 1992.

La Collana delle Edizioni Studio Tesi, Direttore responsabile G. Botteri, è nata dal lodevole progetto di illustrare aspetti significativi della nostra storia civile e culturale attraverso la biografia di personalità (una dozzina a tutt'oggi) che hanno avuto un ruolo significativo nella vicenda pubblica durante il loro tempo umano. La Collana, che si ispira — come dichiarato — alla «Civiltà della Memoria», riesce così ad illuminare la 'memoria' della nostra civiltà in un orizzonte ampio e vario.

La figura di Giuseppe Del Bianco è stata affidata, molto opportunamente, ad uno studioso rigoroso qual'è Giovanni Comelli, il quale ha sicura conoscenza delle «cose» friulane, provata confidenza con le vicende editoriali; inoltre ha al suo attivo altre opere simili a questa.

In questo tipo di operazione sta sempre in agguato il rischio di sfociare in una sorta di agiografia del personaggio, a cui si finisce per essere apparentati in ragione delle ricerche ravvicinate. Ma non è certo il caso di Giovanni Comelli il cui stile è l'obiettività documentata: evitando di giudicare, di romanzare, di dare un taglio arbitrariamente personale, egli privilegia l'arricchimento informativo sul personaggio, sul suo ambiente, sul suo tempo. In questo caso, il buon esito del lavoro dimostra anche che Comelli si è trovato proprio 'a casa sua': in mezzo cioè a figure e vicende che non gli riuscivano di certo nuove. Si trattava infatti di riaffondare lo specillo in un arco di tempo che, per molti aspetti, appartiene ad ogni friulano di buona cultura. Piuttosto che istoriare i casi privati, le vicende personali, Comelli evidenzia ciò che ha riflessi di interesse pubblico nell'operato di Giuseppe (1892-1954) e del padre: quel Domenico Del Bianco (1854-1932) di cui, più che la simpatica produzione in versi friulani, disseminata in molte pubblicazioni (anche della Filologica), in prospettiva rimane sempre molto apprezzabile l'operazione editoriale. Tipicamente friulano, anche per il suo curriculum di self-made man, Domenico, dopo una breve permanenza di lavoro a Milano, fu chiamato a collaborare alla *Patria del Friuli* dal suo direttore Camillo Giussani, che l'aveva fondata nel 1875: ne divenne successivamente primo redattore, poi comproprietario, infine direttore e proprietario. Ma l'opera sua più preziosa e meritoria restano le diciassette annate delle *Pagine Friulane - Periodico mensile di storia, letteratura e folk-lore friulani*, che richiamano ancora la frequentazione degli studiosi.

Giuseppe, unico maschio fra i sei figli di Domenico, ne ereditò gli ideali e lo spirito imprenditoriale, ricco in più di una solida formazione scolastica. Da collaboratore del padre, ne divenne il naturale prosecutore. Acquistò a Padova la Casa editrice IDEA, che trasferì a Udine nel 1933: da questa struttura uscirono

tà di dati che documentano, oltre ad aspetti linguistici, anche un insieme di pratiche e di consuetudini che stanno rapidamente scomparendo.

Si rileva infine che mentre nel primo volume molti aspetti della cultura tradizionale vengono presentati come specifici dell'area, senza essere messi in rapporto con il resto della montagna carnica, rendendo così l'immagine della vallata «chiusa», nel secondo volume vengono sottolineati i legami intercorsi tra i gruppi umani della zona ed il mondo esterno, inquadrando così la valle in un contesto socio-culturale più ampio.

Jaro Stacul

GIOVANNI COMELLI, *Giuseppe Del Bianco*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone 1992.

La Collana delle Edizioni Studio Tesi, Direttore responsabile G. Botteri, è nata dal lodevole progetto di illustrare aspetti significativi della nostra storia civile e culturale attraverso la biografia di personalità (una dozzina a tutt'oggi) che hanno avuto un ruolo significativo nella vicenda pubblica durante il loro tempo umano. La Collana, che si ispira — come dichiarato — alla «Civiltà della Memoria», riesce così ad illuminare la 'memoria' della nostra civiltà in un orizzonte ampio e vario.

La figura di Giuseppe Del Bianco è stata affidata, molto opportunamente, ad uno studioso rigoroso qual'è Giovanni Comelli, il quale ha sicura conoscenza delle «cose» friulane, provata confidenza con le vicende editoriali; inoltre ha al suo attivo altre opere simili a questa.

In questo tipo di operazione sta sempre in agguato il rischio di sfociare in una sorta di agiografia del personaggio, a cui si finisce per essere apparentati in ragione delle ricerche ravvicinate. Ma non è certo il caso di Giovanni Comelli il cui stile è l'obiettività documentata: evitando di giudicare, di romanzare, di dare un taglio arbitrariamente personale, egli privilegia l'arricchimento informativo sul personaggio, sul suo ambiente, sul suo tempo. In questo caso, il buon esito del lavoro dimostra anche che Comelli si è trovato proprio 'a casa sua': in mezzo cioè a figure e vicende che non gli riuscivano di certo nuove. Si trattava infatti di riaffondare lo specchio in un arco di tempo che, per molti aspetti, appartiene ad ogni friulano di buona cultura. Piuttosto che istoriare i casi privati, le vicende personali, Comelli evidenzia ciò che ha riflessi di interesse pubblico nell'operato di Giuseppe (1892-1954) e del padre: quel Domenico Del Bianco (1854-1932) di cui, più che la simpatica produzione in versi friulani, disseminata in molte pubblicazioni (anche della Filologica), in prospettiva rimane sempre molto apprezzabile l'operazione editoriale. Tipicamente friulano, anche per il suo curriculum di self-made man, Domenico, dopo una breve permanenza di lavoro a Milano, fu chiamato a collaborare alla *Patria del Friuli* dal suo direttore Camillo Giussani, che l'aveva fondata nel 1875: ne divenne successivamente primo redattore, poi comproprietario, infine direttore e proprietario. Ma l'opera sua più preziosa e meritoria restano le diciassette annate delle *Pagine Friulane - Periodico mensile di storia, letteratura e folk-lore friulani*, che richiamano ancora la frequentazione degli studiosi.

Giuseppe, unico maschio fra i sei figli di Domenico, ne ereditò gli ideali e lo spirito imprenditoriale, ricco in più di una solida formazione scolastica. Da collaboratore del padre, ne divenne il naturale prosecutore. Acquistò a Padova la Casa editrice IDEA, che trasferì a Udine nel 1933: da questa struttura uscirono

opere tuttora fondamentali, come *La vita in Friuli* dell'Ostermann. Allora, più di oggi, una Casa editrice era un fulcro culturale oltre che una attività tecnico-artigianale. Giuseppe così divenne una figura pubblica: per l'attaccamento alla Piccola Patria, di tradizione familiare, fu naturalmente vicino alla Società Filologica Friulana di cui divenne prima Vice Presidente, quindi Presidente fino alla morte. Andava, in quegli anni, conducendo le sue ricerche in archivi pubblici e privati per la stesura della sua opera maggiore: i quattro volumi di *La guerra e il Friuli*, dove si testimoniano le vicende, le passioni, le sofferenze della nostra Terra. Fu, questo, il «filo rosso» che occupò buona parte della esistenza di Giuseppe Del Bianco: dopo i due primi volumi, usciti quasi di seguito (1937, 1939), il terzo richiese più lungo intervallo, essendoci stata intanto un'altra rovinosa guerra (1952) ed il quarto uscì addirittura postumo (1958).

Giovanni Comelli ci dà la chiave di lettura dell'opera, focalizzata non tanto sulla trascrizione degli eventi bellici, quanto sulla situazione e sulle sofferenze della nostra Gente in quella tragedia. Del resto, nella Prefazione dell'Autore si legge:

«In un primo tempo mi ero proposto di raccogliere nei paesi del Friuli [...] particolari inediti o tradizioni che si riferissero a qualche episodio dei più importanti, e farne così una serie di racconti da intitolarsi «Ricordi della Guerra in Friuli» Il lavoro — nel corso delle indagini — andò però quasi impensatamente ampliandosi...».

Come editore risulta la «Tipografia Domenico Del Bianco e Figlio»: la ragione sociale cambierà in seguito in quella di «Del Bianco Editore», semplicemente. Come tale, dopo una svolta negli anni Settanta, continua tuttora con il figlio Umberto.

L'importanza ed il rilievo della figura di Giuseppe Del Bianco sono consacrati anche da un Concorso per studi storici, che costantemente prosegue a cura del Comune di Udine e della Società Filologica Friulana.

Andreina Ciceri

TONINO CRAGNOLINI, *Bertrando di Saint Geniès Patriarca d'Aquileia*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1992.

Nel novembre 1992 il pittore Tonino Cragnolini ha esposto a Udine, nelle sale del Centro Friulano d'Arti Plastiche, un'ampia silloge pittorica ispirata dalla morte cruenta del Patriarca Bertrando.

Non daremo qui conto di quell'esposizione, bensì del bellissimo catalogo che l'accompagnava e che ne perpetua l'eco: un'eco non soltanto estetica, ma anche culturale e storica.

Chi lo sfoglia, si imbatte in una superba antologia di immagini a colori, stampate su carta acquerello e commentate, oltre che dagli scritti di tre saggi — Rossana Bossaglia, Remo Cacitti e Gilberto Pressacco — anche dalle pagine nelle quali Francesco di Manzano narra la morte di Bertrando.

Cragnolini ha voluto in tal modo avvertire il lettore che lui non intendeva alludere all'evento tragico con equivoche e arbitrarie forme «astratte»: voleva descrivere passioni e sentimenti con un personale e robusto realismo, lontano tanto dall'agiografico naturalismo del passato, quanto dalle più recenti drammatizzazioni in forme «astratte».

Le picche dei contadini, che nella «Joiba grassa» del 1511 (in una mostra di tre anni fa) sono agitate da figure mostruose, qui infilzano mummie, e trafiggono

opere tuttora fondamentali, come *La vita in Friuli* dell'Ostermann. Allora, più di oggi, una Casa editrice era un fulcro culturale oltre che una attività tecnico-artigianale. Giuseppe così divenne una figura pubblica: per l'attaccamento alla Piccola Patria, di tradizione familiare, fu naturalmente vicino alla Società Filologica Friulana di cui divenne prima Vice Presidente, quindi Presidente fino alla morte. Andava, in quegli anni, conducendo le sue ricerche in archivi pubblici e privati per la stesura della sua opera maggiore: i quattro volumi di *La guerra e il Friuli*, dove si testimoniano le vicende, le passioni, le sofferenze della nostra Terra. Fu, questo, il «filo rosso» che occupò buona parte della esistenza di Giuseppe Del Bianco: dopo i due primi volumi, usciti quasi di seguito (1937, 1939), il terzo richiese più lungo intervallo, essendoci stata intanto un'altra rovinosa guerra (1952) ed il quarto uscì addirittura postumo (1958).

Giovanni Comelli ci dà la chiave di lettura dell'opera, focalizzata non tanto sulla trascrizione degli eventi bellici, quanto sulla situazione e sulle sofferenze della nostra Gente in quella tragedia. Del resto, nella Prefazione dell'Autore si legge:

«In un primo tempo mi ero proposto di raccogliere nei paesi del Friuli [...] particolari inediti o tradizioni che si riferissero a qualche episodio dei più importanti, e farne così una serie di racconti da intitolarsi «Ricordi della Guerra in Friuli» Il lavoro — nel corso delle indagini — andò però quasi impensatamente ampliandosi...».

Come editore risulta la «Tipografia Domenico Del Bianco e Figlio»: la ragione sociale cambierà in seguito in quella di «Del Bianco Editore», semplicemente. Come tale, dopo una svolta negli anni Settanta, continua tuttora con il figlio Umberto.

L'importanza ed il rilievo della figura di Giuseppe Del Bianco sono consacrati anche da un Concorso per studi storici, che costantemente prosegue a cura del Comune di Udine e della Società Filologica Friulana.

Andreina Ciceri

TONINO CRAGNOLINI, *Bertrando di Saint Geniès Patriarca d'Aquileia*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1992.

Nel novembre 1992 il pittore Tonino Cragnolini ha esposto a Udine, nelle sale del Centro Friulano d'Arti Plastiche, un'ampia silloge pittorica ispirata dalla morte cruenta del Patriarca Bertrando.

Non daremo qui conto di quell'esposizione, bensì del bellissimo catalogo che l'accompagnava e che ne perpetua l'eco: un'eco non soltanto estetica, ma anche culturale e storica.

Chi lo sfoglia, si imbatte in una superba antologia di immagini a colori, stampate su carta acquerello e commentate, oltre che dagli scritti di tre saggi — Rossana Bossaglia, Remo Cacitti e Gilberto Pressacco — anche dalle pagine nelle quali Francesco di Manzano narra la morte di Bertrando.

Cragnolini ha voluto in tal modo avvertire il lettore che lui non intendeva alludere all'evento tragico con equivoche e arbitrarie forme «astratte»: voleva descrivere passioni e sentimenti con un personale e robusto realismo, lontano tanto dall'agiografico naturalismo del passato, quanto dalle più recenti drammatizzazioni in forme «astratte».

Le picche dei contadini, che nella «Joiba grassa» del 1511 (in una mostra di tre anni fa) sono agitate da figure mostruose, qui infilzano mummie, e trafiggono

da varie angolature la più grande, quella di Bertrando. E nella scena intitolata «Spregio» una picca trapassa, come in uno spiedo, la mummia del Patriarca e un porco, cioè un animale che diventa leit-motiv e simbolo della civiltà contadina.

Le linee dritte, inesorabili, delle picche costituiscono l'ossessiva ossatura di tutte le immagini, una specie di impalcatura che regge il mondo e la storia, ma sempre in toni rosa e verdini, quasi per dire che la violenza è in noi, non in qualche satana metastorico. E proprio al colore cangiante della figura del Patriarca, più che alla forma, Cragnolini si affida nel «Trittico», per passare dalla «Congiura», all'«Assassinio», allo «Spregio».

Gli uomini uccidono, dunque, un grande, un giusto. Uccidono un benefattore e un riformatore, per cecità, per ignoranza, per grettezza, per ingratitudine, per il piacere della crudeltà. Ma le picche, alla fine, trafiggono anche le piccole mummie di coloro che le maneggiavano, che rimangono, come vermi verdi, infilzati e immobili al di sotto della grande mummia rossa del Patriarca, sempre dominante e distesa in posizione centrale come in un rito funebre pontificale.

La morte assurda, immotivata di un giusto, si ripete ogni giorno, ammonisce il pittore, ma il 6 giugno 1350 sui prati della Richinvelda assunse connotazioni storiche locali (scale, pali, picche, corde, ruote — di carro o di tortura —) in scene che ricordano quelle della morte del porco, così comune e violenta e orgiastica in quel tipo di civiltà.

Ogni morte di un giusto ricalca tuttavia quella del Giusto, sul Calvario, e per questo Bertrando ci appare sempre a braccia aperte sotto le fasce del suo sudario.

Non vorremmo che si potesse pensare ad una folgorazione. Alla morte di Bertrando Cragnolini è pervenuto con un'esperienza pittorico-culturale della durata di vent'anni. È giusto quindi riconoscere il suo lungo percorso e il suo pensiero di storico, anche se alla penna ha preferito il pennello. Per raggiungere, naturalmente, esiti non altrimenti ottenibili.

Gianfranco Ellero

A. DRIGO - S. TAVANO, *La Chiesa Concordiese*, III, *Il battistero di Concordia*, Edizioni GEAP, Fiume Veneto/Pordenone 1992, pp. 176, con 116 illustrazioni a colori e in bianco e nero.

A tre anni dalla pubblicazione dei due prestigiosi volumi sulle origini e lo sviluppo della Chiesa di Concordia si aggiunge ora quest'opera che rivisita con attenzione il complesso architettonico e figurativo della fine del secolo XI (o dell'inizio del XII), interpretandolo nel suo assieme. Nella prima parte del volume viene ricostruita la storia e la critica relativa al battistero — monumento che salda artisticamente due epoche (l'Alto Medioevo e il Romanico) —, il quale, oltre che simbolo di continuità nella fede dei primi cristiani, propone in un ciclo di affreschi una visione e un'interpretazione organica del significato e del valore del battesimo.

Sergio Tavano affronta le problematiche relative all'architettura, inserendole in un ampio quadro storico-artistico, caratterizzato — nell'area dell'alto Adriatico — da una forte ripresa sul piano qualitativo. Le pitture che compongono l'originario ciclo ad affresco del battistero vengono studiate da Adriano Drigo, il quale ne illustra anche l'articolato programma iconografico, che si dimostra puntualmente aderente ad alcuni testi di carattere didattico, catechetico ed iniziati-

da varie angolature la più grande, quella di Bertrando. E nella scena intitolata «Spregio» una picca trapassa, come in uno spiedo, la mummia del Patriarca e un porco, cioè un animale che diventa leit-motiv e simbolo della civiltà contadina.

Le linee dritte, inesorabili, delle picche costituiscono l'ossessiva ossatura di tutte le immagini, una specie di impalcatura che regge il mondo e la storia, ma sempre in toni rosa e verdini, quasi per dire che la violenza è in noi, non in qualche satana metastorico. E proprio al colore cangiante della figura del Patriarca, più che alla forma, Cragnolini si affida nel «Trittico», per passare dalla «Congiura», all'«Assassinio», allo «Spregio».

Gli uomini uccidono, dunque, un grande, un giusto. Uccidono un benefattore e un riformatore, per cecità, per ignoranza, per grettezza, per ingratitudine, per il piacere della crudeltà. Ma le picche, alla fine, trafiggono anche le piccole mummie di coloro che le maneggiavano, che rimangono, come vermi verdi, infilzati e immobili al di sotto della grande mummia rossa del Patriarca, sempre dominante e distesa in posizione centrale come in un rito funebre pontificale.

La morte assurda, immotivata di un giusto, si ripete ogni giorno, ammonisce il pittore, ma il 6 giugno 1350 sui prati della Richinvelda assunse connotazioni storiche locali (scale, pali, picche, corde, ruote — di carro o di tortura —) in scene che ricordano quelle della morte del porco, così comune e violenta e orgiastica in quel tipo di civiltà.

Ogni morte di un giusto ricalca tuttavia quella del Giusto, sul Calvario, e per questo Bertrando ci appare sempre a braccia aperte sotto le fasce del suo sudario.

Non vorremmo che si potesse pensare ad una folgorazione. Alla morte di Bertrando Cragnolini è pervenuto con un'esperienza pittorico-culturale della durata di vent'anni. È giusto quindi riconoscere il suo lungo percorso e il suo pensiero di storico, anche se alla penna ha preferito il pennello. Per raggiungere, naturalmente, esiti non altrimenti ottenibili.

Gianfranco Ellero

A. DRIGO - S. TAVANO, *La Chiesa Concordiese*, III, *Il battistero di Concordia*, Edizioni GEAP, Fiume Veneto/Pordenone 1992, pp. 176, con 116 illustrazioni a colori e in bianco e nero.

A tre anni dalla pubblicazione dei due prestigiosi volumi sulle origini e lo sviluppo della Chiesa di Concordia si aggiunge ora quest'opera che rivisita con attenzione il complesso architettonico e figurativo della fine del secolo XI (o dell'inizio del XII), interpretandolo nel suo assieme. Nella prima parte del volume viene ricostruita la storia e la critica relativa al battistero — monumento che salda artisticamente due epoche (l'Alto Medioevo e il Romanico) —, il quale, oltre che simbolo di continuità nella fede dei primi cristiani, propone in un ciclo di affreschi una visione e un'interpretazione organica del significato e del valore del battesimo.

Sergio Tavano affronta le problematiche relative all'architettura, inserendole in un ampio quadro storico-artistico, caratterizzato — nell'area dell'alto Adriatico — da una forte ripresa sul piano qualitativo. Le pitture che compongono l'originario ciclo ad affresco del battistero vengono studiate da Adriano Drigo, il quale ne illustra anche l'articolato programma iconografico, che si dimostra puntualmente aderente ad alcuni testi di carattere didattico, catechetico ed iniziati-

co del pensiero cristiano antico (IV secolo), prestando attenzione alle strettissime relazioni che legano le immagini tra loro e l'intero ciclo all'impianto architettonico.

Carlo Gaberscek

FERRUCCIO DE GRASSI, *Grado all'ombra di S. Michele*, Edizioni della Laguna, 1988.

Quella che oggi è l'isola di Grado, al tempo della fondazione di Aquileia rappresentava il limite di una campagna abitata e coltivata. Successivamente fu il primo scalo (Gradus) per le navi dirette alla capitale della «Decima Regio» lungo il corso del Natisone. Rifugio degli aquileiesi durante le incursioni barbariche, lo sviluppo di Grado è legato alla discesa dei Longobardi quando il vescovo Paolo (+570) — che si ritiene darsi per primo il titolo di patriarca — mise in salvo anche le reliquie ed i tesori della Chiesa di Aquileia nell'isola. Tra i successori di Paolo vi fu il grande Elia (571-587) che costruì la chiesa di Sant'Eufemia. A lui successe Severo (+606), e poi Giovanni I° con il quale si inizia la doppia serie dei patriarchi: a Grado quello ortodosso con Candidiano, ad Aquileia quello scismatico. La lotta, essenzialmente politica, tra Grado ed Aquileia si protrasse a lungo. Lo scisma «fondato solo sull'ostinazione e sul malinteso» (P. Paschini), terminò sotto il patriarca Pietro, che ritornò nell'unione con Roma, molto verosimilmente nel 699 ed al metropolita di Aquileia furono assegnati i vescovadi in territorio soggetto ai Longobardi, al metropolita di Grado quelli soggetti ai Bizantini. Ma nel 1451, alla morte del patriarca Michiel, la sede di Grado venne soppressa ed il titolo patriarcale — unico tesoro rimastole — passò a Venezia.

Grado ridotta al rango di parrocchia (ma con il «contentino», di preta marca curiale, del privilegio ai gradesi del jus patronatus per l'elezione del parroco) continuò a seguire le vicende storiche della Serenissima Repubblica, fino al suo tramonto.

Partendo da questa «ultima ora di Venezia» Ferruccio De Grassi, spinto «unicamente dall'amore per il [suo] paese e da sete di verità» ci narra nei dettagli la storia di Grado, anche per salvarne l'identità (p. 14).

Infatti, a causa degli incendi dolosi od accidentali («inqualificabile l'azione dei marinai inglesi che [il 28 giugno 1810] distrussero i documenti storici del paese facendone un gran falò sulla piazza della Corte», atto piratesco che il popolo mai perdonò: «El xe Atila flagelum Dei/ e i inglesi so' fradei»), l'archivio comunale si dovette più volte ricostruire daccapo. La testimonianza che il De Grassi ci lascia è stesa con lo scrupolo dello studioso e con la proprietà ed il brio dell'uomo di lettere, per cui la lettura diventa un diletto.

Intendiamoci: non è né vuole essere un trattato scientifico, bensì è un libro che «lungi dall'essere scritto con il presunto imparziale distacco dello storico, trasmette al lettore i sentimenti e le impressioni del suo autore che nulla di quanto racconta ha inventato o alterato, pur esprimendosi con grande libertà», come bene osserva l'editore (p. 10). L'opera è dedicata ai suoi *compaesani*, termine che il De Grassi preferisce al pomposo concittadini (p. 11): è più familiare, più intimo, sa di amicizia, denota subito quello spirito di campanile accentuato negli isolani ai quali l'humus geomorfologico ha condizionato abitudini e scelte di vita.

*Compaesani*: l'affermazione ribadisce con forte intensità questo spirito di campanile quando l'autore dichiara che scopo ultimo della pubblicazione rimane un desiderio d'amore: «ho scritto questo libro per i gradesi» (p. 11).

co del pensiero cristiano antico (IV secolo), prestando attenzione alle strettissime relazioni che legano le immagini tra loro e l'intero ciclo all'impianto architettonico.

Carlo Gaberscek

FERRUCCIO DE GRASSI, *Grado all'ombra di S. Michele*, Edizioni della Laguna, 1988.

Quella che oggi è l'isola di Grado, al tempo della fondazione di Aquileia rappresentava il limite di una campagna abitata e coltivata. Successivamente fu il primo scalo (Gradus) per le navi dirette alla capitale della «Decima Regio» lungo il corso del Natisone. Rifugio degli aquileiesi durante le incursioni barbariche, lo sviluppo di Grado è legato alla discesa dei Longobardi quando il vescovo Paolo (+570) — che si ritiene darsi per primo il titolo di patriarca — mise in salvo anche le reliquie ed i tesori della Chiesa di Aquileia nell'isola. Tra i successori di Paolo vi fu il grande Elia (571-587) che costruì la chiesa di Sant'Eufemia. A lui successe Severo (+606), e poi Giovanni I° con il quale si inizia la doppia serie dei patriarchi: a Grado quello ortodosso con Candidiano, ad Aquileia quello scismatico. La lotta, essenzialmente politica, tra Grado ed Aquileia si protrasse a lungo. Lo scisma «fondato solo sull'ostinazione e sul malinteso» (P. Paschini), terminò sotto il patriarca Pietro, che ritornò nell'unione con Roma, molto verosimilmente nel 699 ed al metropolita di Aquileia furono assegnati i vescovadi in territorio soggetto ai Longobardi, al metropolita di Grado quelli soggetti ai Bizantini. Ma nel 1451, alla morte del patriarca Michiel, la sede di Grado venne soppressa ed il titolo patriarcale — unico tesoro rimastole — passò a Venezia.

Grado ridotta al rango di parrocchia (ma con il «contentino», di preta marca curiale, del privilegio ai gradesi del jus patronatus per l'elezione del parroco) continuò a seguire le vicende storiche della Serenissima Repubblica, fino al suo tramonto.

Partendo da questa «ultima ora di Venezia» Ferruccio De Grassi, spinto «unicamente dall'amore per il [suo] paese e da sete di verità» ci narra nei dettagli la storia di Grado, anche per salvarne l'identità (p. 14).

Infatti, a causa degli incendi dolosi od accidentali («inqualificabile l'azione dei marinai inglesi che [il 28 giugno 1810] distrussero i documenti storici del paese facendone un gran falò sulla piazza della Corte», atto piratesco che il popolo mai perdonò: «El xe Atila flagelum Dei/ e i inglesi so' fradei»), l'archivio comunale si dovette più volte ricostruire daccapo. La testimonianza che il De Grassi ci lascia è stesa con lo scrupolo dello studioso e con la proprietà ed il brio dell'uomo di lettere, per cui la lettura diventa un diletto.

Intendiamoci: non è né vuole essere un trattato scientifico, bensì è un libro che «lungi dall'essere scritto con il presunto imparziale distacco dello storico, trasmette al lettore i sentimenti e le impressioni del suo autore che nulla di quanto racconta ha inventato o alterato, pur esprimendosi con grande libertà», come bene osserva l'editore (p. 10). L'opera è dedicata ai suoi *compaesani*, termine che il De Grassi preferisce al pomposo concittadini (p. 11): è più familiare, più intimo, sa di amicizia, denota subito quello spirito di campanile accentuato negli isolani ai quali l'humus geomorfologico ha condizionato abitudini e scelte di vita.

*Compaesani*: l'affermazione ribadisce con forte intensità questo spirito di campanile quando l'autore dichiara che scopo ultimo della pubblicazione rimane un desiderio d'amore: «ho scritto questo libro per i gradesi» (p. 11).

Le numerose, magnifiche fotografie danno risalto al testo e, dirò così, illuminano il volume specialmente nelle due ultime parti: *Appunti fotografici* e *Grado oggi*. Insomma è una pubblicazione che si presta ad essere preziosa *strenna* che non dovrebbe mancare in nessuna famiglia gradese.

Si potrebbe eccepire che, proprio perché scritto con desiderio d'amore, l'autore in certe valutazioni sottolinea l'aspirazione di una comunità per l'indifferenza e l'incuria dei detentori del potere, della Repubblica di Venezia in ispecie, la quale spesso si fermò alle apparenze senza affrontare i problemi emergenti, essenziali per l'isola, ma ciò, date le premesse, è ben comprensibile. La narrazione procede minuziosa fino ai nostri giorni, rievocando le tragedie, gli affanni, le gioie del passato, ricordando il folclore così ricco e singolare della comunità gradese (e come non ricordare il «perdon» di Barbana?), le storie di persone e di famiglie umili ed illustri, e — con il sorgere, agli inizi del secolo, dei partiti — i contrasti alimentati dalla politica: «non esiste al mondo alcun veleno, quanto la politica, capace di intossicare i rapporti umani». Icastica riflessione drammaticamente attuale per l'Italia.

Uno «Studio sulla fonetica e morfologia della parlata gradese» ed un indice dei nomi chiude il volume. Nata come «atto d'amore» l'opera di Ferruccio De Grassi termina con un auspicio che si fa preghiera: «Dall'alto (...) San Michele vigila sui destini del paese che si stende sotto di lui. Da secoli [dal 1460] alla sua ombra ferve una vita operosa in un susseguirsi di grandi e piccoli avvenimenti che formano la storia dell'isola. San Michele guarda, richiama e vigila che nulla vada perduto di quanto di buono vi è nei Gradesi e che deve restare il loro patrimonio spirituale nei secoli» (p. 144). Il che è anche nei nostri voti.

Giuseppe Fornasir

S. TAVANO, *Aquileia e Gorizia. Un tesoro in comune*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1993, pp. 112, con illustrazioni a colori e in bianco e nero.

È una nuova edizione, in parte rifatta, accresciuta e aggiornata, da *Ori e tesori d'Europa. Mille anni di oreficeria nel Friuli-Venezia Giulia*, Catalogo della Mostra, a cura di G. Bergamini (Electa, Milano 1992) e da *Ori e tesori d'Europa. Atti del Convegno di studio*, a cura di G. Bergamini e P. Goi (Arti Grafiche Friulane, Udine 1992). Nel celebrare i dieci anni della presenza a Gorizia dell'arcivescovo mons. Antonio Vitale Bommarco, si sono voluti raccogliere e coordinare i contributi scientifici della mostra «Ori e tesori d'Europa» (Villa Manin di Passariano, estate-autunno 1992). Lunghi e scrupolosi lavori, con indagini archivistiche e ricognizioni *in loco* hanno reso possibile importanti scoperte e verifiche sulla consistenza ancora cospicua dell'eredità aquileiese trasmessa a Gorizia e conservata nella cattedrale metropolitana. Nel 1756 il primo arcivescovo di Gorizia, Carlo Michele d'Attems, fuse in un patrimonio unico il tesoro trasferito da Aquileia tre anni prima e il corredo specificamente goriziano. Furono accomunati così i segni di una storia gloriosa, con un corredo di valori dottrinali, agiografici e culturali. Accanto però ai documenti di un tesoro che si identificava principalmente con le reliquie e soltanto secondariamente con i relativi «contenitori», ora si sono potute finalmente riconoscere anche le «suppellettili» già in uso nella basilica di Aquileia, trasportate dai canonici a Gorizia fin dal 1751 e ancora in gran parte inedite. Grazie a questo studio di S. Tavano si vedono così confermate e precisate le

Le numerose, magnifiche fotografie danno risalto al testo e, dirò così, illuminano il volume specialmente nelle due ultime parti: *Appunti fotografici* e *Grado oggi*. Insomma è una pubblicazione che si presta ad essere preziosa *strenna* che non dovrebbe mancare in nessuna famiglia gradese.

Si potrebbe eccepire che, proprio perché scritto con desiderio d'amore, l'autore in certe valutazioni sottolinea l'esasperazione di una comunità per l'indifferenza e l'incuria dei detentori del potere, della Repubblica di Venezia in ispecie, la quale spesso si fermò alle apparenze senza affrontare i problemi emergenti, essenziali per l'isola, ma ciò, date le premesse, è ben comprensibile. La narrazione procede minuziosa fino ai nostri giorni, rievocando le tragedie, gli affanni, le gioie del passato, ricordando il folclore così ricco e singolare della comunità gradese (e come non ricordare il «perdon» di Barbana?), le storie di persone e di famiglie umili ed illustri, e — con il sorgere, agli inizi del secolo, dei partiti — i contrasti alimentati dalla politica: «non esiste al mondo alcun veleno, quanto la politica, capace di intossicare i rapporti umani». Icastica riflessione drammaticamente attuale per l'Italia.

Uno «Studio sulla fonetica e morfologia della parlata gradese» ed un indice dei nomi chiude il volume. Nata come «atto d'amore» l'opera di Ferruccio De Grassi termina con un auspicio che si fa preghiera: «Dall'alto (...) San Michele vigila sui destini del paese che si stende sotto di lui. Da secoli [dal 1460] alla sua ombra ferve una vita operosa in un susseguirsi di grandi e piccoli avvenimenti che formano la storia dell'isola. San Michele guarda, richiama e vigila che nulla vada perduto di quanto di buono vi è nei Gradesi e che deve restare il loro patrimonio spirituale nei secoli» (p. 144). Il che è anche nei nostri voti.

Giuseppe Fornasir

S. TAVANO, *Aquileia e Gorizia. Un tesoro in comune*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1993, pp. 112, con illustrazioni a colori e in bianco e nero.

È una nuova edizione, in parte rifatta, accresciuta e aggiornata, da *Ori e tesori d'Europa. Mille anni di oreficeria nel Friuli-Venezia Giulia*, Catalogo della Mostra, a cura di G. Bergamini (Electa, Milano 1992) e da *Ori e tesori d'Europa. Atti del Convegno di studio*, a cura di G. Bergamini e P. Goi (Arti Grafiche Friulane, Udine 1992). Nel celebrare i dieci anni della presenza a Gorizia dell'arcivescovo mons. Antonio Vitale Bommarco, si sono voluti raccogliere e coordinare i contributi scientifici della mostra «Ori e tesori d'Europa» (Villa Manin di Passariano, estate-autunno 1992). Lunghi e scrupolosi lavori, con indagini archivistiche e ricognizioni *in loco* hanno reso possibile importanti scoperte e verifiche sulla consistenza ancora cospicua dell'eredità aquileiese trasmessa a Gorizia e conservata nella cattedrale metropolitana. Nel 1756 il primo arcivescovo di Gorizia, Carlo Michele d'Attems, fuse in un patrimonio unico il tesoro trasferito da Aquileia tre anni prima e il corredo specificamente goriziano. Furono accomunati così i segni di una storia gloriosa, con un corredo di valori dottrinali, agiografici e culturali. Accanto però ai documenti di un tesoro che si identificava principalmente con le reliquie e soltanto secondariamente con i relativi «contenitori», ora si sono potute finalmente riconoscere anche le «suppellettili» già in uso nella basilica di Aquileia, trasportate dai canonici a Gorizia fin dal 1751 e ancora in gran parte inedite. Grazie a questo studio di S. Tavano si vedono così confermate e precisate le

ragioni di un'unità storica fra Aquileia e Gorizia. Le singole opere — in questo volume — vengono illustrate attraverso cinquanta schede, a cura di Luisa Crusvar, Carlo Gaberscek, Maddalena Malni Pascoletti e Sergio Tavano.

Carlo Gaberscek

*Milano capitale dell'impero romano. 286-402 d.C.*, Catalogo della mostra (24 gennaio-22 aprile 1990), Silvana editoriale, Milano 1990, pp. 568.

*Felix temporis reparatio*, Atti del convegno archeologico internazionale su «Milano capitale dell'impero romano» (8-11 marzo 1990), Edizioni ET, Milano 1992, pp. 470.

La bella serie di mostre promosse dal Comune di Milano e dalla Regione Lombardia, talune già segnalate proprio in questa sede («M.S.F.» LXIV, 1984, 193-194; LXVII, 1987, 163-166), oltre che per la solidità delle imprese in sé, si rivelano oltremodo utili anche per l'attenzione rivolta in senso tematico o geografico a tutta l'Italia settentrionale e quindi per l'applicabilità degli apporti e dei risultati ad ambiti analoghi o paralleli benché distinti.

Forse però finisce spesso per prevalere un'ottica attualistica, da cui pare derivato un atteggiamento di superiorità sufficiente verso i «marginali» (cfr. «M.S.F.» LXX, 1990, 21 ss.), che talvolta non sembrano abbastanza degni d'essere considerati autonomamente o autorevolmente.

La grande mostra, organizzata in sei sezioni, aveva al centro dell'attenzione Milano in quanto residenza imperiale, e perciò dal 286 (Massimiano) al 402 (trasferimento di Onorio a Ravenna), ma si dipanava in molti settori, da quello politico a quello culturale e specialmente religioso: a Milano abdicò il ricordato Massimiano (305), a Milano Costantino emise l'editto o rescritto di tolleranza (313) ma a Milano soprattutto si svolse un'intensa attività intellettuale e artistica, specialmente nella seconda metà del secolo quarto, quando la frequentarono Costanzo II, Valentiniano I, Graziano, Teodosio I, Onorio; ma su tutto, oltre la gravissima crisi ariana (scarsamente toccata), vi dominò la personalità autorevole e imperiosa di sant'Ambrogio. All'interesse grandissimo suscitato da Milano e dalla sua importanza si aggiunge dunque e si intreccia il fascino d'un'epoca drammatica fra antichità e tarda antichità, con forti segni di persistenze, talora venate da forme di nostalgia, e con fratture o con impulsi innovativi, sia pure su piani diversi: gli uni si avvertono principalmente sul piano artistico e formale e i secondi per lo più dal punto di vista contenutistico e genericamente culturale.

Una così grande impresa, che col poderoso catalogo sollecita ricerche e verifiche e fa perdurare le discussioni, a loro volta estese e approfondite negli Atti del convegno, non può essere ridotta all'orizzonte, per quanto non secondario, di Aquileia e del suo territorio: tuttavia l'impossibilità d'un commento a tutto ciò che il catalogo e gli atti propongono e l'obiettivo di questo periodico «regionale» impongono questa angolatura, che non vuole sminuire l'iniziativa, anche se proprio da questa riduzione dovessero risaltare piuttosto i limiti che i meriti.

Nell'inquadramento topografico si propongono le coordinate viarie (nel Catalogo, p. 27, c'è l'iscrizione di *Apinius Programmatius*, di Monte Croce Carnico, su cui ora: G. BANDELLI, in *Rupes loquentes*. Atti del Convegno int. di studio sulle

ragioni di un'unità storica fra Aquileia e Gorizia. Le singole opere — in questo volume — vengono illustrate attraverso cinquanta schede, a cura di Luisa Crusvar, Carlo Gaberscek, Maddalena Malni Pascoletti e Sergio Tavano.

Carlo Gaberscek

*Milano capitale dell'impero romano. 286-402 d.C.*, Catalogo della mostra (24 gennaio-22 aprile 1990), Silvana editoriale, Milano 1990, pp. 568.

*Felix temporis reparatio*, Atti del convegno archeologico internazionale su «Milano capitale dell'impero romano» (8-11 marzo 1990), Edizioni ET, Milano 1992, pp. 470.

La bella serie di mostre promosse dal Comune di Milano e dalla Regione Lombardia, talune già segnalate proprio in questa sede («M.S.F.» LXIV, 1984, 193-194; LXVII, 1987, 163-166), oltre che per la solidità delle imprese in sé, si rivelano oltremodo utili anche per l'attenzione rivolta in senso tematico o geografico a tutta l'Italia settentrionale e quindi per l'applicabilità degli apporti e dei risultati ad ambiti analoghi o paralleli benché distinti.

Forse però finisce spesso per prevalere un'ottica attualistica, da cui pare derivato un atteggiamento di superiorità sufficiente verso i «marginali» (cfr. «M.S.F.» LXX, 1990, 21 ss.), che talvolta non sembrano abbastanza degni d'essere considerati autonomamente o autorevolmente.

La grande mostra, organizzata in sei sezioni, aveva al centro dell'attenzione Milano in quanto residenza imperiale, e perciò dal 286 (Massimiano) al 402 (trasferimento di Onorio a Ravenna), ma si dipanava in molti settori, da quello politico a quello culturale e specialmente religioso: a Milano abdicò il ricordato Massimiano (305), a Milano Costantino emise l'editto o rescritto di tolleranza (313) ma a Milano soprattutto si svolse un'intensa attività intellettuale e artistica, specialmente nella seconda metà del secolo quarto, quando la frequentarono Costanzo II, Valentiniano I, Graziano, Teodosio I, Onorio; ma su tutto, oltre la gravissima crisi ariana (scarsamente toccata), vi dominò la personalità autorevole e imperiosa di sant'Ambrogio. All'interesse grandissimo suscitato da Milano e dalla sua importanza si aggiunge dunque e si intreccia il fascino d'un'epoca drammatica fra antichità e tarda antichità, con forti segni di persistenze, talora venate da forme di nostalgia, e con fratture o con impulsi innovativi, sia pure su piani diversi: gli uni si avvertono principalmente sul piano artistico e formale e i secondi per lo più dal punto di vista contenutistico e genericamente culturale.

Una così grande impresa, che col poderoso catalogo sollecita ricerche e verifiche e fa perdurare le discussioni, a loro volta estese e approfondite negli Atti del convegno, non può essere ridotta all'orizzonte, per quanto non secondario, di Aquileia e del suo territorio: tuttavia l'impossibilità d'un commento a tutto ciò che il catalogo e gli atti propongono e l'obiettivo di questo periodico «regionale» impongono questa angolatura, che non vuole sminuire l'iniziativa, anche se proprio da questa riduzione dovessero risaltare piuttosto i limiti che i meriti.

Nell'inquadramento topografico si propongono le coordinate viarie (nel Catalogo, p. 27, c'è l'iscrizione di *Apinius Programmatius*, di Monte Croce Carnico, su cui ora: G. BANDELLI, in *Rupes loquentes*. Atti del Convegno int. di studio sulle

iscrizioni rupestri di età romana in Italia, Roma 1992, 188-189) e gli apprestamenti difensivi, in cui occupano una funzione essenziale i *Claustra Alpium Iuliarum* (Cat., 54-56 e tav. a col. a p. 178), con qualche errore e incertezze nella toponomastica slovena.

Se Concordia compare nella sezione delle armi (Cat., 56-59) Aquileia è proposta come uno dei poli della storia politica e culturale padano-veneta, sia nei suoi valori urbanistici (Cat., 209-212), sia nella produzione d'arte (mosaici, 213; sculture, 213-214; arti minori e applicate, 215-226): non soltanto perché la bibliografia specifica viene citata in pochissimi titoli, appare difficile ricavare da questa pur attenta ricostruzione elementi per vedere in Aquileia e Milano un binomio di valore complementare, sicché sia fondata la definizione che le accomuna di *urbes splendidae* (cfr. L. CRACCO RUGGINI in *Storia di Venezia*, I, Venezia 1987, 277). Fra le «grandi ville» un posto è occupato da Oderzo (p. 258, tav. p. 306), specialmente per i mosaici: ma si segnala un titolo del 1976 come il più recente (ma cfr. *Da Aquileia a Venezia*, Milano 1980, 331-332, fig. 290 «AAA» XXVIII, 1986, 235, fig. 153).

Negli Atti si menziona di passaggio anche la zecca d'Aquileia (p. 62) ma lo stesso autore non fa riferimento al suo articolo specifico («AAA» XIII, 1978, 289-298) e si limita a Ravenna. Le incertezze anche recenti nell'individuazione del palazzo imperiale d'Aquileia, inducono Noël Duval a trascurarlo, anche se si ricorda dell'abbinamento, quasi «canonico», del palazzo imperiale con l'ippodromo. Molto utile per Aquileia e per la *Venetia* è lo studio del compianto Charles Pietri (*Aristocratie milanaise: païens et chrétiens au IV<sup>e</sup> siècle*, 157 ss.) che fa ricordare il volume di F. Thelamon («M.S.F.» LXI, 1981, 137-138) e qualche contributo «aquileiese» dello stesso autore («AAA» XXII, 1982, 89-137).

Fra i più affrettati e anche superficiali dei lavori che toccano direttamente Aquileia e la sua urbanistica tardo-antica pare distinguersi quello di G. Cantino Wataghin (si è già avuto modo di segnalare la scarsa informazione nei «Quad. Giul. di Storia» X, I, 1989, 167: si parlava di monasteri altomedioevali), dove alla incertezza sui problemi si associa una scelta quanto meno discutibile della bibliografia (Atti, 171 ss.): non si accenna ai fenomeni pur importanti delle cattedrali di Concordia e di Trieste, «anomale» perché l'una fuori delle mura e l'altra in un'area sacra precristiana (cfr. *Studi forogiuliesi in onore di C.G. Mor*, Udine 1983, 59 ss.) non c'è attenzione al rapporto fra gli *horrea* di Aquileia e le aule teodoriane, in cui la vicinanza topografica e cronologica si scontra con scelte strutturali «ideologicamente» tanto discordi; e inoltre, per esempio, non si avverte l'eccezionale e precoce soluzione, veramente notevole in senso urbanistico, del battistero in asse con la cattedrale («AAA» III, 1972, 60-78), o si persiste ad avversare l'«interpretazione di aule private» data ai vani mosaicati delle *domus* aquileiesi del quarto secolo (non pare noto il lavoro dello scrivente: *Aquileia e Grado. Storia, arte, cultura*, Lint, Trieste 1986, 67-68, 75-79). Un po' più informata la rassegna edita negli *Actes du XI<sup>e</sup> Congrès int. d'Archéol. chrét.*, Rome 1989, 28 ss.: sarebbe da recensire e da discutere a parte.

Sul rapporto fra città e campagna sarebbe stato utile ripensare alla frequenza in Aquileia della definizione di *rustici* e di *rusticitas* («AAA» XXIX, 1987, 225 ss.), specialmente dopo l'autorevole discussione di L. Cracco Ruggini (*Storia di Venezia*, cit., 278-291 «AAA» XXIX, 1987, 86 ss.; riflessi dell'antitesi anche nelle *passiones*: «Il Santo» XXIV, s. II, 1984/1, 341-354).

Il discorso di M. Torelli (Atti, 203-217) sulle basiliche a forma di circo, e specialmente a proposito di quelle di S. Agnese sulla via Nomentana e di S. Lorenzo sulla via Tiburtina, dev'essere usato probabilmente anche per l'idea prima

della basilica aquileiese di Monastero (*Aquileia e Grado*, cit., 242). Riguarda Aquileia per il suo battistero esagonale e ottagonale lo studio di L. Plasničar Gec (Atti, 219 ss.) sul battistero lubianese della fine del secolo quarto, che ha punti d'accordo ma anche di disaccordo con Aquileia: è apprezzabile il tentativo di ricostruire il percorso dei neofiti e di definire la posizione del battistero rispetto alla cattedrale ma si devono apprezzare anche le segnalazioni in Slovenia di elementi di continuità fra il tardo-antico e l'altomedioevo (cfr. ora: T. KNIFIC - M. SAGADIN, *Pismo brez pisave - Carta sine litteris*, Ljubljana 1991).

S. Santoro Bianchi (Atti, 357 ss.) ripresenta i risultati degli scavi condotti a Castelraimondo di Forgaria: il lavoro non reca apporti sostanzialmente nuovi o utili anche perché tematicamente un po' limitato: quando esce dall'ambito ristretto, lo fa per affermare che nel 401 Aquileia fu presa da Alarico (Atti, p. 362; cfr. N. DUVAL, «AAA» IX, 1976, 276; e ora in questi Atti: 369-370) e per indicare che da allora l'asse Milano-Aquileia fu sostituito dall'asse Milano-Ravenna. F. Maselli Scotti (Atti, 369 ss.) ragiona su due fortificazioni o presidi militari a nord-est d'Aquileia: uno è il perno costituito dal *castellum Pucinum*, esposto sull'antichissimo percorso est-ovest e teatro dello scontro del 401; l'altro è l'inseadimento di Castellazzo, su un percorso «trasversale» e defilato, che proprio perciò poté durare anche oltre il secolo quinto, forse come vertice d'un saliente bizantino (e sarebbe un indizio in più della formazione di quella cultura che si sarebbe definita bisiacca: cfr. *Cultura veneta nel Goriziano*, Gorizia 1993).

Molti altri studi raccolti nel volume degli Atti offrono, come si è detto, elementi e spunti utili a comprendere un po' tutti i fenomeni dell'arco altoadriatico: ma, quando non si abbia a che fare con ricerche «locali», traspare una posizione per lo più disattenta. Chi da Milano o da Roma guarda ad Aquileia spesso non trova indispensabile attingere al dibattito più specifico, tanto per quel che riguarda la bibliografia quanto per le fonti: così C. Bertelli pare che scopra che la basilica d'Aquileia fu fondata da Parecorio Apollinare (Atti, 432) e perciò non cita l'epigrafe ben nota (CIL, V, 1582) né i moltissimi studi che vi si riferiscono ma addirittura il Lanckoronski (oltre tutto scritto Lankoronski) che è del 1906.

Sergio Tavano

CESARE SCALON, *Libri scuole e cultura nel Friuli medioevale. «Membra disiecta dell'Archivio di Stato di Udine*, Padova, Antenore, 1987, pp. XXXIII, 294 + 94 tavv. fuori testo.

Diversi sono i modi in cui ricostruire un fondo manoscritto; quello forse meno seguito, perché più problematico e maggiormente affidato alla casualità dei ritrovamenti, è quello basato sulle testimonianze offerte da *membra disiecta*, frammenti di codici scompaginati ed utilizzati a scopi diversi.

Chi ha familiarità con codici antichi si sarà qualche volta imbattuto in fogli di guardia o rinforzi della legatura costituiti da pagine provenienti da manoscritti diversi; lo studio condotto dallo Scalon presso l'Archivio di Stato di Udine ha potuto invece basarsi su frammenti, per lo più bifogli membranacei, utilizzati dai notai come coperta per le loro imbreviature ed i loro protocolli; l'analisi è stata quindi facilitata e non ha comportato operazioni di stacco, dannose per l'integrità del manoscritto.

## NECROLOGIE

## RICORDO DI AUGUSTO GEAT

(1905-1992)

Il 4 di febbraio di quest'anno si è spento all'ospedale di Palmanova il maestro Augusto Geat. Figura caratteristica non solo per Gradisca d'Isonzo, la città dove era nato 87 anni fa e dove aveva dimorato per quasi tutta la sua vita, ma anche per l'intero Friuli, un uomo dunque che non ha certo bisogno di grandi presentazioni.

Insegnante benemerito, a cui molti devono una buona formazione ed educazione, attratto da varie discipline, fin da giovane, il maestro Geat aveva dedicato tutto il suo tempo disponibile allo studio, alla ricerca e ad una appassionata difesa del patrimonio storico culturale del Friuli.

Per molti versi figura particolare; molti non lo capivano, quando diversi anni fa, ad esempio, armato di uno dei primi magnetofoni si era appostato un'intera estate al calar del sole sulla riva dell'Isonzo per poter registrare il canto di uno dei rari esemplari di usignolo di fiume presenti.

Oppure ancora il vederlo girare di paese in paese con la sua «bianchina» bianca e blu sempre con il registratore a tracolla per cogliere le sfumature del suono delle campane nelle giornate di festa.

Ma il suo più grande interesse è sempre stato la storia locale, che lo aveva portato ad un'attenta raccolta di documenti e testimonianze in particolare su Gradisca, Mossa, Moraro, Capriva, Joannis, ecc. Ricerche e studi che gli avevano fatto meritare il titolo ministeriale di Ispettore Onorario alle Antichità.

Notevole anche la sua attività pubblicistica, tanto da rendere difficoltoso elencare la sua vastissima produzione, costituita da articoli, saggi, opuscoli, ricerche e libri, non solo su Gradisca, ma anche sui paesi limitrofi e sui personaggi più importanti della storia locale.

Ricordiamo fra i tanti l'articolo su Mossa, dove l'autore parte dalle origini molto antiche della località isontina, prendendo spunto dalle importanti scoperte archeologiche avvenute negli anni sessanta. Il suo, oltre che uno studio storico, è anche una preziosa fonte statistica, poiché elenca persone, mestieri, contratti, nascite, morti, ecc. relativi a vari periodi di tempo.

Il volume «Gradisca», dato alle stampe nel 1982, il maestro Geat lo aveva invece dedicato alla sua città, raccogliendo in una miscellanea una gran quantità di dati, di notizie e di scorsi tutti intrisi del grande amore per la sua «*Gradisje 'mpereal*».

Ma forse uno dei lavori di Augusto Geat che più rispecchia l'anima e l'amore per il Friuli e la sua lingua è il volume «*Mindusjjs e Mindriculjis*», scritto in friulano nel 1983 che raccoglie una miscellanea di carattere storico e popolare del sapore proprio di un insieme armonioso di erbe aromatiche. Verso la fine l'autore scrive testualmente:

*O pensi: «Il nembri al è ondulat come un lamieron...: Ul d che je passada la narzjen che jà lassât un segno...». Tra nonante e pluj àins, co sarai in punt di muart, 'e mi recuardaraj da*

*narzina e mi domandaraj: «Ai io fat come che narzine? Ai io lassat un segno ch'al mi siguri ch'o no ài vivut dibant? Soi jo stat bon di meti dongja 'ne fassinute al zoc, al grant zoc dal fogolar furlans? Ai io zontat ne' gotute di neli par ch'al ardi plu a lunc... la flame dal limin da Furlanie?*

*Se la rispueste 'a sarà positive... 'e murirai content.*

Sicuramente questo è un obiettivo pienamente raggiunto, e la vita del maestro Geat è stata veramente come l'aratro che apre continuamente la terra lasciando in questo caso un inalterabile solco profondo nella cultura friulana.

Mandi, Gusto.

*Vinicio Tomadin*

#### ARTURO TOSO

(1921-1992)

Nato a Udine il 5 luglio 1921, dopo aver frequentato il liceo classico «Stellini», si laureò in lettere e filosofia all'università di Roma nel 1946.

Prima di concludere gli studi visse l'esperienza della Resistenza per la difesa della terra dei padri nella Divisione «Osoppo». Arrestato dai nazifascisti il 18 aprile 1944 fu deportato in Germania. Rientrato in patria dopo la liberazione, concluse gli studi universitari iniziando, l'anno successivo, l'insegnamento quale ordinario di filosofia.

Nella seconda metà degli anni '50 svolse la sua attività negli istituti italiani all'estero, e precisamente a Monaco ed a Colonia. Ritornato in Italia, ottenne la cattedra di filosofia al liceo «Stellini» quindi fu preside di ruolo prima a Gorizia e poi al «Copernico» di Udine. Contemporaneamente fu incaricato presso la facoltà di magistero dell'università di Padova.

Ricercato conferenziere, ebbe numerosi riconoscimenti nell'ambito della vita culturale della regione: socio corrispondente della Deputazione di Storia Patria per il Friuli, socio ordinario dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine, fu per lunghi anni presidente dell'Istituto per la Storia del Risorgimento.

Concluse la sua giornata terrena a 70 anni, lasciando vivo ricordo di sé.

*G.F.*

*narzina e mi domandaraj: «Ai io fat come che narzine? Ai io lassat un segno ch'al mi siguri ch'o no ài vivut dibant? Soi jo stat bon di meti dongja 'ne fassinute al zoc, al grant zoc dal fogolar furlans? Ai io zontat ne' gotute di neli par ch'al ardi plu a lunc... la flame dal limin da Furlanie?*

*Se la rispueste 'a sarà positive... 'e murirai content.*

Sicuramente questo è un obiettivo pienamente raggiunto, e la vita del maestro Geat è stata veramente come l'aratro che apre continuamente la terra lasciando in questo caso un inalterabile solco profondo nella cultura friulana.

Mandi, Gusto.

Vinicio Tomadin

#### ARTURO TOSO

(1921-1992)

Nato a Udine il 5 luglio 1921, dopo aver frequentato il liceo classico «Stellini», si laureò in lettere e filosofia all'università di Roma nel 1946.

Prima di concludere gli studi visse l'esperienza della Resistenza per la difesa della terra dei padri nella Divisione «Osoppo». Arrestato dai nazifascisti il 18 aprile 1944 fu deportato in Germania. Rientrato in patria dopo la liberazione, concluse gli studi universitari iniziando, l'anno successivo, l'insegnamento quale ordinario di filosofia.

Nella seconda metà degli anni '50 svolse la sua attività negli istituti italiani all'estero, e precisamente a Monaco ed a Colonia. Ritornato in Italia, ottenne la cattedra di filosofia al liceo «Stellini» quindi fu preside di ruolo prima a Gorizia e poi al «Copernico» di Udine. Contemporaneamente fu incaricato presso la facoltà di magistero dell'università di Padova.

Ricercato conferenziere, ebbe numerosi riconoscimenti nell'ambito della vita culturale della regione: socio corrispondente della Deputazione di Storia Patria per il Friuli, socio ordinario dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine, fu per lunghi anni presidente dell'Istituto per la Storia del Risorgimento.

Concluse la sua giornata terrena a 70 anni, lasciando vivo ricordo di sé.

G.F.